VITA

DEL PADRE

LUIGI MOZZI

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

NOVARA

DALLA TIPOGRAFIA DI GIROLAMO MIGLIO.

1823.

VITA

DEL PADRE

LUIGI MOZZI

CAPO I.

Sua Nascita e sua prima Educazione.

Alli 26 maggio del 1746 nacque in Bergamo il Padre Luigi Mozzi. Il conte Gio. Battista della nobile ed antica famiglia de Capitanei di Mozzo, che trae il suo nome dal castello di Mozzo, e la sig. contessa Concordia Zanchi furono i di lui genitori. La prima educazione cristiana del nostro Luigi fu tutta merito della savia di lui madre. Era questa alla sua famiglia un vero modello di tutte le virtù. Dolce, paziente, dimessa, digiunava quasi ogni giorno, usava istromenti di penitenza sulla nuda carne, e la sua carità la portò a far d' infirmiera ad una sua serva sino alla morte, che teneva un schifoso, ed orrendo cancro nella faccia. Non avea che Enrico suo primogenito tra i maschj, quando nel caldo di sua orazione si udiva spesso ripetere; *sapete, o mio Dio, quanto ami questo figlio, eppure desiderarei che ve lo prendeste, se avesse ad offendervi.*

Era quasi sempre ammalata, e da dieci anni non avea figliuoli. Trovatasi incinta del nostro Luigi, non si ristette un momento dall' offerire a s. Luigi

Gonzaga (verso del quale sentiva ella la più tenera divozione) il futuro suo parto, che avvenne non compito ancora il settimo mese di sua gravidanza. Il molto mal'essere di Concordia, e l'immatura costruzione del figlio, facevano temere a tutti la perdita dell'una e dell'altro. Riavutasi però alquanto la prima, il bambino, per tre giorni non prese cibo, e per due anni continui fu precaria la di lui esistenza.

Di tre anni Luigi non erasi ancora del tutto ristabilito, ma avea però già preso possesso in quel tenero, ed innocente cuore la divozione verso il Santo, cui prima di nascere avevalo consacrato la madre. I suoi piccoli discorsi versavano spesso sopra s. Luigi, ed i suoi desiderj quelli erano di andare a s. Luigi; ed ecco come la pietà di sua madre veramente cristiana gettò i semi di quella divozione, che coltivata e maturata col tempo, potè essere dal figliuolo trasfusa in tanti giovani con un immenso vantaggio delle loro anime.

La bugìa era da Concordia odiata a morte, è però niente di maraviglia, se anche il nostro contino ne temesse persino l'ombra. Non ostante questo un giorno si volle che avesse veramente mentito, e la madre, la quale, se amava teneramente i suoi figli, sapeva ancora soffocare le materne tenerezze, allorchè trattavasi di correggere in loro delle colpe, lo castigò sensibilmente; ma egli senza lagnarsi, e tutto composto si ritirò nella sua stanza, e prostratosi ai piedi del Crocefisso, ivi pianse e pregò, perchè si conoscesse la di lui innocenza, come avvenne poco dopo.

Rinfrancatosi Luigi finalmente in salute spiegò un carattere aperto, e vivace. Ebbe a primo suo maestro il sig. D. Giovanni Arigoni Ecclesiastico fornito di tutte le virtù, il quale per alcun tempo lo tenne in dozzina, e fu fin d'allora, e in seguito anche suà guida nello spirito. Mi assicurò più volte questo saggio Ecclesiastico, che il contino Luigi Mozzi non gli diede mai il più piccolo dispiacere, che mai non lo ritrovò in bugia, che di niente lagnavasi, niente cercava, tutto aggradiva, e che la continua sua occupazione era di leggere vite de' Santi, ed altri libri spirituali.

Fatto grandicello dalla scuola del sig. Arigoni a quelle passò del Venerando Seminario, ove se il suo talento non si vidde ancora del tutto sviluppato, la sua moralità però, la sua divozione, la sua diligenza al proprio dovere furono tali da renderlo caro a quei superiori, e meritare, che lasciassero di lui un' onorata memoria. Fu in questo tempo, che Luigi cominciò a pensar seriamente alla scielta d' uno stato. Ne consultava su ciò continuamente e a voce, e in iscritto il suo confessore Arigoni; faceva lunghe orazioni, usava penitenze e non ostante trovavasi agitatissimo, perchè sempre indeciso, se avesse a farsi Cappuccino, o Gesuita. Ma ben presto venne a toglierlo d' imbarazzo la risoluzione del conte Gio. Battista di metterlo nel collegio dei Gesuiti in Monza.

Alli 6 di novembre del 1759 entrò Luigi in quel convitto, e benchè lontano dalla patria, dai parenti, dalla vigilante Concordia, e dal caro suo padre

spirituale il sig. Don Giovanni Arigoni non rallentò d' un punto le sue opere di pietà: anzi mantenendo quest' ultimo il più confidenziale carteggio, volle che continuasse a dirigere il suo spirito per mezzo di lettere. Fu in Monza, ove questo prudente Direttore vedendo, che il suo allievo anelava a sempre maggiori progressi nella virtù dei Santi, gli prolungò l' orazione, gli accrebbe il numero delle Comunioni, e gli accordò l' uso di certi istromenti di penitenza, che divennero poi al nostro giovinetto tanto famigliari, sino ad aver bisogno di moderarsene.

Sapeva Luigi dopo la pietà uno dei più sacri doveri di chi è in educazione esser lo studio, e però egli vi si applicò tanto indefessamente, che in poco tempo fece nelle belle lettere i più veloci avanzamenti. Attento poi, quasi allo scrupolo, anche a tutto quello che risguardava il buon ordine, e la disciplina del collegio, avvenne che nei tre anni di educazione in Monza, giammai non fosse castigato per mancanze, anzi nemmeno corretto. Fu sin d' allora che egli spiegò un carattere dolce, paziente, obbligante a segno da legarsi il cuore di tutti i suoi compagni. Prestavasi alle ricreazioni, ma con moderazione, evitava con destrezza ogni disputa, ogni contesa; non offendevasi se taluno rimarcavagli per dileggio un certo di lui difetto al labbro inferiore; vigilante sopra se stesso, rispettoso con tutti gli altri, occupato ne' suoi studj, non poteva che consigliarsi la pubblica stima; ed in verità i suoi superiori lo guardavano con un oc-

chio di predilezione, ed egli poi sentiva per loro tanto di venerazione, ed attaccamento, che o non potendo, o non sapendo nasconderlo ai compagni, questi lo chiamavano col nome di *Gesuitino*: nè si ingannarono nel loro pronostico, perchè trattando il nostro giovane Mozzi con quei dotti Padri, osservando da vicino i loro aurei costumi, la loro vicendevole carità, l'esatta osservanza delle loro regole, ed il complesso in loro d'ogni virtù si determinò ben presto di vestire anche il loro abito: ma il padre che avea un'assai cattiva prevenzione per quell'istituto, presentò a Luigi un ostacolo quanto inaspettato, altrettanto forte, e quasi insuperabile. Al primo sentore della risoluzione del figlio andò in collera il conte Gio. Battista, e fece le più serie proteste, che non vi avrebbe mai aderito. Luigi solo si perdette mai di coraggio, e quasi un anno la durò a battere con calde lettere il cuor paterno. Nei modi i più rispettosi assicuravalo che era Iddio, che lo chiamava alla Compagnia, che il negargli tale licenza era un opporsi alla volontà del Signore, il quale quel figlio cercavagli, che egli stesso gli aveva già dato; che questa era l'ultima grazia che gli domandava, la quale non disperava di ottenere, e che la sua gratitudine per tanto segnalato favore quella sarebbe stata di pensare seriamente a farsi santo nella Compagnia.

Siccome poi ben sapeva Luigi, che dovea essere opera di quel Signore, che avea mosso il cuore del figlio, l'espugnare anche quello del padre, così con calde orazioni, lagrime, penitenze tanto pregò, e

supplicò il Dio delle Misericordie, che finalmente il padre si diede vinto, e accordò al figlio la tanto sospirata licenza.

Esultante al fortunato annunzio di poterla finalmente rompere del tutto col mondo, il giorno 18 agosto del 1762 ripatriò per dare un addio ai cari genitori, e parenti, e nel poco tempo che si tratenne in famiglia parve Luigi un giovane nuovo, il quale superiore alle voci della carne, e del sangue, nè parlava, nè ad altro anelava, che a seppellirsi nella Compagnia di Gesù, per tutti colà poter seguire i disegni, che l'alta provvidenza avea formati sopra di lui.

Ben vedeva però il generoso giovane che l'imminente separazione doveva costar molto alla famiglia, di cui erasi già guadagnata la stima, e l'affetto, e particolarmente alla tenera, e virtuosa Concordia, la quale era madre, e più che mai in quei giorni tutti sentivasi risvegliare i materni affetti verso d'un figlio sì generoso. Quindi egli pensò a partir di nascosto col suo caro sig. D. Gio. Arigoni, prendendo la volta di Milano, ove lo chiamava l'obbedienza.

CAPO II.

Veste l'abito di Gesuita. Suo Noviziato. Suoi Voti.

Non aveva che diecisette anni il nostro generoso giovinetto, quando da Milano passò a Chieri, bella, ed ampia città del principato di Piemonte, ove i

PP. Gesuiti avevano un noviziato, ed un collegio per la gioventù. Due anni durava quel primo noviziato, e in tutto questo tempo i giovani allievi ommesso intieramente lo studio, ed ogni altra cura, non pensavano, che all'acquisto di tutte le cristiane virtù. Il servizio alla chiesa, le replicate giornaliere meditazioni, le molte orazioni vocali, l'intiera annegazione di se stessi, il catechizzare ignoranti nella dottrina cristiana, il visitare infermi negli spedali, infelici nelle carceri, il fare gli esercizj di Sant'Ignazio ogni anno, e di un intiero mese; erano molte, ma non ancora tutte le loro ordinarie, e sante occupazioni. Che Mozzi sapesse cogliere un tempo di tanta benedizione possiamo rilevarlo d'alcune lettere scritte dal noviziato, e dirette alla di lui sorella maggiore di tredeci anni, dama di molta virtù. » A che rattristarvi, le scri-
» ve, mia cara sorella, sulla mia lontananza? In-
» vidiate anzi la mia sorte, giacchè quella pace,
» che non godeva mentre ero nella paterna casa,
» qui l'ho ritrovata perfettissima ..... Jeri primo
» agosto meditai qual fosse il distacco dal mondo,
» e da' parenti dell' Angelico Giovane, e protettore
» mio principalissimo S. Luigi Gonzaga, e sono
» rimasto molto confuso al vedermi tanto da lui
» dissimile. Dovendo io però trattare co' miei pa-
» renti ho determinato di santificare, se non altro,
» la nostra comunicazione di lettere. So che a Voi
» saranno cari gli spirituali avvertimenti, però uno
» ve ne do, che eseguito fedelmente siete sicura
» di divenire perfetta, e di fare un prospero fine. «

Passa il nostro giovane novizio a parlarle a lungo del tanto celebre esame particolare insegnato da S. Ignazio grande maestro di spirito: le suggerisce di prendere la passione predominante, e di farlo cadere su questa, e di ripeterlo tre volte al giorno: le spiega le quattro addizioni pure insegnate dal Santo; poi le segna sul foglio una tavola con numeri romani, ed arabici, coi quali notare la quantità delle mancanze di quel giorno, come pure quella degli atti di virtù. La prega di promuovere in altri un mezzo tanto sicuro per portare alla virtù, e chiude la lettera col dire: » Non si è mai fatto » abbastanza per assicurare la salute dell' anima » propria. Per me non vi dimando grandi cose, » non ricchezze, non doni, non strazj della vostra » persona, ma solo questo esame, che l' ho ritro- » vato in me tanto vantaggioso; e se scrivo in » questa maniera, è per la somma brama che sento » di veder tutti salvi. « .

Le continue occupazioni de' novizj, che di sopra abbiamo accennate, toglievano al nostro Mozzi il tempo di scrivere alla sua cara sorella, e però in un' altra lettera dell' anno dopo, fatte le sue scuse per non aver potuto scrivere prima nè a lei, nè alla cara sig. madre, la assicura di nuovo di essere contentissimo del suo stato, di aspettare con trasporto il giorno 15 di ottobre, giorno in cui disegnava di fare i suoi voti, poi termina col dirle: » Amate Dio, mia sorella, amate Maria, ed il mio » caro, e dolce, e amabile S. Luigi. Ah qui sì che » incominciarei a scrivere, se avessi tempo! Non

» potreste credere la tenerezza che provo per il
» mio caro Santo. Egli è il continuo oggetto dei
» miei pensieri, ed ogni dì gli ho nuove obbliga-
» zioni. Basta: amatelo e fatelo amare il mio ca-
» rissimo Santo. Oh potessi! ..... ma non ho più
» tempo. Fatevi santa, addio. »

Venne il giorno quindeci ottobre e non contento Luigi de' voti comuni a tutti i novizj, altri ne fece colla licenza del suo padre spirituale, che volle scrivere col proprio suo sangue, e suggellare coll' impronto della Compagnia, per renderli in certa maniera e più autentici, e più inviolabili, e sono i seguenti.

D. O. M.

ET

Beatae Mariae semper Virgini

S. S.

Ignatio, Aloysio, Francisco Xaverio

atque

Ven. Joanni Berghmans

Votum, Donum, Promissum.

Omnipotens sempiterne Deus, ego Aloysius Mutius licet undecumque divino tuo conspectu indignissimus, fretus immensa tamen pietate, ac misericordia tua infinita, et impulsus tibi maximo serviendi desiderio Tibi ipsi, Divoque Ignatio Parenti, Patronoque Optimo voveo paupertatem, castitatem, atque in omnibus obedientiam perpetuam in Societate Jesu. Insuper toto affectu voveo B. M. V. me semper, et ubique ejus Immaculatam Conceptio-

nem, usque ad sanguinis mei totius effusionem, defensurum, atque confessurum. Pariter voveo mihi nunquam aut per me, aut per alios (ut Divo voveo Aloysio) dimissionem a Societate Jesu postulaturum, aut quoquo modo procuraturum, aut libenter, et voluntarie accepturum; quin totis viribus rejecturum. Promitto pariter S. Francisco Xaverio me sedule, et sine intermissione Missionem optatissimam Indicam apud Superiores postulaturum. Præterea me totum, et omnia mea B. M. V., S. Aloysio, et V. Joanni Berghmans perpetuo offero, dono, dico promittens simul me eorum cultum, virtutes, et gloriam, quoad potero, sollicite propagaturum. A tua ergo, Omnipotens Domine, immensa bonitate, et clementia per Jesu Christi sanguinem peto suppliciter, ut hæc promissa, hæc vota, hæc dona in sempiternæ odorem suavitatis admittere digneris, et ut largitus es ad hæc desideranda, et offerenda, sic etiam ad explenda gratiam uberem largiaris.

Cheri xv. octobris MDCCLXV.

Ego Aloysius Mutius, hæc omnia manu, et sanguine proprio scripsi, et subsignavi, et Sigillo Societ. Jesu munivi.

Questi voti li rinnovava due volte all' anno notandone il giorno, e l'anno di sua rinnovazione, e aggiungendovi quasi sempre nuove espressioni di umiltà, di preghiera, di confidenza nel suo Dio.

CAPO III.

Suoi Studj in Milano. Sua dimanda di andare alla Missione delle Indie. Perde la Madre.

Terminato il P. Mozzi con somma edificazione de' compagni, e soddisfazione de' superiori il suo noviziato, ritornò a Milano per riassumere lo studio della Rettorica in S. Girolamo, come voleva il suo istituto.

Dopo la Rettorica passò in Brera a farvi il corso di tre anni di Filosofia. Fu in Brera ove diede saggio del suo molto talento anche per le Matematiche, verso le quali sentiva una grande inclinazione, anzi, come egli diceva, una vera passione. E furono sì veloci i di lui progressi, che sin d'allora potè formare un grosso volume in tre libri diviso che porta per titolo *Tavole Astronomiche*, e *Gnomoniche*; ove trovasi quasi tutto il bisognevole per la teorica e per la pratica di qualsivoglia orologio a sole; opera molto commendata dai dotti sul proposito per la semplicità del metodo, per la finezza de' suoi concetti, per la felice applicazione d'alcune tavole sue proprie, e per averla scritta sul principio delle Filosofiche sue discipline. La sua passione però, ed i suoi progressi nelle Matematiche non gl' impedirono di essere nel medesimo tempo e ottimo cristiano, e fervoroso religioso. La sua virtù era sì delicata, e attenta a tutto, che prega la di lei sorella a non volergli mandar più tanti dolci, benchè gli piacessero moltissimo, sem-

brandógli delizie non convenienti al suo stato. Egli è nella medesima lettera che per avere un'ora di libertà, promette alla sorella di essere un poco più prolisso del solito, e prendendo argomento dai giorni di carnovale che correvano: » I tempi in cui ci tro-
» viamo, scrive egli, sono tempi di peccato, e però
» è ben giusto che mentre gli uomini non pensano
» a Dio, alcuno a lui pensi, e di lui ne parli. Ah
» che egli è pur dolce cosa il trattar col Signore,
» ed io sono ben stupido, ed ingrato di cuore, se
» non mi contristo al vederlo questo nostro buon
» Padre cotanto offeso: così egli si degni ricevere
» in soddisfazione di tanti peccati la processione di
» penitenza che dimani giovedì grasso si farà all'
» Ambrosiana. Ella è questa una processione degli
» Artieri istituita qui in Brera, e durerà sei ore.
» Si girano le più frequentate strade di Milano, e
» di tanto in tanto un Gesuita piantato il palco
» in una delle più frequentate piazze fa una pre-
» dica. Sono gli Artieri in abito di penitenza con
» corda al collo, capo scoperto, e croce sulle spal-
» le ... Io pure vi anderò con grande giubilo dell'
» anima mia per così riparare, come posso, alle
» grandi offese, che fatte sono al mio Dio in questo
» tempo. Veramente io non provo punto di ripu-
» gnanza a comparire così in pubblico, come ne-
» meno ne ho provata nell' andar cercando di por-
» ta in porta un tozzo di pane per amor di Dio,
» ciò che ho fatto più volte; ond'è che se non
» indirizzo l' intenzione, io non ho alcun merito,
» ma vi so dire che per molti de' miei compagni

» non è piccol atto di virtù, mentre oltre la croce,
» che è pesante, e portata per sì lungo tempo, si
» fa ben sentire sulle spalle, non manca gente che
» ci derida, e talora ci desideri la corda che por-
» tiamo al collo un pò più stretta. Io sono inde-
» gno di patire, e faticare per il mio Dio, ma
» tutto spero dalla sua infinita misericordia. Ah so-
» rella, amiamo, amiamo il nostro amore: ma l'amo-
» re non è vero, se non glielo mostriamo coi
» fatti. « Ritorna a raccomandarle l'esame, del quale
le avea scritto altra volta dal noviziato. Si estende
sull' eccitarla alla divozione verso il SS. Cuore di
Gesù, e si vede che sin d'allora il suo cuore
era di questa veramente penetrato. Le dà alcune
regole di santificarsi in famiglia, di contenersi colla
servitù, e le raccomanda per ultimo un cuore gran-
de con Dio.

L'anno appresso 1768 mentre era tuttora in Brera
per il suo corso di Filosofia, la buona sorella gli
aveva confidato un suo grande travaglio per una
persona, che non voleva perdonare ad un suo ne-
mico. Penetrato egli si studia nella lettera di rispo-
sta di darle alcune regole per indurre al perdono
quell' ostinato. » Voi non cessate, le dice, di pre-
» gare, e di umiliarvi al cospetto di Sua Divina
» Maestà, poi dite a quell'uomo che consideri pri-
» ma quanto ha egli offeso il suo buon Dio, e
» che non ostante Iddio non si è vendicato co-
» me poteva, che egli ancora ad imitazione di
» Dio perdoni al suo nemico. Che se ciò farà, pro-
» verà dopo una grandissima consolazione. Rappre-

» sentategli la necessità di perdonare. Pregatelo voi
» stessa umilmente di perdono per il suo nemico,
» e quando persista ostinato, presentategli impro-
» visamente un Crocifisso, e ditegli che quel Dio
» ivi morto in Croce per lui domanda da lui il per-
» dono al suo nemico. Come mai avrà egli cuore
» di negare a Gesù questa grazia. «

Prima di chiudere questa lettera le dice che sicuro del suo secreto avea a manifestarle una cosa per lui ben interessante, ma che pregasse intanto Dio caldamente perchè lo dirigesse. La cosa era certamente la sua determinazione di consacrarsi alla Missione delle Indie, giacchè pochi giorni dopo la lettera alla sorella, scrisse la seguente al P. Generale della Compagnia.

Molto Rev.do in X.to Padre Nostro.

» Mi stimo in dovere di manifestare a V. P. il
» vivissimo, e non mai interrotto desiderio che da
» molti anni mi dà il Signore di consacrarmi alle
» Missioni dell' Indie. L' ho sentito fervidissimo sino
» dall' anno undecimo di mia età, e negli anni
» susseguenti si è sempre più acceso. Anzi il Si-
» gnore si è servito per sua misericordia della spe-
» ranza di poter nella Compagnia venire facilmente
» alla esecuzione, per farmi abbracciare in questa
» lo stato religioso. Il P. Ignazio de' Ambrosii ret-
» tore nel noviziato, e mentre ero novizio, e dopo
» più volte per lettere ha mostrato di riconoscere
» il mio desiderio costante per vera vocazione del
» Signore, assicurandomi, che l'avrebbe al bisogno
» promossa con ogni impegno. Sempre nuovi osta-

» coli che sonosi in questi ultimi anni attraversati
» al conseguimento delle mie brame, anzi che estin-
» guerlo, lo hanno maggiormente accresciuto, po-
» tendo con verità affermare che non ho mai avuta
» sì viva speranza quanto ora, in cui sembrava chiu-
» so ogni adito a quelle parti. Le difficoltà poi,
» l'asprezza, e le fatiche delle Missioni medesime
» sono ciò, che più mi allettano, e quindi le
» Missioni del Giappone, e della China siccome da
» me credute le più fertili di Croci, così sono
» sempre state l'oggetto principale de' miei desi-
» derj, assicurando candidamente V. P. che non
» mi può destinare a Missione più secondo il mio
» cuore, che in assegnandomi alla Missione più la-
» boriosa. Ora però che intendo e per pubblici
» avvisi, e per private lettere dimandarsi Missionari
» per la China, avanzo a V. P. umilissima, e fer-
» vidissima supplica per essere tra essi annoverato.
» Se ciò non potrò ora ottenere, mi lusingo alme-
no, che servirà questa mia a prevenire V. P.,
perchè non mi neghi alla prima occasione la
grazia che ora mi differisce. Mi sarà sempre di
somma consolazione l'aver esposto al comun Padre
della Compagnia quanto ho ogni ragione di cre-
dere Iddio da me domandare, ed il poterle at-
testare e la prontissima mia obbedienza ad ogni
suo cenno nelle cose ancora più ardue, e l'in-
violabile mio attaccamento alla Compagnia, ver-
so cui mi sento ogni giorno portare con tanto
maggior impeto di tenerissimo affetto, quanto la
veggo più tribolata; e mi protesto avanti a Dio

» ed a V. P. che verserò prima a stilla a stilla
» tutto il mio sangue, che abbandonarla. L'età mia
» è di 22 anni nel prossimo maggio, e questo è il
» secondo di Filosofia. So ancora di Matematica
» quanto è sufficiente a proseguirne da me lo stu-
» dio, e ad intendere due delle migliori astrono-
» mie, quella di M. La-Lande, e quella di M.
» La-Caille. So di Francese quanto basta ad inten-
» dere quasi ogni libro, ed a facilmente parlarlo,
» purchè abbia con chi esercitarmi. La sanità è co-
» stantemente buona, la vista un po' corta, ma
» forte assai. I miei portamenti li potrà altronde
» sapere, e mi vien detto di scriverle che posso
» sperare che non li troverà del tutto indegni di
» questa grazia. Quanto le ho scritto sin qui, è
» stato con approvazione del P. Spirituale di questa
» casa. Caro P. Generale, è pregata per il Cuore
» SS.mo di G. C., e per i meriti del mio dolcissi-
» mo Avvocato S. Luigi a non negarmi questa gra-
» zia, e baciandole con figliale ossequio affettuosa-
» mente la mano, sono di vero cuore

Indeg.° in Cristo Servo e Figlio
Luigi Mozzi.

15 Gennaro 1768. Milano Brera.

Dalla pronta risposta che il P. Generale Ricci diede al nostro Gesuita si può arguire quanto cara gli fosse la generosità di questo giovane. Così gli risponde da Roma in data dei 30 gennajo. » Mi edifico grandemente della generosità dei vostri sentimenti, e del fervore con cui mi domandate le Missioni dell' Indie: mi dispiace che per ora essen-

do la strada ancora chiusa, non posso consolarvi: ma non dubitate, che se il Signore si compiacerà di concedere un giorno ai nostri di passaggio libero per quelle missioni, io non lascierò di avervi presente, e di soddisfare al vostro zelo, e pio desiderio. Intanto voi procurate di attendere di proposito alli vostri studj, e di perfezionarvi sempre più nelle Matematiche, che potrebbero molto giovarvi in quei paesi, e principalmente continuate nello studio, ed acquisto delle virtù religiose, per cui possiate rendervi degno della grazia che desiderate. «

Ma le difficoltà si fecero sempre maggiori. Niente però sgomentato il giovane P. Mozzi, dimandava sempre a Dio di poter volare a quelle missioni, e in una rinnovazione de' suoi voti di qualche anno dopo trovò scritto: *Bonum nobis est, Domine, qui tribulasti nos. Tu umiliasti animas nostras et societatem in camino ignis probasti. Laudavimus te pro tribulatione nostra, pro diebus quibus vidimus mala. Quem amas corripis, et quia a te corripimur, ideo a te amari confidimus. In te, Domine, contra opem credo, et hæc mea vota ferventius reddo. Exterminamur ab Indis, et in Indis me promitto proficisci; et quo citius exterminabimur, eo citius Missionem Indicam spero obtenturum. Quem enim mortificasti vivificabis, et sustinebis confitentes in te. Vivam in spe sancta, atque quæ superius vovi, iterum voveo, spondeo, et juro. Sic me Deus adjuvet, et Sancta Dei Evangelia. Vivam in spe sancta, et tu accipies sacrificium meum dum tribulor, et servabis ini-*

micos meos, et convertes, et misereberis. Benefac inimicis nostris, et laudabimus te quia visitasti nos in tribulationis die.

Una delle visite del Signore sensibilissime al cuore di Mozzi fu quella della perdita della sua sig. madre. Abbiamo già veduto di qual virtù fosse questa dama, e quai meriti avesse nella prima di lui educazione, però egli la amava teneramente, e per un dovere figliale, e per un giusto sentimento di viva gratitudine per quanto aveva fatto per lui.

Avuta appena la notizia della mortale sua malattia, volò a Bergamo, e nei due soli giorni, in cui sopravvisse quell' anima veramente di Dio, non abbandonò mai il suo letto. Mancata ai vivi, si sparse subito la desolazione in tutta quella famiglia. Luigi subito chinò la fronte sino a terra sotto la mano di quel Dio, che lo spogliava di quanto avea di più caro al mondo, e rassegnato ai Divini voleri, si fece l' Angelo consolatore di tutti, invitando tutti ad un virtuoso sacrificio. Ritornato a Milano, la sorella che forse ancora non conosceva sin dove arrivasse la virtù del fratello, volle tacciare un momento d' insensibilità la fortezza da lui mostrata nella perdita della madre. Egli le rispose: » non pensi alcuno, che l' intrepidezza mia mostrata nella dolorosa perdita della sig. madre sia stata effetto d' insensibilità: l' ho sentito il colpo più che ogni altro, e sono stato ferito nell' intimo dell' animo. Non aveva cosa al mondo più cara della sig. madre, e quindi non poteva a Dio fare sacrificio maggiore. Ne sento ancora l' amarezza, e ne gemo: ma

Iddio mi ha misericordiosamente vestito di quella fortezza, che da me non poteva sperare, e troppo era necessario per non aumentare il comun dolore colle mie lagrime. Del rimanente ci quareliamo a torto, egli prosiegue, se Iddio ha voluto premiare la sig. madre di sue fatiche, ed eccitare in noi colla tribolazione quel fervore in servirlo, che erasi forse troppo intiepidito. La sua vita, e la sua morte, siano a noi di stimolo ad imitarla: chi ben vive, ben muore: chi mal vive, peggio muore. Pregate, sorella, perchè approfitti, come devo, della tribolazione, acciò essendomi questa mandata a pegno di mia salute, non la converta in argomento di mia condanna «. Indi il Signore l'andò preparando ad un' altra gran tribolazione, ed a spogliarlo pensava d'un altra madre, che non amava men della prima, la di cui perdita pianse poi sino alla morte.

CAPO IV.

Soppressione de' Gesuiti. Suoi Studj Sacri.

Terminata la Filosofia, passò Maestro delle basse scuole nel Collegio dei nobili, e non contava che il vigesimosesto anno di sua età: » quando nel 1773 strappato a forza, come egli stesso scrive al Rev.mo Principe Abbate di Selva nera, dalle languenti braccia della spirante amata madre venni ricondotto dolente, ed involontario in seno della patria, e della famiglia «. Sarebbe passato subito in Russia, ove quel S. Istituto tanto benemerito

della chiesa, ed a cui era tanto attaccato il P. Mozzi ritrovava un asilo sicuro nella protezione spiegata dall' Immortale Catterina II. Imperatrice di tutte le Russie; ma ragioni fortissime, e più ancora il parere di persone per lui troppo autorevoli lo fermarono.

La prima cosa del nostro ex Gesuita fu il portarsi nella sua amena villeggiatura di Sottoriva per gemer solo nel suo dolore, e per farvi gli esercizj spirituali. Fu in questo s. ritiro, che seguendo i lumi del Signore stabilì, e diede principio a quel metodo di vita, che mantenne poi sino alla morte. L' orazione, la lezione spirituale, e lo studio, dovevano occupare quasi tutta la giornata. La famiglia non aveva a vederlo che a pranzo, nel quale era temperatissimo. Non beveva mai vino, nè caffè, nè cioccolata; un sol pasto era tutta la sua refezione. Quando ritrovavasi solo non mangiava mai carne; un giorno il servo, per secreto ordine della famiglia che pagava, avendogli fatto il pranzo di grasso, egli mandò tutto a due poveri infermi. Da se si ripuliva gli abiti, da se le scarpe, da se si assettava il letto, che era sempre durissimo. In quanto al sonno attestano tutti i camerieri, che lo hanno successivamente servito, di non aver potuto mai rilevare nè quando, nè quanto dormisse, perchè la maggior parte della notte lo sentivano passeggiare per stanza, nel qual tempo diceva le sue orazioni vocali, o meditava; entrati in stanza di buon mattino lo ritrovavano sempre seduto sul letto a studiare, e d'uopo era che si stesse così seduto,

ed appoggiato ai cuscini, che teneva dietro alle spalle per prendere quel poco di sonno troppo necessario alla natura. Usava della carrozza di casa sol quando o il bisogno, o un'assoluta convenienza l'esigessero. Quasi sempre andava in campagna a piedi, lasciando che la carrozza lo seguisse vuota.

Benchè alieno da tutti gli spettacoli profani, conversazioni clamorose, e passatempi, non mancava però mai ai doveri di amicizia, e di urbanità. Stimatore di tutti, rispettoso con tutti, nelle oneste brigate, e civili era l'anima di tutti. Frequentava alcune nobili famiglie delle più regolate, ed esemplari: godeva di trovarsi tra amici di suo genio, nè si perdeva, nè mancava di grandezza d'animo, quando trattavasi di presentarsi a persone distinte, e d'alta portata. Il suo tratto era dolce, nobile, niente affettato, risoluto, franco, condiscendente, e non era rigido che con se stesso. La sua famiglia sino dal secolo duodecimo contava Uomini Illustri, e molti celebri particolarmente in letteratura. Ambrogio Mozzi fu Vescovo di Bergamo dal 1098 sino al 1128. Achille Mozzi nel secolo XVI fece in versi gli Elogj degli uomini illustri della sua patria, e pubblicò un' operetta assai rara del suo concittadino Pietro Bogno. Agostino Mozzi pubblicò nel 1558 900 Proposizioni, che tutta abbracciavano la giurisprudenza, e gran parte inoltre della Teologia, della Filosofia, e della Matematica, e per otto giorni di seguito le sostenne nella Cattedrale con gran stupore de' Dotti. Mario Mozzi nell'anno .... diè alla luce insieme colle Poesie di Achille

suo padre il Poema di Mosè dal Brolo *de rebus Bergomentibus.* Pier Nicolò Mozzi nel 1585 pubblicò un Trattato sui contratti: Il nostro ex Gesuita però non fu meno de' suoi maggiori, e tutti li avanzò nel numero delle sue produzioni. Al momento della soppressione della Compagnia mancavagli lo studio della Teologia Dogmatica: pensò egli subito a procurarsi una raccolta di ottimi libri per ben apprenderla. Monsignor Canonico Rovetta Vicario Generale, che alla pietà, e dottrina univa il più sano criterio per gli studj sacri, e che sentiva per il nostro ex Gesuita la più tenera propensione, volle essere la guida de' suoi studj. La sapienza, ed attenzione del Direttore, l'assidua, costante, ed indefessa applicazione, unita al perspicace talento del diretto fecero sì, che pochi anni dopo il Mozzi potè dare alle stampe Opere Teologiche.

La prima uscì in Lucca dai torchj del Bonsignori, e porta per titolo: *Lettere ad un amico sopra certa Dissertazione pubblicata in Brescia sul ritorno degli Ebrei alla Chiesa.*

Lettera confidenziale di un Teologo ad un Teologo (*In Vicenza* 1778). Questa lettera cui non ha apposto il suo nome, a giudizio dell' Autore medesimo, è troppo superficiale; se la lasciò egli strappar di mano in un momento di sorpresa, mentre da se non l'avrebbe mai stampata.

Un anno dopo si vidde il suo falso discepolo di S. Agostino, e di S. Tommaso convinto d' errore. Riflessioni Critico-Dogmatiche sopra un nuovo libro sulle correnti Dottrine (*In Venezia* 1779 *da Anto-*

nio Zatta. La varietà, e sottigliezza delle materie che tratta in quest'opera, le copiose note, e cognizioni interessantissime, delle quali l'ha corredata, mostrano e la somma fatica, ed il profondo studio che vi deve aver impiegato. Ma con tutto questo vi fu un dotto regolare, che pretese di ritrovare nella lettura di quest'opera dei *Zoppicamenti*. Mozzi vi rispose con un libretto di poche pagine, che porta per titolo: Breve saggio della rara veracità del P. Francesco Viatore da Coccaglio Cappuccino. Lettera a lui diretta, ed a lui stesso dedicata: questa lettera è veramente un pò piccante. Ma Mozzi la condannò cogli amici, come posso garantire, che con egual sincerità condannò il R. P. Francesco Viatore i suoi Zoppicamenti.

Un altro regolare insorse contro il *falso discepolo*, pretendendo di convincerlo di *molti*, e *gravi abusi*. Mozzi rispose anche a questo con una lettera alla quale voleva aggiungerne altre, ma poi non l'ha fatto. Questa lettera porta per titolo: Saggio di risposta del Canonico Luigi Mozzi ex Gesuita al M. R. P. il P. .... Lettera prima (*Bergamo* 1781 *per Locatelli*).

Il Giansenismo nel suo giusto lume, o vera idea del Giansenismo. Divisa quest'opera in due tomi, nel primo fa vedere esservi stata, ed esservi tuttora una setta, che chiamasi Giansenismo. Nel secondo mostra i mali sommi, che apporta alla chiesa, ed allo stato, scoprendo gli iniqui mezzi che adopera: le note sono copiose, e ricche di

aneddoti, e di documenti interessantissimi. Questa opera fece in Italia molto rumore.

La tenera divozione, che Mozzi sin da novizio sentiva verso il SS. Cuore di Gesù, non si raffreddò punto coll' andar degli anni, anzi perchè questa prendesse luogo anche negli altrui cuori, pensò di promoverla colle stampe. Tradusse egli dal francese tutta quella parte, che faceva al suo proposito, della celebre opera di Monsignor Giovanni Felice Enrico de Funel Vescovo, e Conte di Lode, e la dedicò a S. M. la Regina di Portogallo sotto il titolo: Il Culto del Divino Amore, ossia la Divozione al Sacro Cuore di Gesù. (*Siena* 1782 *dal Pazzini*). Le copiosissime, e interessantissime note, che Mozzi vi ha fatte, hanno cresciuto d'un doppio l' opera. Quella religiosissima Sovrana, che da poco avea fatto erigere un maestosissimo Tempio in Lisbona al S. Cuore di Gesù, gli fece significare il suo reale aggradimento per mezzo del suo primo Ministro il sig Arjus de Sa e Mollo, colla seguente lettera.

» Per quam illustris ac generose Domine. Paria exemplarium egregii Operis de Cultu Divini Amoris, sive de Devotione erga Sacrum Jesu Cor, quæ per me fidelissimæ Reginæ Dominæ Meæ offerenda curasti, ubi primum ei in manus dedi incredibile dictu est quanto illa cum gaudio exceperit, quanta cum aviditate evolvere perrexerit, et legere qua enim teneritudine in amabile illud Divini Amoris Simbolum fertur, gaudebat vehementer strenue a Luteventi Episcopo, strenue a te post illum vin-

dicatum esse festum, quod sciebat multis propter novitatem non probari. Postquam igitur bonam partem legisset elaboratissimi scripti, illico mihi in mandatis dedit Ipsa Serenissima Regina Domina mea, ut tibi verbis suis, per litteras significarem, quod revera nunc facio, gratissimum sibi, totique Regiæ Familiæ extitisse munus quod misisti per magno se illud in pretio habere, et auro pluris æstimandum, impense laudare se pietatem, et eruditionem tuam in eo illustrando argumento, quo nullum sibi lectu dulcius, aut suavius esse potest; denique obsequio hoc tuo ut vehementer illa et ex animo optet, multas sibi adesse occasiones honestandi, et remunerandi tui. Ego vero qui piissimam ac prudentissimam Reginam sæpe te maximis encomiis exornantem audivi, non possum tibi non similiter gratulari de Opere, ex cujus editione mihi videor augurari posse maximam tibi tota Europa obventuram gloriam et formam. Vale. «

Uljssiponæ 6. Kalendas Maii. 1783.

Addictissimus et devinctissimus tui admirator

Arjus de Sa Meltius. «

Storia compendiosa dello Scisma della nuova Chiesa d'Utrecht diretta a Monsignor di . . . . . . (*Ferrara* 1785 *per Francesco Romatetti*).

Fu ad insinuazione di Monsignor Arcivescovo di Siena Tiberio Borghese, che scrisse questo Compendio, il quale fu seguito da una letterina volante dell'autore, colla quale emenda alcuni errori risguardanti i tempi, e le epoche delle cose, e porta per titolo *Lettera del Canonico Luigi Mozzi ad un*

suo Amico circa alcuni errori osservati nella Storia Compendiosa dello Scisma di Utrecht 1785.

Storia delle rivoluzioni della Chiesa d'Utrecht. Libri cinque (*Venezia* 1781 *presso Zatta*).

Il condurre che fa egli in questa sua Storia il lettore sino all'origine di quella Chiesa per poi mostrargli a tutta evidenza i tempi del suo fatale scisma, e dargli di questo i principii, i progressi, e la sua consumazione coll'elezione fatta del primo Pseudo Arcivescovo d'Utrecht. La forma del dire, la precisione, l'aggiustatezza, la copiosa raccolta di tutti i brevi della S. Sede relativi a quella chiesa, i preziosi monumenti, e le interessantissime note, delle quali l'ha corredata, furono tali, che procurarono al Mozzi le congratulazioni le più lusinghiere di tutti gli ordini di persone delle principali città d'Italia, di Prelati, Vescovi, Cardinali; e lo stesso Somino Pontefice Pio VI gli mandò il seguente Breve:

Breve *di N. S. Papa Pio* VI *al Conte Canonico Luigi Mozzi.*

Dilecto filio salutem et Apostolicam Benedictionem.

» Abbiamo con piacere ricevuta la Storica Narrazione delle cose d'Utrecht, che fatta da voi pubblicare ci mandaste in dono. Approviamo sommamente l'ardore, che nessun incauto squarci l'inconsutile veste di Cristo, e nel Signore vi esortiamo caldamente che in mezzo a così grande licenza del secolo e di opinione proseguiate con animo

forte a difendere in dottrina e carità la causa della Chiesa di Dio: come a misura di talenti ricevuti, ed Ecclesiastici gradi. Non mancheremo quando ci si presenti l' occasione di mostrare la propensione dell' animo nostro verso di voi. Frattanto in pegno indubitato della paterna benevolenza che abbiamo per esso voi, ricevete, diletto figlio, l' Apostolica Benedizione, la quale di cuore, e amorevolmente vi compartiamo.

Roma presso S. Pietro li 8 giugno 1785, del Pontificato Nostro l' anno undecimo.

Callisto Marino Segr. delle lettere lat.
per S. S.

Non mancò un Ecclesiastico d' insorgere a difendere la Cattolicità della Chiesa d' Utrecht. Mozzi oppose a questo la seguente:

Risposta pacifica al Cavalier Milanese Autore delle Lettere Ultrajettine (*Bergamo* 1788).

Estratto degli attestati della Chiesa universale in favore della Bolla *Unigenitus*. Lettera pastorale proposta ai fedeli della sua Diocesi da Monsignor Arcivescovo di Cambraj. Traduzione dal Francese corredata di alcune note (1788). Le sole note sono di Mozzi. S. E. il Sig. Conte Antonio Barziza Nobile Veneto, e antico amico di Mozzi, aveva condotta in moglie S. E. la Nob. Dama Cont. Lucia Paradisi Inglese, di onestissimi, ed esemplarissimi costumi, ma di religione Greco-Scismatica. Il vivo attaccamento che aveva alla religione Cattolica il Conte Antonio, la dolcezza dell' amico Mozzi, unita a tutte le altre virtù religiose e sociali, colla quale

potè entrare nel cuore della Dama, la di lui molta perizia nelle materie polemiche per togliere dalla di lei mente tutti gli errori, ma più di tutto la grazia del Signore che non voleva perduta un'anima, che aveva sì belle disposizioni, fece che ella dimandasse di entrare nell'unica arca di salute qual'è la Chiesa Cattolica Apostolica Romana. Roma accordò al nostro Canonico, che vi avea avuta tanta parte, tutte le facoltà opportune per ricevere nelle debite forme la di lei abjura, ed unirla poi alla Cattolica Chiesa, come avvenne nell' 1787. Nelle visite frattanto che egli faceva alla novella sua Convertita s'invogliò d'imparare la di lei lingua nativa, e non ostante occupatissimo che fosse ne'suoi studj Teologici, trovò il tempo di abilitarsi a tradurre la seguente operetta: Cinquanta ragioni, e motivi pei quali la Religione Cattolica Romana deve essere preferita a tutte le odiose sette del Cristianesimo, e che indussero S. A. S. Antonio Ulrico Duca di Brunsvvich, e di Luneburgo ad abjurare il Luteranismo. Opera tradotta dall'Inglese, ed illustrata con note dal Conte Canonico Luigi Mozzi (*Bassano* 1789 *Remondini di Venezia*). È questa operetta una delle migliori Apologie che siasi veduta della Religione Cattolica, e che sarebbe molto desiderabile che in questi disgraziatissimi tempi corresse per le mani di tutti.

La dedica o prefazione, che è tutta del Traduttore, e che ha voluto egli indirizzare al Nob. Sig. Gio. Paradisi Gentiluomo Inglese, Dottore di Oxford, Membro della Società Reale di Londra ec., e

padre della brava Dama la Cont. Lucia, è molto commendabile per questo che con un volo di penna egli fa vedere l'origine prodigiosa del Cristianesimo, scorre tutti i secoli della sua esistenza, annovera tutte le guerre, che contro di lei mossero tanti empii e potenti del secolo, tanti filosofi, tanti eretici; e tutte ricorda ancora le vittorie, che di costoro ne riportò. Le note che sono tutte parimenti del Traduttore hanno accresciuto d'un doppio e il merito, ed il volume dell'opera.

Elogio Storico della signora Poncet de-la-Riviere Contessa di Carcadò, Dama dell'ordine della Croce stellata, moglie del Conte di Carcadò Luogotenente Generale delle Armate del Re di Francia, compilato dall'Abbate Du-quesne Vicario Generale di Soissons tradotto dal Francese dalla signora Contessa D. M. P. N. M. O. (1789).

Vedendo Mozzi che questo Elogio prodotto colle stampe poteva giovare alle anime di molte Dame, che avessero voluto prefiggersi per modello la Contessa di Carcadò, altro non vi volle, perchè ne facesse un furto alla Pia Dama, che lo aveva tradotto per se, che lo stampasse, e che del suo poi vi aggiungesse la prefazione.

Tre lettere del Cardinale Francesco di Mailli Arcivescovo Duca di Reims, Legato noto della S. Sede, Primate delle Fiandre Francesi ec. (*Assisi* 1790 *per Ottavio Sgariglia*).

Via piana, unica, e sicura per ogni fedele, che traviar non voglia dalla retta, e sana credenza nelle presenti controversie di Religione, riconosciuta

nella vera docilità, e intiera sommissione alla visibile autorità della Chiesa, ed esposta in una lettera di Monsignor Gio. Benigno Bossuet Vescovo di Soissons. Traduzione dal Francese con note. (*Bergamo* 1790 *dalla Stamperia Locatelli*).

Le sole note di queste due opere sono di Mozzi.
L'amante di G. C. Traduzione dal Francese. (*Bergamo* 1790).

Questa Traduzione l'avea quasi compita la Nob. D. Angela Baglioni Patrizia Veneta, giovane sposa del Conte Gio. Battista Mozzi nipote del nostro ex Gesuita, quando già matura per il cielo, morì nell'età di soli anni ventitre circa lasciando una unica figlia erede delle di lei sostanze non meno, che di tutte le di lei virtù. La terminò però il zio coll'aggiungervi un breve elogio dell'illustre defunta.

Trattenimenti famigliari tra una Dama Cattolica, e un Teologo Giansenista sopra la proibizione dei libri dell'Abbate Luigi Mozzi (*Assisi* 1790 *per Ottavio Sgariglia*).

L'Autore se spiegò un momento di predilezione per qualche sua opera, fu per questa, perchè riuscita in modo di essere a portata della capacità di tutti, era creduta da lui utilissima, e troppo necessaria ai tempi.

I progetti degli Increduli a danno della Religione disvelati nelle opere di Federico il Grande Re di Prussia (1791). Questa operetta ricca di note interessantissime ebbe uno spaccio sì rapido, che in poche settimane se ne dovette replicare una se-

conda edizione, poi una terza, poco dopo una quarta, e così altre: e quasi sempre accresciute dall' Autore.

Pensaci bene, o Riflessioni sulle grandi verità della Religione Cristiana. Traduzione dall' Inglese. (1792).

Questa seconda sua Traduzione dall' Inglese, l'ha non poco accresciuta del proprio per renderla sempre più utile alle anime.

Lettera a Monsignor Scipione de Ricci ex Vescovo di Pistoja, e Prato sopra una sua memoria in risposta a quesiti fattigli relativamente alle presenti circostanze della Chiesa di Francia (1792). In questa lettera dimostra l'insussistenza, e l'errore delle Proposizioni di Monsignore, e nell' impugnarle tiene il metodo praticato da S. Agostino contro il Vescovo Giuliano.

Compendio Storico Cronologico de' più importanti giudizj portati dalla S. Sede Apostolica Romana sopra il Bajanismo, Giansenismo, e Quesnelismo (1792).

La prodigiosa raccolta che ritrovasi in questo Compendio di tante Lettere, Bolle, Brevi, Decreti Pontificj, deve essere costata al Mozzi un' immensa fatica. Egli ha dovuto esaminare quasi tutti gli Archivj di Roma: quelli del Vaticano, della Segretaria della Cifra, della Segretaria dei Brevi a' Principi, di quella delle lettere Latine ec. Ha dovuto ricorrere ai preziosi manoscritti di Clemente XI, che si conservano nella scelta, e copiosa Biblioteca dell' Eccellentissimo sig. Principe Albani.

Per bontà dell' allora regnante Pio VI ha potuto servirsi d' altri manoscritti custoditi nell' ampia, e ricca sua privata Biblioteca. Altri Eminentissimi Cardinali, e più Prelati lo favorirono nel comunicargli quanti manoscritti, e Bolle erano a lor cognizione, finchè ha potuto dare alla luce il suo Compendio, che ricevuto da S. S. ebbe in risposta il seguente Breve.

Dilecto Filio Aloysio Mutio Canonico Bergomati.

Pius P. N.

Dilecte Fili salutem et Apostolicam Benedictionem.

« Non mediocri nos affecerunt delectatione Litteræ tuæ decima die decembris scriptæ, ac nunc primum nobis redditæ: delectamur enim egregia tua in nos pietate, atque eximio devotionis studio quo nostram observas dignitatem. Quod vero ab hac urbe nostra in Patriam ita te receperis, ut de Litterarum curis, quibus detinebaris, nil remisisse videaris, id non affirmant solum Litteræ tuæ, sed opus evincit postremo loco publica luce donatum quod a te dono accepimus. Id nos vehementer cupimus ne temporum acerbitates, gravioresque Ministerii curæ diu nos abstinere cogant ab ejusdem Operis lectione, quam utilem omnino, jucundamque speramus: pro certo enim habemus eo ingenio, studioque te exornasse insigniora a duobus fere sæculis ab Apostolica Sede prolata judicia, ut Fidei integritas, charitatisque ratio ubique eluceat, ac novam Auctoris

nomini afferat laudem: tibique, dilecte fili, propensi gratique animi pignus damus certissimum Apostolicam Benedictionem quam peramanter impertimur.

Datum Romæ apud Sanctum Petrum Idibus Februariis MDCCXCIII. Pontificatus nostri anno decimo.

Callistus Marinius
a Latinis Epistolis Sanctissimi.

Questa fu l'ultima opera Teologica pubblicata dal Mozzi. Un'altra ne meditava egli assai voluminosa, la quale portare doveva per titolo Storia polemica, ed universale di quanto hanno detto, e fatto tutti i Novatori degli ultimi Secoli, con tutte le Bolle, Decisioni de' SS.mi Pontefici, Concilj, Vescovi, Università ec. sul proposito: ma il Signore, che lo aveva disegnato ad opere di maggior sua gloria, fu contento del suo progetto.

Mentre però Mozzi raccoglieva da ogni parte i materiali per questa sua Storia, non vedendosi abbastanza occupato, pensò dopo di aver combattuto l'errore di promovere la virtù col pubblicare alcune vite d'anime virtuosissime: in breve tempo ne diede sette alle stampe, e presentò con queste dei modelli da imitarsi alle Dame, ai Giovani, alle Religiose, ed agli Ecclesiastici. La vita di Madama di Combes così opportuna per una Dama, per una Sposa, per una Madre, Mozzi con somma pazienza e studio la cavò tutta dalle sole opere scritte dalla medesima. Quella del suo piccolo figliolo Francesco di Combes morto nel Collegio della Flechè

era stata preparata dalla madre a qualche suo conforto, e da Mozzi non ebbe che la Tradizione con qualche piccolo schiarimento. Le altre del Reverendissimo Sig. Arciprete Belotti, e di Monsignor Archidiacono Grumelli, sono pure interessantissime e per le virtù, che vi si incontrano di questi due Savj Ecclesiastici, e per le note, che vi si trovano alla fine di quella di Mansignor Grumelli risguardanti l'esimia pietà degli Antenati della tanto illustre e religiosa famiglia Grumelli: vi si leggono pure due altre eruditissime note sull'antichità del Capitolo di Bergamo, e sugli Uomini insigni in santità, e lettere, che in ogni tempo uscirono da quell'illustre ceto, al quale anche il Mozzi venne ascritto qualche anno dopo il suo ritorno in patria.

CAPO V.

Viene eletto Canonico. Sue prime contraddizioni. Suo primo viaggio per l' Italia.

L'antichissimo Capitolo di Bergamo si vuole fondato dal S. M Projettizio nel terzo secolo, il quale fu suo primo Archidiacono. Il Mozzi non venne ascritto a questo rispettabilissimo corpo che alcuni anni dopo il suo ritorno in patria, perchè non sapeva persuadersi, che quanto prima non s'avesse a rimettere la tanto da lui amata Compagnia di Gesù. Eletto Canonico disimpegnava le sue funzioni del coro con tutta quella esattezza, ed esemplarità, che voleva il dovere. Si occupava molte ore al

confessionale, e ne' tempi Pasquali vi passava le giornate intiere. Altri penitenti assisteva in casa alla sera, e tutti partivano da suoi piedi consolatissimi per la somma dolcezza, e carità colla quale erano accolti. Occupato così il nostro Canonico intieramente nel disimpegno del servizio della sua Chiesa, e ne' suoi studj avrebbe dovuto passarsela in una perfetta pace, se forti contrasti non fossero insorti a disturbargliela.

Ebbe da prima una malattia mortale. Perduto intieramente l'uso de' sensi, si tolse i senapasmi per mangiarli, e sarebbe egli per questi soli infallibilmente morto, se la Providenza non faceva accorrere chi glieli levò dalle fauci. Restituito alla prima sanità, riprese i suoi studj. Spiaceva al Canonico Mozzi quanto stampavasi contro le sue opere, non tanto perchè ne fosse egli l'autore, quanto perchè si faceva contro la causa della Chiesa, e della Religione, che egli difendeva. Ad alcuni come abbiamo veduto oppose nuovi scritti; usò con altri del silenzio e della sofferenza rimettendo al pubblico imparziale il giudizio delle sue opere, e della sua dottrina. Altri poi cercò d'avvicinarseli con lettere obbliganti, assicurandoli che dopo la causa di Dio, e della Chiesa non aveva niente, che più gli stasse a cuore dell'evangelica carità, e che era ben lontano di volersela prendere colle loro persone, di cui rispettava i talenti, lo stato religioso, il carattere, le virtù. Una condotta così urbana, così dolce, così cristiana, gli guadagnò non pochi de' suoi avversarj, i quali di contraddittori, di-

vennero i suoi panegiristi, e gli professarono dappoi la più rispettosa, e sincera amicizia. Egli stesso se ne trovò poi tanto contento, che confessò ad un suo amico, che quando avesse ancora stampate materie di controversia, si sarebbe ben guardato dal prender di mira le persone, dovendosi queste guadagnare colla pazienza, coll' orazione, e colla carità.

Alla nomina onorevole di esaminatore Pro-Sinodale aveva voluto Monsignor Gian Paolo Dolfino suo Vescovo quella aggiungere di deputato alla disciplina Ecclesiastica, dandolo compagno a Monsignor Celio Pazzi Archidiacono capo e gloria di tutto il Capitolo, anzi di tutta la Diocesi. Ambi pieni di zelo per la disciplina, e decisi di ricondurla all' antico suo lustro ebbero a soffrire non poco, e il Canonico Mozzi forse più del suo collega. Ma dove parve compromessa la sua coscienza, fu quando credendo impegnata la stessa a garantire la Religione, e la fede che credeva in pericolo, dopo di aver usati tutti quei mezzi, che esigeva la prudenza, pensò di ricorrere alle Superiori Autorità. Un tal passo costò non poco al nostro Canonico. Era segnato a dito quasi da tutti, era fuggito dai vicini, abbandonato dai confidenti, trattato freddamente dagli amici, e continuamente tormentato dai parenti, perchè prendesse tanta parte in cose, che volevano a lui estranee. A tanti urti restò per un momento oppresso il suo cuore, la sua natura sentì tutta la debolezza, e nel maggiore abbattimento d' animo egli non trovò sollievo che aprendo alla ventura Tommaso a Kempis ove la divina Provi-

denza teneva preparato un capo tutto al suo bisogno, il quale dissipate all'istante le sue tenebre, tornò la calma al suo spirito, e potè in seguito soffrire tutto con una costanza veramente cristiana.

Il nipote Conte Gio. Battista afflittissimo per la perdita della tanto virtuosa di lui sposa S. E. la N. D. Angela Baglioni aveva bisogno di un qualche sollievo. Si pensò quindi ad un viaggio per l'Italia, ed il zio Canonico volle essergli guida, e compagno.

A Milano alloggiò in casa dell'antico suo amico Conte Francesco Pertusati Cavaliere tanto benemerito della Religione per l'elegante Traduzione di molte opere pie.

A Lodi non potè dispensarsi dal trattenersi due giorni appresso Monsignor della Berretta Vescovo di quella città, e Prelato da porsi nel catalogo degli Atanasj, e dei Grisostomi dei nostri tempi. Stimava egli assai, e molto amava Mozzi, a segno, che alcuni anni dopo io stesso l'ho udito pregarlo, che volesse moderar le fatiche per conservare una vita troppo preziosa. Appena si seppe da P.P. Benedettini l'arrivo di Mozzi in Piacenza, che quel Reverendissimo P. Abbate senza saputa del nostro Canonico fece trasportare il suo bagaglio dal pubblico albergo al monastero, e tante furono poi le dolci violenze, che gli praticò, che venne obbligato di trattenersi seco per sette giorni.

Non furono di meno le accoglienze amorose che ebbe da Monsignor Conte Alessandro Garimberti Vescovo di Borgo S. Donino. Ma queste non erano che un piccolo preludio delle maggiori, che rice-

vette allor quando il nostro Canonico esule dalla patria trovò in questo sì degno Prelato un padre che gli aperse il suo palazzo, la sua mensa, la sua villa, ed ogni suo avere, e quasichè tutto questo fosse ancora poco, estese poi la sua munificenza anche a tutti quelli, che avevano alcuna relazione col suo caro Mozzi, e che dalle critiche cicostanze de' tempi venivano portati a quelle parti.

A Parma si trattenne co' suoi amati fratelli Gesuiti, e per la prima volta fu presentato a S. A. R. Ferdinando Duca di quella città, grande stimatore de' Gesuiti, e che in seguito lo fu in una maniera particolare di Mozzi.

Il Marchese Nazzi volle avere a Modena l'onore di trattarlo.

Ne' sei giorni che si fermò in Bologna l'amico ex Gesuita, che lo avea ospite in casa, forse una sola volta potè trattenerlo a pranzo. S. E. Archetti Cardinale Legato lo volle seco, come anche altri distinti Personaggi di quella sì illustre città. Gli stessi favori ebbe da Sua Eminenza il Cardinale Vescovo di Sinigaglia il quale obbligollo a pernottare seco, e lo persuase di stampare una certa opera, che prima ancora si pubblicasse, per i maneggi del partito, aveva incontrate delle contraddizioni. L'Illustre Prelato Arcivescovo d'Ancona non volle essere con Mozzi meno degli altri. Alle porte di Macerata da più giorni vi stavano persone, perchè giunto che vi fosse il Canonico Mozzi si conducesse alla casa di un distinto Cavaliere, dal quale Mozzi non era conosciuto che di fama. Avuto sen-

tore del suo arrivo, tutta la nobile famiglia fu alla porta ad incontrarlo. I segni d'esultanza, e di vera divozione per uno tanto ospite furono grandi, e perchè non avesse a restarne presto priva nascose le chiavi del legno, e mandò ordine alle pubbliche poste, che per tanti giorni non gli si somministrassero i cavalli.

Fu in Macerata che ritrovò un vecchio signore, e molto ricco chiamato Mozzi, il quale mostrava sommo dispiacere di non potere beneficar la famiglia Mozzi di Bergamo, che non conosceva, dacchè aveva obbligato tutto il suo alla pubblica, e superba Libreria della città. Ma il Canonico lo tranquillizzò col dirgli » che aveva fatto assai buon uso de'suoi beni, che le troppe fortune non sono che di pericolo, e che a questo mondo bastava il necessario. «

La prima sua visita in Roma fu a S. Emin. il Cardinale Valenti grande Panegirista delle opere di Mozzi, e grande protettore de' Gesuiti. Appena lo vidde questo Porporato, lo abbracciò teneramente qual' Angelo della Chiesa per aver preso colla sua penna a difenderla sì bene. Gli offerse palazzo, appoggio, e tutta la sua persona; ma Mozzi ringraziatolo, si restrinse a pregare S. Em. di presentarlo a S. S. In quello stesso giorno S. Em. dovea andare dal Papa, e colse l'incontro di prevenirlo dell' arrivo di Mozzi, e dell' impegno suo di presentarglielo, ma che lo avrebbe fatto solamente dopo alcuni giorni, perchè essendo la S. Sua occupatissima per le SS. Feste di Natale, non voleva esserle importuno. Il Papa mostrò tutta la soddis-

fazione, e senza dir altro al Cardinale, appena fu egli partito, dal suo Segretario fece scrivere a Mozzi: che S. S. senza che alcuno lo presentasse, desiderava vederlo in quel medesimo giorno.

Trovò Mozzi nell'animo grande di Pio VI non solamente un Padre, ma un Estimatore, un Mecenate, ed un Principe, che alla grandezza di sua dignità, sapeva accoppiare le più dolci attrattive per legarsi i cuori di tutti. Nè la sua clemenza, e bontà si fermò a quel primo giorno, che anzi parve aumentare sempre più. Andava il S. Padre spesso alla Biblioteca Vaticana, ove Mozzi trattenevasi molte ore del giorno per raccogliere materiali a' suoi studj. Bastava che il S. Padre lo vedesse perchè gli discorresse a lungo, e confidenzialmente; ed una volta che Mozzi disse che dopo molte ricerche non aveva potuto ritrovare un certo libro per lui molto interessante, il S. Padre ebbe la degnazione di salire una picciola scala a mano per levarlo dai cancelli, e darglielo. Così non fu d'una sola volta il prenderlo per mano nell'uscire, che faceva S. S. dalla grande Basilica di S. Pietro, e così stretto condurselo sino all' ingresso de' suoi appartamenti.

Accolto sì bene dal S. Pontefice, non è meraviglia se anche il rimanente dei più distinti Personaggi di Roma lo onorassero. Il celebre Cardinale de-Bernis, Ministro Francese, gli teneva aperta la sua conversazione. Lo stesso facevano li Principi Borghese, S. Croce, e d'Oria. Fu presentato a S. M. il Re delle due Sicilie allora dimorante in Roma, che vedeva poi spesso in casa dei Principi d' Oria.

L' Ambasciatore Veneto, molti altri Principi, e Porporati lo volevano sempre a pranzo, e visitati da Mozzi, altri nel partire lo accompagnavano allo scalone, altri furono visti a discendere, non ostante che confuso Mozzi per tanta degnazione, li pregasse istantemente di restarsi.

A Napoli visitava ogni giorno quel Cardinale Arcivescovo, e da lui, come anche da altre persone della più alta portata di quella grande città, ricevette le maggiori prove della loro profonda stima e considerazione. Ritornato a Roma fu a visitare, per ordine di un Eminentissimo, la tanto celebre Valentana, e ad esaminarne lo spirito.

Dopo sei mesi restituitosi in patria, ricevette un onorevole Diploma, col quale i Poeti Arcadi di Roma lo ascrivevano alla loro Arcadia col nome di *Ditalbo*. Diploma seguito immediatamente da un altro, che lo faceva Pastor Arcade di numero, aggiungendovi al nome di *Ditalbo*, quello di *Tespiaco*. Riprese egli per poco ancora i suoi studj Teologici, finchè il Signore lo chiamò ad altra occupazione per lui tutta nuova, ed alla quale Mozzi non aveva mai pensato.

CAPO VI.

Congregazioni Mariane. Suoi principii colla gioventù. Sua prima Predica.

Le Congregazioni Mariane non sono altro che certe pie associazioni di persone, le quali consecratesi in modo speciale al culto, e all' amore della

Madre di Dio, e vincolatesi insieme sotto la di lei invocazione con alcune lodevoli regole di cristiana condotta si raccolgono ne' dì festivi in una determinata Chiesola per cantarvi le di lei lodi, ascoltarvi la Divina Parola, e partecipare ai Santi Sacramenti.

Le prime traccie di queste Congregazioni sono antichissime. Esse rimontano sino a S. Annone Arcivescovo di Colonia che fiorì verso la metà del Secolo XI, ciò non pertanto può dirsi che fu solamente dopo la metà del Secolo XVI, o poco innanzi, che per opera prima del Padre Fabro uno dei primi compagni di S. Ignazio in Parma, indi per quella del Gesuita Gio. Leonio nella scuola del Collegio Romano presero la forma, che hanno presentemente. La Congregazione in questo Collegio eretta sotto il Titolo dell' *Annunciazione di Maria Vergine* siccome la prima approvata, e la Madre di tutte le altre che vennero di poi, ebbe il titolo di *Congregazione Primaria*, indi quello di *Prima Primaria*, a differenza di altre due, che per la qualità distinta delle persone, delle quali sono composte, vengonsi esse pure chiamate *Primarie*, ma sono soggette a questa prima. I Sommi Pontefici Gregorio XIII nel 1584. Sisto V nel 1586 e 1587 Clemente VIII nel 1602, Gregorio XV nel 1621, e sopra tutto Benedetto XIV nel 1748 approvarono solennemente, ed altamente commendarono e la predetta Congregazione *Prima Primaria*, e tutte le altre Congregazioni ad essa aggregate, le quali ora montano a più migliaja. Non mancarono Prin-

cipi, Imperatori, che vi si fecero ascrivere, come Francesco I, Duca di Lorena, Carlo IV, Leopoldo ed altri.

Ora fra le altre Congregazioni Mariane aggregate alla *Prima Primaria* di Roma, vi ha ancora quella chiamata di S. Luigi Gonzaga, eretta in un Oratorio contiguo alla Chiesa Parrocchiale di S. Pancrazio della città di Bergamo. Deve questa i suoi primi principii allo zelo industrioso di Monsignor Carlo Lenzi Parroco di detta Chiesa, e Vicario Generale di tutta la Diocesi (1741).

I primi a frequentarla furono alcuni bravi giovani particolarmente del ceto de' Mercanti, che erano appena usciti dai Collegi de' Gesuiti, e de' Somaschi: a questi ben presto se ne unirono degli altri, questa Congregazione fu poi fortunatissima nella scielta de' suoi Direttori Spirituali. Saranno sempre nomi cari a quei giovani Monsignor Conte Girolamo Grumelli Archidiac. della Cattedrale; li Monsign. Morlacchi, e Zuccanini Canonici: li due Rev.^{mi} Prevosti Piccinelli fratelli, ed il Rev.^{mo} Sig. D. Luigi Vallaperta Professore, indi Rettore nel Ven. Seminario, e poi meritissimo Parroco in Calcinate, e per ultimo della illustre Pieve d' Almenno S. Salvatore.

L' ultimo de' Direttori fu il Nob. Sig. D. Francesco Cedrelli. Morto egli nel 1793, e rimasta così priva di Padre quella Congregazione, si fece con caldi voti a cercarne un nuovo a Maria Santissima, ed a S. Luigi loro Protettore. Questi voti furono abbondantemente esauditi, e tre Direttori spirituali vennero a lei dati dal cielo, che le virtù tutte

univano in loro di quanti gli avevano in quel Santo Ministero preceduti.

Venne a cognizione del Mozzi il bisogno di quella gioventù, si maneggiò perchè due giovani suoi Con-Canonici ne prendessero la direzione. Furono questi il Nob. Sig. Conte D. Lorenzo Tomini, ed il Nob. Sig. Conte D. Gaetano Benaglia Ecclesiastici che per qualificazione della persona, pel vigor dell' età, per la dottrina, per la pietà, potevano col Mozzi non solo mantenere la Congregazione nel florido stato, in cui la trovavano, ma portarla ad una regolarità, ad un fervore, e ad un aumento d' allievi sempre maggiore, al quale è poi pervenuta.

Il Canonico Mozzi veramente non prese della Congregazione di S. Luigi la direzione immediata, locale, e festiva, che lasciò ai due colleghi, ma era però l' anima di tutto: la visitava spesso, era il consigliere intimo dei due Direttori Canonici, promoveva quanto credeva utile allo spirituale vantaggio di quella gioventù, e a tutto dava mano col proprio denaro. Aprì subito la sua casa ai Congregati, e in ogni ora, in ogni momento gli aveva cari. Gli animava con dei piccoli premj, si faceva venir alla mano qualche libro Spirituale, e poi *figliuolo*, diceva, *sentite questo bel fatto;* e in questa maniera quasi mai li lasciava partire, senza che avesse dato qualche pascolo anche allo spirito loro.

I maggiori di età li riceveva anche alla sera, e per questi vi era una conversazione assai utile, e dilettevole. Egli era l' inventore sempre di nuovi giuochi innocenti e curiosi; ma nel medesimo tem-

po faceva sempre per mezz'ora e più la lettura della vita di qualche Santo, la quale era spesso seguita dalla pratica di qualche atto di virtù, e da molti discorsi spirituali, come quelli che erano opportunissimi ad accendere in que' giovani cuori il fervore. All' avvicinarsi di qualche Novena, la raccomandava loro assai, e in iscritto dava a tutti quanto dovevano praticare in quei nove giorni, sicuro che quei buoni giovani niente lasciarebbero, anzi farebbero molto di vantaggio. Nelle molte pratiche di pietà che suggeriva loro, vi era quella alle volte, che fatti Apostoli degli altri, cercassero di guadagnare alla Congregazione, ed alla conversazione dei giovani dissipati. Questo suggerimento riuscì utilissimo, e tuttora ve ne sono molti, che riconoscono la loro conversione, e il loro stabilimento nella virtù da quel caritatevole invito.

Estese un codice di regole per i fratelli della Congregazione, che divise in quattro capi. Nel primo dava gli statuti costituzionali della Congregazione; nel secondo il modo delle accettazioni; nel terzo quello delle adunanze; e nell' ultimo prescriveva alcuni regolamenti di vita, sui quali uniformandosi potessero formarsi l' onore del loro ceto, l' esempio de' loro compagni, e veri figli di Maria: vi aggiunse alcuni esercizj di pietà, come sarebbe la pratica dell' orazione mentale, quello dell' esame di coscienza, l' altro dell' anno mariano, delle corone di fiori spirituali ec.; si trovava anche l' elenco di tutte le indulgenze che la S. di Pio VI aveva accordate ai congregati, per essere la Congregazione unita alla

Prima Primaria di Roma; una regola per fare utilmente col proprio confessore la conferenza spirituale. e per ultimo vi era un' istruzione per i tempi di vacanza.

Quantunque poi i congregati non ignorassero mai i loro doveri, pure pensò di dare tutto alle stampe volendo questa volta sottostare alla spesa occorrente il Nob. Sig. Conte Fermo Pedrocca Grumelli intimo di Mozzi, e al quale aveva egli dedicato il libro.

Contava il nostro Canonico il quarantesimo settimo anno di sua età, e non aveva mai predicato. La prima volta venne invitato a fare un piccolo discorso in Domenica a sera nell' Oratorio di S. Filippo Neri nella Chiesola di S. Bernardino in Borgo S. Leonardo. Egli vi andò, e benchè non abbia potuto sino da quella prima volta attenersi a quanto aveva scritto, la Predica riuscì non ostante ottimamente. Animato da tutti a continuare, *per non tentare però il Signore*, come egli diceva, si fece a comporre un grande numero di Prediche, ed un corso di Missioni, Esercizj, ed Istruzioni al Clero, ma poi fu tutto inutile per non aver mai potuto legare la sua memoria ai suoi scritti. Ed era poi per questo che nel suo dire aveva sempre cose nuove, e se lo vedeva molto penetrato, perchè nate tutte dal cuore al momento, che le pronunciava.

CAPO VII.

Introduce alcune pratiche di pietà nella Congregazione. Sala, e Casino di ricreazione.

Il ritiro del mese, ossia giorno di apparecchio alla morte, fu una delle prime pratiche di pietà introdotta dal Mozzi nella Congregazione. Da prima si faceva quasi a porte chiuse, e coll' intervento di soli pochi giovani dei più fervorosi, ed erasi ad esso destinato il primo giovedì d'ogni mese: ma in seguito fu lasciato libero l' accesso a tutti, e il concorso vi fu assai numeroso; e però si giudicò miglior partito d' assegnare a questo giorno di ritiro la prima Domenica di ogni mese. In questa invece della consueta esortazione detta dal pulpito, faceva Mozzi, o altro Sacerdote dall' altare disposto, come si costuma negli Esercizj, una forte meditazione sopra alcuna delle verità più forti di nostra fede. Un' altra meditazione correva sull' imbrunir del giorno, la quale era preceduta da un po' di lezione spirituale, e seguita dalla recita di quegli atti, che si dovrebbero fare in punto di morte. Il salmo poi *Miserere* detto in tuono grave, e lugubre chiudeva tutta la funzione. Lungo la giornata visitavano molte chiese, altri gli infermi; era di non pochi il fare una conferenza spirituale col proprio confessore, e di tutti l' allontanarsi da ogni spettacolo pubblico, e luogo clamoroso.

Se il ritiro del mese fu uno dei mezzi efficaci che usò Mozzi per accendere ne' suoi giovani la

pietà, lo fu anche più il così detto *Mese* di *Maggio*, ossia *Mese* di *Maria*: questa divozione introdotta da anni nelle principali città d' Italia, non si conosceva ancora in Bergamo. Consiste ella in un po' di lezione spirituale ogni giorno, dopo la quale si propone una breve meditazione col racconto di un piccolo esempio, indi cantansi le litanie con qualche laude spirituale, e si propone a tutti un atto di virtù da praticarsi nel giorno dopo, ed un altro se lo fa toccare a sorte, estraendolo da varie piccole cartoline stampate. Da prima la cosa fu fatta in casa del Mozzi, e di un chierico congregato, giacchè questa funzione, come si può vedere nei libri stampati dal Conte Muzzarelli, dal Pertanio, dal nostro Mozzi e da altri, si può tenere in qualunque casa, in qualunque famiglia privata; ma vedendo poi che il concorso era grandissimo in tutti due i luoghi, pensò l'anno dopo di portarlo nella Chiesa della Congregazione. Troppo fervorosi, e troppo divoti di Maria i giovani del Mozzi non si contentavano di quanto diceva il libretto, ma in tutti i giorni del mese in onore della loro cara Madre Maria si esercitavano in atti di una pietà veramente straordinaria; atti che da ciascun giovane notati in un polizzino senza mettervi il proprio nome, l'ultimo giorno del mese li offerivano col loro cuore sull' altare di Maria, che era parato a festa. Il Mozzi poi gli raccoglieva, e scritti in bell' ordine ne formava una ricca corona di fiori spirituali a Maria SS. che leggeva, a sempre nuovo stimolo, qualche Domenica dopo in pubblica Congregazione. Vedendo poi egli il molto bene, che

la lettura di queste corone spirituali produceva, ne estese le pratiche anche alle novene delle principali solennità, e perchè servissero a risvegliare il fervore anche nei lontani, ne diede alcune alle stampe.

I giorni festivi per gli Artieri sono i più pericolosi, e non ostante le funzioni in Congregazione alla mattina, e la conversazione alla sera in casa di Mozzi, restavano ancora molte ore del dopo pranzo ai giovani congregati, nelle quali pòter dissipare quanto avevano raccolto in quelle di divota occupazione. Non lasciava lo zelante Direttore di raccomandar loro di vedersi, di unirsi, di portarsi assieme alla visita di qualche Chiesa dopo una passeggiata solitaria, e raccolta, ed aveva la consolazione di sentire che docili ai di lui suggerimenti, terminate le funzioni delle rispettive Parrocchie, si raccoglievano in varie compagnie, e a due a due portavansi fuori della città prendendo sempre di mira la visita di qualche divoto santuario; ed al risapere che alcune volte sino in numero di 150 avevano attraversati i borghi con pubblica edificazione per il loro ordine, e per la loro modestia ad oggetto di portarsi a quello vicino della B. V. di Loreto. Contento per una sì grande virtù non lasciava di tanto in tanto di procurar loro un punto d'unione in qualche luogo di campagna, ove poi cogli altri due colleghi Direttori dava loro delle marenduole condite dalla più sincera allegria, e viva carità cristiana.

Ma non piacendo a Mozzi le cose per metà, pensò a provvedere un'ampia sala in città, ed un casino

fuori per tutti contenerveli stabilmente. La sala fu la prima, che venne allestita. Si estesero subito alcune regole di disciplina, si providdero molti giuochi, e furono ricercati alcuni giovani chierici al buon ordine, e andamento della ricreazione. Il concorso sino dal suo principio vi fu straordinario, e qualunque sala non era abbastanza grande per contenerli tutti. Ma quella sala, che era disegnata a qualche passatempo ne' dì festivi, divenne ben presto una vera palestra di virtù, ed una specie di piccolo Tempio, in cui praticavansi non pochi pii esercizj della più religiosa e soda pietà. Non contenti i giovani di andarvi nei dì festivi, quasi mai non vi mancavano nemmeno nei giorni feriali, terminati che avessero i loro lavorieri. Già vi si era eretto un decente altare, innanzi al quale e recitavansi divote preci, e cantavansi laudi spirituali, e si orava in società pei privati, e pei pubblici bisogni; facevansi e cristiane istruzioni, e morali esortazioni, ed i più bei fiori di virtù, co' quali si tessevano a Maria nelle sue Novene delle spirituali ghirlande, erano pressochè tutti o effettuati in questo luogo, o qui almeno ideati, e proposti. Da qui ebbe origine la visita alle sette Chiese nel giovedì santo, che fu poi seguita da tutta la Congregazione con grande edificazione della città; da quì l'esercizio del santo cammino della *Via Crucis*, da quì le visite all'ospitale fatte poi sì frequenti, che in alcuni erano quasi ebdomedarie, e coi loro religiosi risparmii, e colla loro mortificazione soccorrevano quei poveri infermi dopo d'averli serviti in tutti i

loro bisogni; da qui la scuola e casa di carità, da qui finalmente gli esercizj spirituali negli ultimi otto giorni di carnovale, ed il carnovale santificato, opponendo così questi bravi giovani alla dissipazione dei cattivi altrettanta virtù, altrettanta religione, e pietà.

Il casino di campagna, che il Canonico Mozzi aprì quasi subito dopo la sala, non gli diede minori argomenti di consolazione. Per potervi un giovane entrare, doveva essere riconosciuto di buoni costumi, obbligato ad un mestiere, frequente alla Congregazione, vestito decentemente, e che non contasse meno di undici anni di età

Entrato che vi fosse, aveva d'attenersi ad una certa decenza e civiltà: erano proibite le mani adosso, il gettarsi per terra, il chiamarsi con sopranomi, lo schiamazzare, il contendere. Era un delitto il toccare fiori, e frutta senza licenza; senza licenza non si poteva incominciare il giuoco, e al tocco di una campanella si doveva subito lasciare. I giuochi erano la palla a mano, le palle di terra con tiro, ed anche senza, il trucco di terra, le piastrelle, il trottolo, il lotto della tombola, le carte di cuccho ec. Ogni giuoco aveva il suo custode, oltre altri assistenti, e sorvegliatori generali.

La stanza più capace era sempre quella ridotta a cappella, ove stava l' Immagine di Maria con un divoto altare. Ognuno appena entrato doveva salutarla con tre *Ave Maria* in ginocchio, e tutti assieme prima di partire vi cantavano le littanie, poi a due a due ritornavano in città, e fatta la visita al SS. Sacramento nella prima Chiesa che incontrava-

no, si dividevano per restituirsi alle loro famiglie. Era uno spettacolo che moveva veramente a tenerezza il vedere in questo casino da duecento e più giovani docili, rispettosi, senza gare, senza contese, ne' quali la pace del loro cuore traspirava dal volto, e non si vedeva la mestizia, che al momento della divisione, e della partenza. I più stavano occupati nei loro giuochi, altri passeggiavano raccolti, altri invitavano qualche compagno a leggere seduti all'ombra di qualche pianta con libro divoto, o vi facevano discorsi spirituali.

Mozzi li visitava spesso, e al primo vederlo quei buoni giovani abbandonavano i loro giuochi, gli correvano incontro, lo salutavano con un evviva di gioja, e quai figli attorno all'amata loro madre, chi gli prendeva il cappello, chi la mano, tutti lo chiamavano, tutti lo volevano, lo invitavano a far parte ai loro giuochi, e compiacente egli non lo ricusava: proponeva loro delle disfide, godeva di vederveli impegnati, dava un premio a chi ne usciva vittorioso, e così facevasi tutto a tutti, per tutti guadagnare a Gesù Cristo. Quasi mai ne partiva senza aver dette loro due parole dall'altare, raccomandando loro sempre l'ordine, la disciplina, l'attenzione ai loro doveri, e la divozione a Maria verso della quale sentiva egli una tenerezza particolare. Vedeva il Mozzi, che per sostenere un'opera sì grande, vi volevano dei cooperatori molti, non ostante che anche li due zelantissimi compagni Tomini e Benaglia niente si risparmiassero e colla persona, e col dinaro; quindi cominciò ad impie-

garvi i migliori chierici che conoscesse, e affinchè il loro spirito fosse sempre attivo, e modellato su quello del loro Direttore, procurò che si unissero una volta alla settimana in un determinato luogo a parlare dei bisogni della gioventù, e dei mezzi di supplirvi, così che la Domenica dopo si dava all'opera quasi sempre una qualche nuova providenza. Voleva che nel medesimo tempo coltivassero anche lo Spirito Ecclesiastico, e dello stato al quale tendevano, e però si parlava molto dell'umiltà, orazione, purità, studio ec. che si convengono ad un Ecclesiastico; si leggevano per mezz'ora circa i doveri di questo stato, si dava la spiegazione ad un pezzo difficile della S. Scrittura, si trattava d'un punto di rubrica, si dava un Santo Protettore, un atto di virtù, e tutto proponevasi in una conferenza per l'altra.

Coltivati così i chierici non è meraviglia che divenissero poi gli apostoli della gioventù: ma non contento ancora il Mozzi, pensò a formare altri apostoli della gioventù medesima, non ostante che fosse questa impiegata nei mestieri, ed in mezzo del gran mondo: e vi riuscì di averli nella compagnia di S. Luigi.

CAPO VIII.

Viene eletto Arciprete.
Dà la Regola alla Compagnia di S. Luigi.

Il Capitolo di Bergamo oltre di avere quarant'un Canonico, contava ancora tre dignità. Quella di

Arciprete fu conferita al nostro Mozzi. Dignità che, come disse egli più volte, aveva cara per questo che sperava di fare un bene maggiore nella gioventù, attesa quella certa tal quale forza maggiore, che secondo le idee degli uomini sente l'opera, quando viene da persona molto elevata. E chi diffatti non si sarebbe reso al vedere un uomo distinto per nascita, fornito di sommi talenti, fregiato d'una dignità sì riguardevole, passar delle ore coi poveri fanciulli, come fosse alle conversazioni più brillanti, farsi piccolo coi piccioli, giovane coi giovani, e colla maggiore affabilità, pazienza, e dolcezza cercare di guadagnarsi i loro cuori, per portarli tutti alla virtù? Era poi ingegnosissimo, perchè le sue cure non avessero mai a ritornare seccanti, e nojose ai suoi amati figlioli. Sapeva il nostro Arciprete quanto i giovani amino la novità, e però dopo una bella funzione dava loro una ricreazione, dopo la ricreazione v'era una Novena, dopo la Novena una marenduola, dopo la marenduola una processione, dopo questa un giuoco, un premio, e così si passava tutto l'anno. Le stesse funzioni voleva sempre accompagnate da dolci canti, e per questo fece stampare a sue spese una ricca raccolta di canzoncine spirituali. Tante sollecitudini, tante cure non potevano ritornare inutili, e quando avessero data la sola Compagnia di S. Luigi, sarebbero state abbondantemente corrisposte.

Lo scopo che il Mozzi si prefisse coll'istituzione di questa Compagnia, fu quello d'avere dei giovani d'una distinta pietà, i quali senza distogliersi

dal mondo, nè punto sottrarsi dalle rispettive loro incumbenze, si applicassero con particolare impegno all' acquisto della perfezione propria del loro stato, fossero un modello di virtù a tutti gli altri, anzi divenissero i loro Apostoli. » Datemi un certo numero di giovani, ripeteva spesso il nostro Arciprete, di una virtù maschia; divoti, composti, attenti ai proprj doveri, che m'impegno di guadagnare tutti gli altri. Credetemi pure che la forza del loro esempio vale assai più di tutte le nostre parole. «

A questa Compagnia di S. Luigi, così chiamata a diferenza della Congregazione di S. Luigi, che ne era la madre, non potevano aver parte che i giovani celibi. Erano questi divisi in tre classi; cioè in quella di fratelli novizj, di fratelli, e di fratelli professi. Vi era la carica di un Direttore, che doveva essere un Ecclesiastico, le altre di prefetto, assistenti, maestri de' novizj, consiglieri, infermieri, cancelliere custode, e dispensiere dei libri spirituali ec. L'elezione, o conferma di tutte queste cariche si effettuava nelle due solennità: della Pentecoste, e dell' Immacolata Concezione; previo sempre un divoto triduo, ed una comunione per un' ottima scielta. Nell' accettazione dei novizi si procedeva con grande cautela, si prendevano previamente minute, e sincere informazioni del candidato: si voleva di costumi non solo buoni, ma esemplari, di naturale allegro, dolce, sincero, eguale, modesto nel portamento, umile, e rispettoso nel tratto, e tale in ogni sua parte da compiere esattamente agli impegni che si assumeva. Nelle regole stava questa

massima: essere meglio escludere alcun degno, che ammettere un solo indegno: il noviziato durava sei mesi. Dopo i primi due il giovane si dedicava a S. Luigi Gonzaga, dopo altri due a Maria Addolorata, e alla fine del sesto mese si consacrava a Gesù Cristo, ricevendo uno Scapolare portante le Immagini del suo SS. Cuore, di Maria Addolorata, e di S. Luigi. Per essere ammesso alla professione vi volevano sei anni di compagnia, e nella ballottazione secreta, che previamente tenevasi, bastavano tre voti soli contrarj per restarne escluso.

A Natale, ed a Pasqua dopo una fervorosa Novena, si rinnovava da tutti assieme la consacrazione dei loro cuori a Maria SS. Una volta all' anno si riballottavano tutti a vicenda, cominciando dal più anziano, e già scendendo sino all' ultimo accettato, e vi erano le mancanze indicate, perchè uno si potesse escludere. Ad un tal passo però non si procedeva, che con somma carità, e prudenza, onde avveniva sempre, che se perdeva per questo la compagnia alcuno in carattere di figlio, non lo perdeva mai in quello di amico. Ogni mese tutta la compagnia si univa per una conferenza spirituale, alla quale non si poteva mancare senza grandi motivi. In questa dopo qualche orazione, e la lettura di un libro, un fratello ricordava alcuni motivi, per i quali si doveva amare Iddio; un altro spiegava un punto di regola: chi faceva pubblica scusa di qualche piccolo fallo commesso, e chi proponeva dei mezzi, per avanzare più presto nella virtù. Si parlava da tutti della grazia grande nell' averli

Iddio chiamati alla compagnia, del maggiore dovere, che quindi in loro correva di corrispondervi, e il Direttore chiudeva poi sempre con una patetica, e forte esortazione per impegnarveli. Non si può descrivere abbastanza la consolazione, che l' Arciprete sentiva per queste sante unioni, il vantaggio, che ne riportavano que'buoni giovani, e la nuova lena, e il nuovo fervore, col quale sempre ne partivano. Ma la funzione più commovente era quella d' un fratello, che si collocasse in santo matrimonio.

Ne doveva egli dare l'avviso prima al Direttore, affinchè impegnasse i fratelli a pregare per il suo buon collocamento. Incontrato che lo avesse, pregava il medesimo ad unirli in consiglio, poi inginocchiato in mezzo di loro, faceva le sue pubbliche scuse, se non aveva osservate esattamente le regole, se non era stato a tutti di buon esempio, se era rimasto indietro di quella perfezione, alla quale era stato chiamato, e per ultimo dimandava per carità la continuazione delle loro orazioni. Il Direttore davagli alcuni salutari avvisi, poi lo abbracciava: passava egli ad abbracciare tutti gli altri fratelli, e in questa maniera prendeva da loro congedo. Questa divisione dopo anni della più sincera, virtuosa, e santa amicizia, non poteva riuscire che dolorosissima, e si terminava sempre colle lagrime non men dirotte in chi partiva, che in quelli che restavano. Ma queste non erano che le regole di organizzazione, altre ve ne erano, che risguardavano immediatamente ciascun fratello. Ogni fratello si doveva tenere come una persona così intieramente consa-

crata ai cuori addolorati di Gesù Crocefisso, e di Maria Addolorata, che il primo suo impegno quello fosse di piacere a quei cari oggetti del tenero loro amore, e di tutto fare, e patire per consolarli dei tanti travagli, che di continuo recano loro i peccati dei cristiani.

L'applicazione ai propri doveri doveva essere assidua, seria, diligente, costante: dovevano vincere ogni umano rispetto, allorchè trattavasi della salute dell'anime, è della dilatazione del regno di Gesù Cristo. Si volevano modesti negli occhi, castigati nei discorsi, composti in tutta la persona, e la virtù della purità vi era raccomandata in una maniera particolare. Il rispetto, e l'obbedienza ai maggiori, la carità verso i fratelli della compagnia, ed anche ai poveri fanciulli al casino, alla sala, al passeggio, alla Congregazione, non che ai poveri infermi dell'ospitale, a' quali facevano sempre le loro determinate visite; la bassa stima di se, la scielta di un fratello, o correttore caritatevole dei proprj difetti: la lontananza dei teatri, osterie, caffè, piazze, e spettacoli clamorosi, il mettere ogni giorno dei discorsi spirituali, l'impiegare ogni giorno pure un quarto d'ora di meditazione, l'altro in lettura spirituale, oltre la s. messa, e la visita alla sera; l'accostarsi ai SS. Sacramenti tutte le Domeniche, le feste principali di N. S., e di Maria SS., tutti i venerdì di marzo, e di quaresima, il cercare ogni settimana dal proprio confessore una penitenza afflittiva, il fare ogni mese il ritiro in un raccoglimento il più perfetto, e ogni anno la confes-

sione annuale ec., erano tutte cose volute dalle regole da ciascun fratello. Altre regole vi erano ancora, che risguardavano le cariche, ed altre che prescrivevano il ceremoniale per le diverse consecrazioni, professione, consiglj, conferenze ec.

Ora giovani coltivati in una maniera così minuta, così assidua, sostenuti da tanti mezzi, e da tanti stimoli, non è poi meraviglia, se hanno dati de' grandi frutti di virtù, se di 34 fratelli che erano, 22 si fecero religiosi, se Mozzi sentiva per essi della predilezione, se Monsignor Vescovo Dolfini approvò questa compagnia con un decreto speciale, e la S. di Pio VI le accordò molte, e segnalate indulgenze, che confermò in seguito anche il Regnante Sommo Pontefice Pio VII., e di più le estese a tutte quelle compagnie, che sul modello di questa venissero altrove erette, e fossero a lei aggregate.

CAPO IX.

Casa, e Scuola di Carità.

Fra la moltitudine di giovani d'ogni condizione d'ogni età, che accorrevano alla Congregazione, alla sala, ed al casino, molti ve ne erano di poveri, i quali privi ancora di padre, e madre restavano in balìa di se stessi, e però in un aperto pericolo di darsi in braccio al maggiore libertinaggio. Piangeva a questa vista il cuor caritatevole del Mozzi: » e perchè, diceva spesso, non ho io parte di quel dinaro, che ogni giorno si getta inutilmente

da tanti, per poter raccogliere tutti questi poveri figli, e provvederli «! Confidò egli il suo dolore ad alcuni della compagnia, e venne subito proposto di prendere a pigione una casa, e di cominciare trattanto da pochi l'opera. Uno de' fratelli più fervorosi, che non aveva altro legame di famiglia, che quello d'una sorella maggiore d'età, e non inferiore di spirito e di virtù, si offerse senza alcuna vista d'interesse d'abitare la nuova casa, e di sorvegliare in tutto, e di custodire i raccolti fanciulli, mentre la buona sorella avrebbe pensato a tutto quello, che avrebbe risguardata la domestica economia.

La disciplina v'era regolata a modo di Orfanotrofio. Tutto aveva le sue ore: le sue il levarsi, il dir le orazioni in comune, la s. messa, la bottega; le sue la ricreazione, il pranzo, la visita alla Chiesa, le orazioni della sera, ed il riposo. Vi erano i suoi giorni per i SS. Sacramenti, e a tutto assisteva il fervoroso giovane.

Un'opera che tanto prometteva da principio, non ebbe eguali progressi. Sia che il Mozzi, ed i suoi cooperatori fossero di già troppo occupati in altre opere non meno interessanti, sia che venissero meno le limosine, per esservi allora in patria altri molti, e simili stabilimenti appoggiati alla sola carità, o che Iddio fosse contento di vederla anche solo tentata; egli è certo che pochi furono i figli raccolti, ed anche questi per poco tempo. Una miglior riuscita era riserbata ad un'altra opera, che fu quella della scuola di carità.

Ebbe questa i suoi principj nel 1796 nella parrocchia di S. Pancrazio, fu continuata nelle vicinanze del Seminario, indi venne trasportata nel locale di S. Biaggio una volta Congregazione dei Nobili. L'oggetto era d'insegnare a leggere, e scrivere, far lettere e conti, a tutti quei giovanetti che privi di modi non erano al caso di prendersi un Maestro. L'ora era sul venir della sera, perchè disturbati non venissero i loro lavorieri. I Maestri che erano tutti della Congregazione, ed in particolare della compagnia, che l'avea per regola, dovevano insegnare gratuitamente: per esservi uno ammesso bastava che fosse povero, ed accostumato, che avesse un mestiere, o lo prendesse subito, che non mancasse alla Congregazione, e una volta al mese per lo meno si confessasse.

Oltre dei Maestri vi erano altri deputati a collocare a bottega quelli che ancora non l'avevano, ed altri a perlustrare le strade, perchè non vi si fermassero a schiamazzare, bagattellare, e perdere il tempo nell'andare che facevano alla scuola, e nel ripartirne.

Vi erano regole di disciplina anche per l'interno della scuola: erettovi un divoto altare nessuno poteva mettersi al posto, nè partire dalla scuola, se non salutava la Madonna con un *Ave Maria*. Vi era escluso l'insolente, il negligente, e colui che si appropriava qualche mobile della scuola. Ogni sabbato si faceva un poco di dottrina, poi si dava un piccolo regalo a tutti quelli che si erano diportati bene nel corso della settimana, indi

licenziati, quelli soli restavano ai quali toccava di confessarsi in quel sabbato, che erano fatti preparare dalla carità de' Maestri. Perchè vi fosse gara nello studio, si erano introdotte delle Banderuole, e Tabelle d'onore, oltre del Nome a caratteri grandi messo nel luogo il più distinto: alla fine dell'anno vi erano gli Esami generali, a' quali assistevano persone le più ragguardevoli, e questa volta i premj erano di maggior valore.

Non era ancora compito un mese dell'istituzione di questa scuola, che i fanciulli, e giovani accorsi erano da cento, e venti: ne venivano da tutti i quartieri della città, da tutti i borghi, ed alcuni tra l'andata, e il ritorno facevano due miglia di cammino ogni sera per aver parte nella scuola. Poco dopo se ne contarono da trecento, e non so se più movesse a maraviglia questa grande truppa di giovanetti, che senza far nascere mai il più piccolo inconveniente veniva sempre alla scuola, e da se, perchè non si vedeva mai un padre od una madre, che li raccomandasse, vi si tratteneva quieta e subordinata, e vi approfittava. Que'Maestri quasi tutti secolari e tutto il giorno legati ai loro mestieri toglievano quell'unic'ora necessaria al loro sollievo per darla alla seccantissima occupazione di fare scuola a tanta marmaglia. L'Arciprete Mozzi dava quanto aveva di dinaro, come pure i due Canonici Direttori Tomini, e Benaglia, ed altri che con generosità veramente eroica versavano quanto mai potevano per la grandiosa spesa, che portava l'affitto del locale, il fuoco all'inverno, tanta carta, penne,

mobili, inchiostro, libri stampati, e da scrivere, calamaj, premj, lumi che vi volevano in quantità per quella grande famiglia, e lo scolare non vi portava che la persona.

Anche quest'opera fece Mozzi che andasse a cognizione della Santità di Pio VI, perchè volesse accordare, come fece, nuove indulgenze ai bravi Maestri, riconoscenza ben dovuta a quelle anime religiose, e fornite di tanta pietà. Monsignor Vescovo padre comune visitò più volte questa scuola, ne fece gli elogj, e ne incoraggì sempre più gli operarj: ed i patrii magistrati scrissero lettere molto onorevoli sul proposito. Finalmente dopo qualche anno di sospensione per le vicende dei passati tempi, riaperta fors' anche con maggior zelo, ordine, e spesa, ebbe l'alto onore d'una visita del nostro Augusto Monarca Francesco I. che ne lodò l'opera, e da Vienna con venerato rescritto la prese sotto la di lui protezione.

CAPO X.

Compagnia dell' amore di Gesù. Esercizj di Sottoriva.

Allorchè l'Arciprete Mozzi si restituì a casa per la soppressa compagnia di Gesù, il Conte Enrico suo maggiore fratello alzava nella sua amena villeggiatura di Sottoriva quella magnifica fabbrica, che tuttora si vede. Annessa all' antica casa ritrovavasi una divota Chiesuola per comodo della famiglia,

la quale per essere privata non era però spregievole: ora il nostro Arciprete non sapeva darsi pace che la sua casa dovesse essere migliore di quella di Dio, onde decise di fare a proprie spese una nuova Chiesa che vincesse la stessa casa; e difatti l'eleganza del disegno, la ricchezza dell'oro, dei marmi, delle pitture, la preziosità dei sacri arredi, fu tale da renderla una delle più superbe cappelle d'Italia. La tenerissima divozione, che egli poi sentiva verso l'amorosissimo Cuore di Gesù, fece che a questo Cuore SS. la dedicasse, e in questa Chiesa vi erigesse la compagnia, che porta il nome appunto di *Compagnia del Sacro Cuore di Gesù*. La prima idea di questa Compagnia, o Congregazione si deve a S. Teresa. Fu poi mandata ad effetto dal P. Nepeù nella Chiesa de' Gesuiti di Nantes, approvata ed arricchita di copiose indulgenze dalla S. Sede, come può vedersi nel libro *dell' Amor di Gesù* del medesimo P. Nepeù.

Mancata in Francia colla religione cattolica anche questa Congregazione, pensò l'arciprete Mozzi colla approvazione dell'ordine di ravvivarla secretamente in Italia, e darle le prime mosse dalla sua gioventù, e nella sua Chiesa di campagna, finchè cessate le critiche circostanze dei tempi, gli fosse permesso di pubblicarla.

Mozzi anche in campagna aveva formata la sua conversazione della sera, di varj virtuosissimi giovani di Ponte S. Pietro, Sottoriva, e Locate. Vedendo egli che questi corrispondevano molto alle di lui cure, tra i buoni scielse i migliori, i quali

uniti ad altri della compagnia di S. Luigi di Bergamo, li disegnò a pietre fondamentali dell'ideata Congregazione. Venne formata frattanto tra quei di Ponte S. Pietro, e di Bergamo una stretta spirituale alleanza, si fissarono delle pratiche di pietà a tutti comuni, si scrissero a vicenda delle infuocate lettere, si vedevano spesso, spesso si univano col loro comun padre, che procurava di farli entrare ben bene nello spirito delle regole, le quali essendo tutte tendenti a formare delle anime generose, e decise di non voler saper altro che G. C., di non voler amar altri che G. C., esigevano più virtù ancora, e maggior perfezione delle altre della compagnia di S. Luigi; e fu in alcuna di queste unioni e conferenze, che dilatatosi il cuore di Mozzi diceva pieno di commozione a quei fervorosi giovani: » miei figli, amiamo, amiamo G. C. il quale tanto ci ama: amiamolo in questi tempi nei quali è tanto offeso: impariamo dai figli del secolo che tanto soffrono per i loro amori terreni, indegni; e noi non dovremo fare almeno altrettanto per l' amor di G. C., che è l'unico che merita di essere amato? Per me mi tengo la maggior bestia del mondo perchè ancora non mi consumo di questo S. Amore. A qualche riparo però ho deciso di niente risparmiare perchè sia amato almeno dagli altri «.

Il giorno 23 gennajo 1796 fu disegnato ad incontrare da questa nuova compagnia i solenni suoi impegni con G. C. Il giorno 22 si erano uniti tutti in Sottoriva, e si era vegliato tutta la notte venendo il 23 in orazioni, meditazioni, penitenze, ed altre

moltissime pratiche di pietà. Al venir del giorno il Conte Arciprete celebrò la S. Messa, e giunto alla comunione, colla sacrosanta particola in mano, invitò tutti quei giovani candidati nella maniera la più tenera e commovente a donarsi intieramente a G. C., il quale in quel momento tutto donavasi a loro, dicendoli, che erano veramente ancora in libertà di ririrarsi, ma che preso l'impegno non potevano più mancarvi, senza incorrere la taccia di infedeli, e ingrati; quindi che pensassero bene a quanto facevano. Solamente che quando si fossero determinati per Gesù, la loro determinazione voleva essere di tutto cuore, di tutta fermezza, e costanza sino alla morte. Decise a tutto quelle anime fervorose, uno di loro recitò ad alta voce, e gli altri accompagnarono coi più vivi sentimenti del cuore, e con le lagrime degli occhi l'atto di loro protesta, la formola del loro impegno, di non voler essere in seguito che di G. C. Terminata la S. Messa, e dette il Mozzi dall'altare altre cose, ricordando loro che d'indi in poi dovevano essere persone del tutto nuove, li rivestì tutti di un divoto Crocefisso, come loro divisa, col quale dovevano vivere, e morire. Una funzione così toccante, così dolce, così circostanziata, fece tanta impressione sul cuore di quanti l'hanno veduta, anzi vi hanno avuta parte, che dopo l'epoca di 26 anni non possono ricordarla senza sentimento di tenerezza, e senza provare tuttora la forza degli impegni in quella fortunata notte incontrati.

Quella grazia che aveva chiamati molti fervorosi

giovani di Ponte alla compagnia del S. Cuore, ispirò ancora loro il pensiero di fare gli Esercizj spirituali, che abbracciarono col più vivo trasporto. Mozzi che niente ricusava di quello che poteva riuscire a gloria di Dio, e al bene delle anime, accettò l'impegno di darli. Destinata a questi l'ottava del SS. Natale, venne trascielta per farveli la sopraindicata Chiesa di Sottoriva, stagione molto opportuna, e luogo non men acconcio, perchè libero, e solitario.

Il primo disegno era che agli Esercizj non intervenissero che i giovani della Congregazione di Ponte, e che l'Arciprete Mozzi aveva eretta sul modello, e con tutte le regole di quelle di città, con alcuni altri di quella di Bergamo che egli alloggiò nel suo palazzo. Conservavano poi una tale distribuzione di ore, di disciplina, e di silenzio, che sembravano raccolti piuttosto in un Eremo, che in una delle più brillanti villeggiature. Per questi pochi individui bastava la disegnata cappella, ma convenne ben presto cangiar pensiero. Sparsasi nei contorni la voce di questi Esercizj, la gente vi accorse da ogni parte a folla, e non si poterono escludere, e a gran forza, che le donne. Fin dal secondo giorno convenne trasportare il palco, e l'altare nella sala contigua, e tuttochè non piccola, fu essa ben presto piena, e piene furono e la Chiesa, e la stanza vicina, e il contiguo atrio, e fin dove potevasi udire la voce del Predicatore, e gli Esercizj si viddero inaspettatamente trasformati in una ferventissima Missione. Più ore dinanzi giorno

udivansi da lontano i canti divoti delle processioni, che venivano alle Missioni, e fra i medesimi canti processionalmente ripartivano i più la sera. Quelli che avevano il comodo, vi si fermavano tutto il giorno, ed a questi faceva il Mozzi altre istruzioni, altre meditazioni. Era poi uno spettacolo veramente commovente il vederli nelle ore di ricreazione sparsi pe' giardini, pe' cortili, pe' campi or soli, ora accoppiati a più insieme, altri recitare il rosario della Madonna, altri leggere qualche pio libro, altri cercare qualche sfogo al santo amore, di cui si sentivano internamente accesi, negli sguardi vibrati al cielo, nelle lagrime, nei sospiri; quando si fermavano talvolta quà, e là a tre, a sei, a dieci assieme, ed entravano di compagnia in conferenze di spirito, ma con tale dolcezza, affezione di cuore, sincerità d'affetti, che penavano nel dividersi: e quando a certe ore prefisse si facevano pel giardino delle divote processioni, che poi terminavano nella Chiesa; ove altri di quelli vi ritrovavano a piedi del Crocefisso, i quali sembravano che non sapessero distaccarsene col corpo, come certamente non se ne distaccavano collo spirito; ed altri di quelli che bagnandolo con largo pianto mandavano gemiti di contrizione. Eppure tra questi vi erano persone d'ogni età, d'ogni ceto: v'ebbero sicarj, ladri facinorosi; ma entrati in quel santificato recinto, pareva che cangiassero natura, e in tanta folla d'ogni giorno e quasi d'ogni ora, non nacque mai il più piccolo inconveniente, mai una parola di dispiacere, mai che sia mancato un sol ago,

benchè fosse fatto a tutti libero l'ingresso, degli appartamenti interiori della casa, del giardino, e d'altri luoghi. Tutti raccolti, tutti modesti, tutti silenziosi non facevano che dipendere dalle voci del loro Direttore, il quale egli stesso ne era tanto penetrato, e commosso per uno spettacolo sì inaspettato, che erano poche le meditazioni che non terminassero col pianto; e particolarmente a quella dell'amor di Dio, tanto si dilatò il suo cuore, che dovette discendere dal palco prima del tempo, per non poterla più proseguire. Sono poi sopratutto degne di ricordanza le due funzioni, del bacio del Crocefisso praticata la sera dell'ultimo giorno dell'anno, e quella dell'offerta del Cuore a Maria eseguita la mattina seguente.

Terminate le consuete funzioni, e data la benedizione del Santissimo, rimontò Mozzi l'ultima sera dell'anno sul palco in sala, e istruito il popolo sul metodo da tenersi nel bacio del Crocefisso, cui era invitato, inalberò il grande Crocefisso, e lo portò fra le torcie processionalmente nel mezzo del grande atrio della casa, ed ivi depostolo sopra un cuscino si accostò il primo all'adorazione, e al bacio: fu seguito dal clero poi dal rimanente del popolo. Movevano tutti lentamente a due a due dalla sala nel corridore, e dal corridore nel cortile, e fatte le consuete genuflessioni cogli occhj fissi al suolo, colle guancie bagnate di pianto, colla contrizione dipinta sul volto; pareva lasciare volessero l'anima intenerita sulle piaghe adorabili dell'amato loro Redentore. Intanto cantavasi a pieno coro la bella

orazione, ad uso delle Missioni che incomincia *Padre celeste Iddio, abbiate a noi pietà*: la quale si dovette ripetere più volte perchè essendo da due mille persone fermate al bacio del Crocefisso, la funzione durò da 3 ore, e Mozzi tutto questo tempo con grande edificazione degli astanti se lo passò in ginocchio sulla nuda terra ai piedi del Crocefisso immobile, senza appoggio alcuno, e tutto compreso dal vedere un trionfo sì grande di religione, e pietà.

La grande e magnifica Chiesa Parrocchiale di Ponte fu scielta alla Comunione generale, e alla offerta del cuore a Maria SS. All'indomani tutto il popolo fu raccolto di nuovo nello spazioso cortile, e quivi ordinossi, e si incominciò la grande Processione. Precedeva la Croce, seguivano a due a due i fanciulli, indi i giovani, poi i vecchj, e per ultimo veniva col clero il Sig. Conte Canonico Gaetano Benaglia, che aveva data molta mano agli Esercizj, e che ora in piviale portava la Reliquia della B. V. Tutti procedevano a passo lento, tutti avevano gli occhj bassi, e le mani giunte innanzi al petto, con un vigliettino stampato inserito tra le dita che esprimeva l'offerta, che facevano del cuore a Maria. Entrata così la Processione in Chiesa fra la folla d'un grande popolo accorso, Mozzi vi tenne un discorso sì dolce, sì toccante sulla divozione alla Madonna, che cavò a tutti le lagrime. Il Conte Benaglia vi cantò Messa, vi fece la Comunione generale, e dopo questa si venne all'offerta del cuore. Accostavansi gli offerenti a due a due, e nel baciar la Reliquia della B. V. lasciavano

cadere in un pannolino l'indicata cartina, e un altra poi ne ricevevano portante una divota Immagine. Così la funzione si effettuò colla massima quiete, e senza veruno benchè piccolissimo inconveniente. Il popolo ne fu sì colpito e compunto, che in una terra così popolata e viva, come è Ponte, non viddesi nel carnovale una maschera, ne v'ebbe un festino. Il secondo giorno dell'anno di mattina si diede la Benedizione Papale nel gran cortile, non essendovi oramai altro luogo più capace a contenere tanta gente. Terminata anche questa ultima funzione, i giovani di Bergamo pensarono a prender congedo, quando Mozzi prima di licenziarli si mise in ginocchioni innanzi di loro dimandando scusa se per i suoi peccati avesse messo ostacolo al maggiore vantaggio, che potevano riportare da quei S. Esercizj, poi baciò a tutti loro i piedi. Un atto di tanta umiltà in persona di tanto merito, cavò da tutti dirotte lagrime, e senza potere più proferire parola si divisero. La memoria di questi Esercizj durerà sempre in benedizione appresso di tutti i terrazzani di que' contorni, benchè non siano stati che piccoli preludj d'altri Esercizj, i quali se al nostro Arciprete costarono grandiosi sacrifizj, e maggiori sollecitudini, piacque però ancora alla Divina Misericordia di accompagnarli con una maggior piena di grazia.

CAPO XI.

Esercizj nel Casino del Paradiso.

I giovani di Bergamo, che furono di ritorno, non sapevano parlare che degli Esercizj di Sottoriva, di conversioni strepitose che vi avevano vedute, come pure di varj tratti di grande fervore, che vi si erano praticati, e tanto ne dissero che anche i Congregati di città dimandarono gli Esercizj. Sapeva il Mozzi che i romori di una città, ed i pensieri di negozj, e di famiglia non si confanno col ritiro, che esige una muta di Esercizj: però concepì l'alta idea di chiudere quanti giovani avesse potuto nel Casino detto del Paradiso, e di tutti mantenerveli a proprie spese per dieci giorni. I due mesi che immediatamente precedettero questo S. Ritiro, cercò l'Arciprete che da giovani trascielti si passassero in continue orazioni, e pratiche di pietà, affine di muovere il Signore a spargere largamente le sue misericordiose beneficenze sopra di loro. Il mese di ottobre, che era l'ultimo, lo passarono in una maniera anche più particolare dell'altro. Furono più frequenti ai Sacramenti, fecero un penitente Pellegrinaggio ad un Santuario di Maria. Udivano ogni sera nella sala della loro ricreazione un breve discorsino analogo all'oggetto, e due a vicenda stavano in ginocchioni in terra, immobili innanzi del Predicatore, cogli occhj fissi sul suolo, corda al collo, e Croce in mano. Gli ultimi nove giorni li consacrarono a S. Ignazio di Lojola Istitutore dei

Santi Esercizj, e Mozzi aveva dispensata a tutti una fervorosa orazione da lui composta, fatta stampare, e diretta al Santo, perchè volesse ottenere da Dio, che gli Esercizj operassero anche questa volta quegli antichi prodigj di conversione che operavano già sotto di lui ne' tempi della loro prima istituzione.

Il giorno 29 ottobre 1796 sulle ore 21 Italiane unitisi tutti i giovani prescielti nella sala, poi passati nella Congregazione, e inalberato il Crocefisso con grande modestia mossero processionalmente verso il Casino del Paradiso. Giuntivi entrarono tutti in Chiesa, e fattasi loro una introduzione istruttiva sul modo di contenersi nei Santi Esercizj per trarne profitto, furono mandati tutti in grande silenzio alle loro stanze.

Settantadue alloggiarono nel Casino del Paradiso, ed altri trentadue in un casino vicino, e tutti erano proveduti dalla carità dell'Arciprete di vitto, legna, servi, letto ec. Quegli del casino vicino venivano sempre alla Chiesa accompagnati, e custoditi da due chierici della Congregazione di S. Rocco del Borgo S. Leonardo a tal fine trascielti, e partivano processionalmente col Crocefisso inalberato, cantando alcune laudi spirituali. La giornata era tutta regolata in modo, che gli Esercizj dello spirito non opprimessero il corpo, nè il sollievo del corpo dissipasse lo spirito. Levavasi alle ore 12 Italiane e andavasi a letto verso le 4. La mattina prima della meditazione recitavansi in Chiesa unitamente le orazioni della mattina, e la sera quelle della sera. Queste ultime erano seguite dal racconto

di un esempio accompagnato da qualche riflesso sulle verità meditate nel giorno, che serviva a tenere nella notte raccolta la mente in santi pensieri. Nel corso della giornata vi erano tre meditazioni, e due esami pratici, recitavasi ripartito in tre volte tutto il Rosario, due volte si faceva in Chiesa pubblicamente la lezione spirituale; sulle ore 22 vi era la *Via Crucis*, e dopo l' ora di notte la Benedizione del Santissimo. Eranvi pure i suoi tempi destinati al ritiro nella propria stanza per apparecchiarsi alla Confessione, riflettere sulle cose udite in Chiesa, scrivere i proponimenti, lumi ec. La ricreazione era dopo pranzo, e dopo cena. Si parlava qualche poco in tempo di colezione, e del passeggio; in tavola osservavasi il silenzio, e si leggeva. Sino dal primo ingresso si misero tutti alla più esatta osservanza delle regole prescritte, ed il silenzio vi era osservato in tanto rigore, che non avrebbesi potuto fare di più in un Chiostro di rigidi monaci.

Sino dalla prima meditazione la grazia cominciò ad operare in molti, e nella sera del lunedì 31 ottobre alla meditazione dei peccati proprj cominciarono quasi tutti i giovani a cercare sfogo alla loro contrizione con profluvio di lagrime, e di singhiozzi accompagnati da confuse voci, e proteste di pentimento, e di emenda. Da questo punto in poi ogni meditazione veniva chiusa più, o meno da simili proteste, pianti, singhiozzi talvolta sì violenti, sì continuati, che sembrava volesse ad alcuno scoppiare il petto. Una sera fra le altre, fu d' uopo che

Mozzi si presentasse loro di nuovo per calmare il dirotto pianto, e a stento gli riuscì di moderarlo almeno in modo di poter continuare nelle consuete funzioni.

Fin dal primo giorno aveva l'Arciprete vietata ogni penitenza arbitraria, perchè non si andasse negli eccessi, ed ebbe a faticare non poco per ritenere tutti nei limiti della moderazione. Gli convenne ancora accordarne all'ardore di molti alcune pubbliche, di quelle sopratutto, che portavano seco la vittoria d'ogni rispetto umano. In refettorio baciavasi da molti la terra, recitavansi preci colle braccia in croce, mangiavasi in ginocchio, dimandavasi con grandi lagrime, e con grandi gemiti perdono degli scandali dati; alcuni si presentavano a far questo in abito di penitenza coi piedi scalzi, vestiti di sacco, cinti di corde, e catene, con pesanti macigni al collo, e in altre foggie ideate dai sentimenti sinceri della loro umiltà, e contrizione: queste esemplari penitenze rinnovavansi alla *Via Crucis*.

Fra tutte le meditazioni quella dei due stendardi fu fatta dal Mozzi con tanta forza, e con tanto zelo, che quasi fosse preceduto un meditato concerto, gridarono tutti a voce alta sul fine di essa, di voler tutti seguire lo stendardo di G. C., e militare sotto di lui. A questo passo commosso il Mozzi, si fece a domandar loro se volevano dunque unirsi tutti insieme in una santa lega per fare la guerra sotto le bandiere di Gesù Cristo al mondo, al demonio, alla carne; e che volendolo alzassero la destra in segno della fedeltà, che concordemente

giuravano al loro condottiere. Si viddero subito in ogni parte elevate le destre, e rinnovate fra pianti, e gemiti le più solenni proteste di fedeltà a G. C. la più sacra e più inviolabile; ed avendoli Mozzi, per approfittare di momenti sì opportuni, esortati ad abbracciarsi vicendevolmente usciti che fossero dalla Chiesa, e imprimersi sul volto un bacio, che fosse un pegno sincero di quella carità cristiana, e soda alleanza, che doveva perpetuamente associarli in una guerra così decisa, si viddero tutti all'uscir dalla Chiesa corrersi frettolosamente incontro, stringersi l'un l'altro al seno, baciarsi, bagnarsi di lagrime soavissime, e più coi sentimenti dell'animo, che colle stesse parole compresse dai sospiri, animarsi mutuamente alla guerra ideata, e riprotestarsi un vicendevole amore, ed una invariabile fermezza nella presa risoluzione.

Fu questa una scena delle più toccanti, perchè tutta opera delle circostanze organizzate dai moti d'un cuore penetrato, e che rinnovossi in qualche piccola parte ancor la prima Domenica di novembre, penultimo giorno degli Esercizj.

Sentendo i fratelli della Congregazione rimasti fuori le conversioni strepitose, ed i grandi atti di soda virtù, che davano i loro confratelli chiusi; pensarono di far loro una visita processionalmente. Mossero difatti sulle ore 22, e mezza dalla Chiesa di S. Luigi, sotto la direzione d'uno zelante Sacerdote, alla volta del Paradiso, in numero di sopra cento, e furono ricevuti dai giovani degli Esercizj tra cantici spirituali nel corridore superiore

della casa, sfilati lungo le due pareti. Il Mozzi montato allora sopra un palco disse ai venuti, come i giovani degli Esercizj erano pieni di consolazione nel rivedere i cari loro confratelli, e desiderare essi di abbracciarli, ma che prima volevano dimandare loro perdono de' mali esempj, che avevano loro dato in addietro, sperando che in avvenire non ne avrebbero da essi ricevuti fuorchè di buoni: a queste voci tutti i giovani degli Esercizj si gettarono in ginocchioni con le braccia aperte ai piedi de' cari confratelli, i quali tosto si prostrarono a' piedi dei primi. Una tacita compunzione occupò tutta la persona, e più il volto d'ognuno, e il cuore cercò dagli occhj lo sfogo nelle lagrime, che non potè avere dalla lingua. Il Mozzi gli invitò a levarsi, ed abbracciarsi, e a tutti nuovamente dichiararsi di voler militare sotto le bandiere di G. C. Se questa funzione non potè riuscire che molto toccante, lo fu però ancora meno di quella della sera innanzi. Pieni di fervore, e di sentimenti di contrizione quei buoni giovani cercarono di poter fare una Processione di penitenza per riparare con questa ai pubblici loro mali esempj, e dare una pubblica soddisfazione a quel Signore, che le tante volte era stato da loro offeso. Il Mozzi non potè non aderire a ricerche tanto giuste, e pie; a patto però, che tutto si facesse colla massima decenza, niente senza consiglio, e che la penitenza esterna non fosse, che un tenue indizio della troppo più viva, che portavano nel cuore.

Verso le ore 24 all' avviso che nominatamente

ne ricevevano tutti quelli che volevano intervenire alla Processione di penitenza, mossero a due a due in grande silenzio, e in abito di penitenza dalle loro stanze, e si recarono alla Chiesa. Raccolti ivi tutti, il Mozzi, scalzo ne' piedi, cinto da fune, e con corona di spine in capo si fece loro innanzi sull' altare, e presentò loro un grande Crocefisso, dicendo esser quello il loro Capitano, cui avevano giurata in que' giorni la più inalterabile fedeltà; mirassero qual' egli era, e si disponessero a camminare sulle di lui traccie, invitandogli esso a fare subito in quell' atrio sotto di lui le prime mosse contro il mondo, il demonio, e la carne, vincendo tutti gli umani rispetti, sostenendo per amor suo i disagj dell' attuale loro situazione, e prendendo con lui la via del Calvario. Tutti rinnovarono a voce alta le prime loro proteste, e Mozzi inalberato il Crocefisso accompagnato da torcie, e seguito da tutti i giovani, uscì dalla porta maggiore della Chiesa, e ripiegando nel corridore laterale, scese le scale, e passando per l' atrio interiore, uscì dalla porta grande della casa, indi montata la ripa, rientrò per la piccola, e si ricondusse in Chiesa. Tutta la casa, ed il piccolo tratto di strada che si doveva attraversare era illuminato: Sacerdoti attivi ed occulati diriggevano la Processione, e la costeggiavano lateralmente; gli occhj di tutti erano così composti a modestia, che i più non sapevano il compagno, che tenevano al fianco; il sacro silenzio che osservavasi da ognuno veniva interrotto dai canti dolenti, coi quali domandavasi al Signore misericordia.

Pressochè tutti erano a piedi scalzi, con corona di spine in capo e da molti non superficiale, ma siccome in particolar modo penetrati da vero spirito di penitenza, se l' erano internata nella cute: e cinti o di funi, o di catene. Alcuni portavano in mano un piccolo Crocefisso, che bagnavano colle loro lagrime, altri avevano le mani avvinte dietro le spalle a guisa di rei; altri le braccia legate ad un traverso di croce obbliqua, che obbligavali ad una positura incomodissima. Vi era chi portava delle pesanti croci sulle spalle: molti avevano le gambe inceppate da catene, alcuni avvinte con cantenelle appuntate, che passavano loro sotto la pianta del piede, o con acuti spini che laceravano loro le carni, v' ebbe chi questi spini si avvolse al collo, e chi ficcavane sul capo la corona con una catena, che soprappostavi scendeva a cingere il petto. I più erano vestiti di un ruvido sacco, taluno col capo sparso di cenere, altri con un cartellone umiliante sulla fronte, e sul petto, che dichiaravali rei, e traditori. Rientrati tutti in Chiesa furono con un breve discorso invitati dal Mozzi a due a due all' adorazione, e al bacio del Crocefisso, cui presentarono i loro proponimenti, e rinnovarono le proteste di loro servitù. Dopo sfilarono lungo le due pareti del vicino corridore uno a fronte dell' altro, e quelli da un lato inginocchiaronsi innanzi al compagno, che avevano di faccia, domandarongli perdono, gli baciarono i piedi, lo abbracciarono, e si rimisero al loro sito, e poscia si fece lo stesso da quelli che erano dal lato opposto.

Anche questa fu una scena muta, ma molto commovente per le lagrime, che bagnavano il volto di tutti. Dopo questo si venne alla lavanda de' piedi, la quale fu eseguita con tutti i canti, e tutte le formalità prescritte dalla Chiesa.

L'Arciprete Mozzi con Monsignor Canonico Manara, ed un altro Ecclesiastico si prostrò ai piedi dei giovani penitenti, lavò loro, asterse, e baciò i i piedi, e terminata la lavanda stando egli ancora ginocchioni nel mezzo, dimandò a tutti perdono dei mali esempj loro dati, e del pregiudicio, che i suoi peccati avessero portato al profitto delle loro anime; atto che risvegliò un nuovo dirotto pianto in figli che lo amavano teneramente, e che per lui sentivano la maggior venerazione e stima.

La processione, con cui si sono chiusi gli Esercizj, e si restituirono tutti i giovani alla chiesa di S. Luigi, non fu meno toccante ed esemplare. Precedeva il Prefetto della Congregazione con un grande Crocefisso inalberato, tutti gli altri lo seguivano binati con passo lento, cantando divote laudi spirituali, e con un piccolo Crocefisso tra le mani, sul quale tutti tenevano fissi immobilmente gli occhj a guisa di persone, che sono totalmente assorte in quell' amabile oggetto. In un atteggiamento sì edificante si traversò tutta la Città, e per confessione di persone niente bigotte non si era a memoria di uomo giammai veduto in Città uno spettacolo religioso sì commovente. Entrata la processione in chiesa in mezzo ad una gran folla di popolo, Mozzi riconsegnò con un tenero discorso a Maria questi

giovani, che aveva ella ne' scorsi giorni a lui affidati, gl'invitò a rinnovare ai piedi dell'amabile loro Signora e Madre i concepiti santi proponimenti, a sigillarli pubblicamente con un bacio amoroso al Crocefisso, che teneva nelle mani, e in fine data la Benedizione, li rimandò alle loro case ad incominciare quella vita edificante che doveva essere il frutto costante del s. loro ritiro. Una muta di Esercizj accompagnata da tante lagrime, da tanti gridi di pentimento, e da tanti segni esterni di penitenza, sembrava agli occhi di quelli del Mondo, che nelle cose non si fermano che sulla corteccia, e che niente poi l'intendono di grazia interna del santo spirito, sembrava, dissi, un delirio, una vera pazzia religiosa: eppure bisognava avervi avuta parte, o essere stato solo anche testimonio occulare per vedere che tutto partiva da una mente sana e da un cuore tranquillo. Si avrebbe osservato che non ostante tanti gemiti, tanti pianti dirotti, niuno si è mai abbandonato agli scrupoli, nè ad ombra veruna di mal consigliata disperazione, ma che appena usciti dalla Chiesa la loro conversazione era condita dalla più tenera mutua carità cristiana; un modesto riso scorgevasi sempre sulle loro labbra, e la contentezza dell' animo era esternata dalla composta vivacità di tutti i movimenti del corpo. Brillava loro sul volto il giubbilo il più soave, e protestavano, che non avrebbero mai saputo immaginare, che il Signore fosse loro per farsi sentire con tanta soavità, verificando così il bel detto di S. Agostino: » che le lagrime dei penitenti sono estremamente più dolci

delle festose allegrezze, dei spassi, e de' teatri dei peccatori «. Mozzi quanto era forte nell' esporre le terribili verità della nostra religione, era altrettanto dolce nel condurre alla fine d'ogni sua Predica il suo uditore ai sentimenti di speranza, e di misericordia, e quindi non era il timore, lo spavento che cavasse il pianto, ma sempre l'amore, sempre la vista dell' infinita amabilità di G. C., che giammai meritava di essere tanto oltraggiata. Sapeva egli maneggiar sì bene questo pensiero, e lo faceva sempre sotto un nuovo aspetto, in una nuova maniera, con una nuova lena, con un nuovo zelo, che era impossibile resistere dal piangere anche ai cuori più insensibili, e più indurati. Non passò un mese che il Mozzi ad istanza dei giovani della Congregazione di S. Luigi in S. Rocco nel Borgo S. Leonardo dovette chiudersi di nuovo nel Casino del Paradiso per una seconda muta d' Esercizj.

Anche in questa i giovani erano da cento, e alla spesa vi pensò il cuore veramente grande dal Rev. Sig. D. Agostino Callioni Rettore del detto casino.

La commozione in questa seconda si fece vedere più presto che nella prima, e alla meditazione della sera del solo secondo giorno, che era della malizia del peccato, si udirono voci che dimandarono misericordia, e perdono. Il dimandare pubbliche scuse e a voce, e in scritto, in Chiesa e fuori, fu quasi di tutti, come di molti il vegliare in Chiesa la maggior parte della notte orando non ostante il rigore della fredda stagione, il prendere uno scarso riposo sulle nude panche, l' astenersi dal

vino, l'usar catenelle, cilizj, e discipline. Il loro fervore li avrebbe portati veramente a degli eccessi, se il Mozzi non li avesse strettamente infrenati; e bisogna confessare che nella moltiplicità, varietà, e rigore delle pubbliche penitenze i giovani di questa muta prevalsero quelli dell'antecedente. I Confessori avevano molto ad affaticare per temperare i loro gemiti, confortare le loro amarezze, e impedire quelle dimostrazioni esterne di grida, di prostrazioni che avrebbero potuto ferire o gli occhj, o le orecchie di quelli, che si avvicinavano; e questi gemiti, questi singhiozzi rendevano una testimonianza non dubbia della lor viva contrizione del cuore. Vi fu la Processione di penitenza, la lavanda dei piedi, la Processione di ritorno alla Congregazione, sul modo praticato nell'altra muta; così il frutto non vi fu niente inferiore, anzi se vogliasi aver riguardo alla conversione esemplare di alcuni individui, potrebbesi dire questi Esercizj di un frutto più marcato, e più interessante degli altri. Qui non devesi tacere: che mentre passava la Processione dalla gran piazza del Borgo, molti individui oziosi, e di niuna moralità, si azzardavano a beffeggiare, e deridere la straordinaria compostezza di que' divoti penitenti; ed avendoli seguiti con simili moteggi sino alla Chiesa; quando udito un breve discorso fatto dal Mozzi in riconsegna a Maria de' suoi figli, questa truppa di malvagj dovette cedere agli impulsi della grazia, e tosto prostrati innanzi all'altare chiesero perdono, fecero la loro confessione, ed il loro ravvedimento stabile si scorge parimenti al giorno

d' oggi. Il Mozzi ne ringraziò molto il Signore, e da ogni parte piovvero benedizioni sul Sig. Callioni, ed altre caritatevoli, e zelanti persone, che gli avevano promossi, ed erano concorsi alla riflessiva spesa, ed indefesso impegno.

CAPO XII.

Sue prime Missioni. Suo pellegrinaggio ad un divoto Santuario di M. V.

L' apostolato del Conte Arciprete Mozzi non doveva essere ristretto alla gioventù, Iddio lo voleva esteso anche al rimanente del popolo per mezzo delle Sante Missioni. La prima che diede fu in Endine, Villeggiatura di Monsignor Canonico Tomini suo intimo figlio spirituale, suo collega come abbiamo notato nella direzione della Congregazione, ed uno de' compagni di questa Missione. Vi era anche Monsignor Archidiacono Pazzi, il quale e per la sua dignità, e per il lungo suo esercizio nelle Missioni ne era il principal moderatore, e l' anima di tutti. Egli mi confessò che fin da quella prima volta rilevò in Mozzi un sommo zelo, ed un' attività sorprendente. Per Mozzi non vi era mai il basta: di giorno, di notte, in Chiesa, in casa, fossero vecchi, o giovani, poveri, o ricchi a niuno ricusava la sua opera, tutti accoglieva colla maggior tenerezza, a tutti prestavasi colla maggior sollecitudine, e così tutti, e in tutte le maniere cercava di guadagnare a Gesù Cristo.

Dopo quella di Endine vennero le altre Missioni di Bondione, Vilminore, Ardese, Ponte S. Pietro, Mapello ec., e da per tutto sentì lo stesso zelo, usò della stessa attività. In Endine vi aveva messa la Congregazione di S. Luigi, e così fece in Bondione, in Ardese, in Ponte S. Pietro, ed in Mapello. In Ardese furono due, la prima per i giovanetti dagli otto alli quindici anni; e la seconda per i giovani dai quindici anni all'insù. Le consolanti notizie, che ebbe sempre di queste due numerose, ed esemplarissime Congregazioni, lo determinarono di far loro una seconda visita non ostante il disagio delle strade, e la lunghezza del viaggio. Tre giorni si trattenne colà, e vi fece quasi una seconda Missione, perchè vi predicava più volte al giorno, e quando non predicava, era sempre in confessionale, o in conferenze spirituali coi suoi giovani congregati.

I giovani della Congregazione di Ponte S. Pietro, non erano men fervorosi, nè potevano essere altrimenti, dacchè avevano con loro per alcuni mesi dell'anno il loro fondatore, il loro padre, che tenevagli impegnati nella virtù con i più forti eccitamenti. Fu poi con alcuni di questi, ed altri di Bergamo, che egli intraprese un divoto pellegrinaggio ad un Santuario di M. V.

Il Santuario a cui recossi, è posto nel centro di una delle nostre Valli detta Valle-Imagna, denominazione portata da un torrente che vi passa in mezzo. Una piccola Statua della Madonna trovata nel cavo di una vasta caverna, e resa celebre dai miracoli,

e dalla divozione de' popoli collocata in una chiesuola fabbricata nel centro di questa caverna, è il Santuario, che Mozzi ha visitato. La distanza da dove egli partì, non poteva essere oltre li 15 miglia, ma le strade erano assai difficili, scoscese e pericolose, perchè in gran parte sul pendìo dei monti, e scavate nei sassi. Partì dalla sua villa poco prima del mezzogiorno con 19 de' suoi giovani: egli montava un asinello, non però senza un tantino di ribrezzo nel prodursi in questa maniera, come desso scrisse ad un' anima sua confidente troppo agiata; ma lo vinse e volle fare così più della metà del viaggio. Nel ritorno che diceva di ritrovarsi più in forze, ne usò per un piccol tratto solamente, lasciando, che la bestia servisse ad alleviare la fatica del lungo cammino, anche or all'uno, or all'altro dei giovani che lo seguivano a piedi. In tutto il cammino non si fece che ragionare di cose spirituali, cantare delle laudi sacre a pieno coro, leggere qualche buon libro, ed a suoi tempi scherzare e ridere innocentemente. Giunti alle falde del monte dove sta il Santuario, che è preceduto da cinque cappellette, nelle quali stanno dipinti li 5 Misterj gaudiosi, Mozzi intimò silenzio, e recitò la *Via Crucis* ed indi il Rosario. Si avrebbe voluto fare quella strada a piedi scalzi, ma l' Arciprete Mozzi non lo permise, perchè era tutta seminata di sassi acuti, da lacerare le piante a quei giovani fervorosi. Giunti al Santuario si cantarono le Litanie della Madonna, e si recitarono altre preci, poi passarono a prendere alloggio nella casa del Romito, non molto distante. Qui si diedero le di-

sposizioni necessarie per la cena, e pel dormire, ma quali dar si potevano in un luogo deserto, e mancante d' ogni cosa? Due cattivi letti, delle panche, e del fieno furono i loro letti, polenta, e latte la loro cena, ma tutto era condito da tanta serenità di cuore, e pace di spirito, che niuno invidiava o letti più morbidi, o cene più laute.

Terminata la cena si disposero per riposare al Santuario, ma l' Arciprete Mozzi lesse loro prima sulla vita di S. Ignazio ciò che questo S. aveva fatto in Manresa; poi scalzatosi, e così gli altri tutti a piedi nudi processionalmente, e cantando laudi spirituali si condussero al Santuario. Là fu continuata ancora un poco la lezione spirituale, poi si recitò la terza parte del Rosario, indi si cantarono le Litanie: dopo vi si fece per tre quarti d'ora una forte, e toccante meditazione dal Mozzi, che fu seguita da una fervorosa disciplina, poi da un tenerissimo colloquio, che cavò a tutti le lagrime, e dalla lavanda de' piedi che volle pure eseguire Mozzi; finalmente si ricondussero all' alloggio per dare alcune ore al sonno. Alla mattina sul farsi del giorno ascoltò le confessioni di tutti, fece la meditazione sul Sacramento, celebrò la s. messa, li comunicò tutti, poi fece un tenerissimo discorso di ringraziamento alla Comunione, il quale parve ancora superato in dolcezza da un altro breve discorso, che tenne subito dopo sulla divozione di Maria, verso della quale sentiva egli tutta la sua tenerezza ed affezione. Col canto di alcune laudi spirituali, e dell' Inno *Te Deum* si chiuse questa

funzione, e si ritornò alla casa del Romito per farvi il pranzo, il quale fu poco più ricco della cena della sera.

Terminato il pranzo dopo breve sollievo si ritornò al Santuario a prender congedo da M. SS. con un colloquio del Mozzi così patetico, che a confessione di quei giovani non avevano più udito il simile. Ripartirono processionalmente sino alla falde del monte cantando laudi spirituali, e tra le benedizioni della gente di quei contorni, che era accorsa per vederli. Erano da poco discostati dal monte, che il Signore volle premiare l'astinenza di quei fervorosi Pellegrini col muover il cuore di un buon Parroco, il quale commosso dall'esemplarità e modestia, che il giorno innanzi aveva veduta in loro nel passare che fecero dalla sua casa, fece venire subito dalla città a bella posta molte bottiglie di vino forestiere per tutti trattarli nel loro ritorno, come realmente eseguì.

CAPO XIII.

Stato delle Congregazioni Mariane: Taccie che incontra.

La Congregazione Mariana di città dallo zelo del Mozzi e dei due Canonici Coadjutori era ormai portata a quel grado di esemplarità da poter diventare degna madre di molte altre: già la chiesa non era più capace al gran concorso dei giovani: la sala, il casino presentavano essi pure uno spettacolo vera-

mente imponente, e pel numero de' figli la maggior parte raccolti dalle pubbliche strade, e per l'ordine e per l'armonia che ivi regnava. Gli esercizj non solamente del Paradiso, ma della sala per tutti nei giorni di maggior tentazione per la gioventù, quali sono quelli del carnovale: le Comunioni del giovedì grasso, e dell'ultimo giorno di carnovale di centinaja di giovani per i poveri peccatori, la frequenza ai SS. Sacramenti d'ogni Domenica, le Novene, le veglie di molti in orazioni, e penitenze nelle notti antecedenti alle grandi solennità, l'attenzione ai propri doveri, la grande divozione in Chiesa, le frequenti Processioni, nelle quali usavano una modestia angelica, le visite ai Santuarj, l'assistenza ai poveri infermi fratelli, e più volte fra l'anno a quegli ancora dell'Ospitale, la carità di provedere di padrone di bottega, vitto e vestito a chi ne aveva di bisogno, la conversione di molti giovani perduti, le stesse ricreazioni condite da quella soave pace del cuore, e ilarità dello spirito, che non si ritrova che in Dio, gli elogj che da tutti i buoni si tributavano all'opera, tutto concorreva a render in stima anche alla Diocesi questa Congregazione, e il buon odore che ella mandava, fece risvegliare in molti paesi una viva brama di averne una simile.

Abbiamo veduto come Endine, Ardese, Ponte S. Pietro, Bondione, Mapello ec. furono i primi, che cercarono una Congregazione, che si modellasse interamente su quella di Bergamo. Ben presto l'esempio di questi fu seguito da ben 40 altre. Gandino, Ambivere, Locate, Presezzo, Alzano, Albino, Clu-

sone, Terno, Bonate, Brembate, Breno, Almè, Paladina, Romano, e nei borghi oltre a quella di S. Rocco, che erasi eretta in seguito ad una muta di fervorosi esercizj, che diede Mozzi nella Chiesa della B. V. detta dello Spasimo; quelle di S. Lazaro, S. Defendente, S. Grata *inter Vites* ec. cercarono la loro Congregazione Mariana, la ottennero, e con molta solennità la incominciarono. Nè si contentarono poi di dare il nome alla loro Congregazione, ma si impegnarono ad eseguirne fedelmente tutte le regole, e a non essere di meno dei fratelli di quella di città.

La novità di tante Congregazioni, e di migliaja di giovani, e chierici impegnati a sostenerle, i luminosi esempj di pietà che in esse si praticavano, non dovevano lasciare tranquillo il comune nemico, e quindi niente v'ha di meraviglia se sino dalla loro origine vi abbia mossa una fiera guerra. Pareva che non si sapesse parlare, che delle Congregazioni di S. Luigi. Chi non le voleva, e chi le bramava in altra maniera: alcuni le credevano inutili, altri sino perniciose. Molti degli stessi padri de' Congregati eransi fatti giudici i più severi sulla condotta dei loro figlj, e ad ogni piccolo loro difetto gli rinfacciavano l'essere della Congregazione, e li volevano perfetti in un colpo solo. Lascio poi le nere imposture, e calunnie che di tratto in tratto affibiavansi loro, le quali poi dovettero andar vane, perchè basate sulla falsità. Tutte poi queste chiacchere, e mordaci critiche andavano a ferire il Mozzi, come l'anima, l'origine, ed il fondatore di

queste Congregazioni, ma egli non si arrestava perciò dall'impresa, che dir ne potessero i maligni o mal intenzionati: abbia poi un amico scritto al Mozzi quanto sentiva dirsi di lui, o l'abbia Mozzi fatto da se, io ritrovo nelle sue carte una lettera di risposta alle taccie che gli si davano sul proposito, e che vale il riportarla per esteso:

Amico Carissimo

» Io non posso che esservi obbligato, mio caro Amico, su quanto mi dite intorno alla cura che io con alcuni altri mi son presa di questa Congregazione di S. Luigi, e di alcuni fanciulli, che ne son membri. Quanto mi accennate delle dicerie sparse, nè mi sorprende, nè mi giunge nuovo, e l'ho risaputo d'altra parte, e l'ho preveduto. Non ricuso per questo di rendervi ragione della mia condotta: relativamente ad essa, cominciarò dal dirvi che nelle opere esterne, che possono interessare la gloria di Dio, e cadere sotto gli opinamenti del pubblico ho fissate per base della mia condotta due massime, che a me sembrano fondate non meno sulla ragione, che sull'esempio costante de'più gran Santi.

» La prima massima è quella della perfetta, e cieca obbedienza all'autorità superiore. Credo che l'opera che ho tra le mani sia di gloria di Dio, e mi lusingo di averne riportati dei frutti sensibili: ma supponete che da essa potesse tornarne, e ne tornasse già anche al presente una gloria a Dio eccedentemente maggiore di quella che mi ho immaginata, io vi assicuro avanti a Dio che nel momento, in cui uno de' miei legittimi superiori; e tali sono il

Capitolo, Monsignor Archidiac., Monsignor Vicario, Monsignor Vescovo mi ordinasse di levarne la mano, e di abbandonarla, lo farei prontamente, non avendo per quanto mi pare altra vista in quest' opera, che la sola gloria e volontà di Dio, sarei certo di oppormi a questa volontà nel momento che mi opponessi alla volontà di quelli, che me la devono esprimere; e la gloria, che dalla mia cooperazione alla detta opera sarebbe per ridondarne a Dio, non potrebbe mai essere a lui gradita per le mie mani, mentre sarebbe contro la sua volontà, o verrebbegli procurata da un mezzo, di cui egli non si vuole prevalere.

» Su questa massima credo che voi non avrete opposizione, ma non so se sarete sì facile ad approvarmi l'altra che sono per esporvi. Quest' è, che tutte le più forti contraddizioni, che le dicerie le più disgustose e le più violenti persecuzioni non mi devono ritirare dal continuare un'opera che credo di gloria di Dio, quando queste persecuzioni, contraddizioni, e dicerie o non mi levino i mezzi di continuarla, o non mi portino nella persuasione, che la gloria di Dio anzichè riceverne aumento ne ritragga discapito.

» Persuaso della mia fallibilità nell'operare, e nell' opinare ricuserò mai di confessare il mio fallo, quando lo conosca, e di rimettermi in cammino, quando mi avvegga d'averne deviato. Potrà nascere adunque che le ragioni, le quali mi si adducono a farmi conoscere il mio fallo e deviamento non mi persuadano per difetto di penetrazione, o per avere una testa mal formata (e in tal caso si avrà sempre un

mezzo di mettermi a dovere nel comando dei Superiori giusta la prima massima sovr'esposta); ma spero non nascerà mai, che mi ostini almeno a lungo in una cosa, della cui inopportunità io stesso ne sia stato fatto persuaso. Se poi mi verranno tolti i mezzi di continuare l'opera intrapresa, vi darete facilmente a credere che non sarò tanto pazzo da ostinarmi a voler ciò che mi è impossibile. »

» Ma si ha timore che io impazzisca pel troppo caldo impegno, con cui è preso questo affare. Vi confesso che ove vi credo esservi interessata la gloria di Dio, e potervi dar mano con libertà, non so prender le cose freddamente. Se non ci si mette un pò di calore, e un pò di fermezza, di via ordinaria non si riesce a nulla. Credete voi che se non avessi messo a profitto la mia naturale attività sarei riuscito in poco tempo a tante cose? Eccovi piantate già tante Congregazioni, formate varie compagnie, impegnati più chierici a un utile apostolato ec. Vi so dire che senza una buona dosa di calda fermezza non si sarebbe fatto nulla. Ma in tutto ciò che v'ha, che indichi pazzia? Parliamoci con sincerità: se avessi fatto cento volte più per affari temporali per accrescere i fondi, e i fregj della famiglia, sarei giudicato un uomo di garbo; perchè mi sono adoperato con qualche fuoco in opere di gloria di Dio, alla salute delle anime, sono un pazzo. *Nos stulti propter Christum*. L'accusa parmi veramente più piacevole che irritante.

» Nel condurre attorno tanti fanciulli, e molti di essi laceri, e mal costumati non ci sta poi il

decoro della dignità, nè l'onor della nascita! .... Quando gli Apostoli viddero circondato in mezzo alle pubbliche vie il Divino loro Maestro da più piccoli fanciulli, che lo importunavano, trovarono essi ancora assai mal fatto che si perdesse dietro di loro; glieli cacciavano d'attorno, ma ne ebbero un complimento, che dovette farli ben poco lieti. *Jesus vero ait sinite parvulos, et nolite prohibere eos venire ad me: talium est enim regnum cœlorum:* e si fece pubblicamente ad accarezzarli ed abbracciarli, *et complexans eos, et imponens manus super illos.* E mi immagino che nemmen costoro fossero de' più ricchi, e nobili della Giudea, e pare che G. C. potesse vantare un sangue più nobile del mio, una dignità della mia un pò più riguardevole. S. Girolamo, S. Filippo Neri hanno avuti in questa parte riguardi minori di me, nè veggo che ciò abbia impedito loro di conseguire l'onore degli Altari. Perchè dunque disdirà in me ciocchè non disdiceva in essi?

» Ma quella conversazione di sera? .... Amarei che tutti i giovani alla sera stassero alle loro case, ma siccome questo non è possibile in una città di ottenersi, così per questi tengo aperta la mia. Che se ne vengono degli altri, e col pretesto della mia conversazione vanno altrove, non è stata questa mia intenzione, e siccome poi alcune cose vanno prese in grande, così per un male accidentale, e involontario non si deve lasciare un ben sicuro.

» Ma C. A. v'ingannano? Sarà vero anche questo per alcuni, e me ne spiace assai per il torto

che fanno a Dio; per me poi sono tranquillissimo, perchè innanzi a lui vi guadagno egualmente. «

Ma queste erano prove per Mozzi ben piccole in confronto di quelle altre molte e grandi, alle quali Dio lo teneva riserbato per tentare la sua anima, e perchè sempre più s'imparasse e da quali sodi principii venisse ella guidata, e di qual maschia virtù fosse fornita.

CAPO XIV.

Cerca un appoggio sovrano alle sue Opere. Nasce la Rivoluzione. Suo primo arresto.

Alle opere dell' Arciprete Mozzi ora mai altro non mancava per darle l'ultima consistenza che l'approvazione del Principe, unita a qualche soccorso, almeno per quelle che portavano una vistosissima spesa. La di lui attività non lasciò cosa intentata, e condusse l'affare in modo di avere e l'una, e l'altro.

Governava questa Provincia S. E. il N. Veneto Ottolini, il quale entrato pienamente nelle viste di Mozzi gli promise tutto il suo appoggio appresso il Serenissimo Senato di Venezia. Il pro-memoria di Mozzi da presentarsi a quell'eccelso Magistrato, non poteva essere più ragionato: fa una viva pittura dapprima degli eccessi ai quali si conduce la gioventù del basso popolo, quando è abbandonata a se stessa: dà una idea di quanto s'era sin d'allora tentato per impedirli, del bene che s'era già ottenuto, e del molto maggiore che si riprometteva,

quando il Serenissimo Senato avesse appoggiata quest' opera. Fa toccare con mano il servigio che con questo si presterebbe alla religione, e allo stato, ed il bisogno di un soccorso per sostenerla in tutta la di lei estensione, perchè i grandiosi sacrificj già incontrati da Ecclesiastici zelanti non bastavano.

Camminava la cosa con vento prospero, quando venne a rovinar tutto una terribile burrasca. Il giorno 5 marzo 1797 fu quel giorno fatale, nel quale Bergamo fu strascinato ad essere la prima Provincia del Veneto Dominio, che inalberasse il vessillo della ribellione, e della libertà. Mozzi benchè avesse sempre temuto questo colpo, tuttavia non potè al momento non restarne trafitto al segno maggiore, sino a piangerne, e nel suo dolore ripetere spesso » Povera Religione! Povera mia Gioventù «. Diede subito molti ordini prudenziali che fosse chiusa per tempo la sala, che i giovani alla sera se ne stassero alle loro case, che non si lasciassero mai uscire di bocca qualche parola di lamento, e che nel silenzio pregassero molto il Signore, mentre egli avrebbe tentato di cercare per loro protezione dal nuovo governo.

Scrisse a tale oggetto un interessante viglietto al Comandante Le-Ferre, ed un esteso memoriale presentò alla Municipalità. Questa non gli rispose, ed il primo si contentò di approvargli tutto, ma sol verbalmente. Era nata da pochi giorni la rivoluzione, che si cominciò a dir sotto voce da alcuni, che era venuto il momento di toglier Mozzi di mezzo. Poco

dopo si disse alla scoperta, ed un giorno mentre egli celebrava in Duomo, in pubblica piazza si voleva far credere al popolo, che egli venisse alla testa delle vallate per tentare una contro-rivoluzione. Sventato tutto dal fatto, i suoi nemici si appigliarono ad un altro partito; formarono un volume di false accuse contro di lui, e le presentarono al gen. Landrieu, perchè avendo egli in suo potere la forza, lo arrestasse. Fra le molte cose che erano scritte in quel fatal libro, vi era, che egli tenesse ogni notte un' assemblea clandestina d'aristocratici, e pretendevano d'indicarne il luogo e l'ora. Ingannato così il gen. rilasciò l'ordine, perchè una truppa di soldati francesi e nazionali si portasse al luogo segnatole per mettere in forza quanti vi avessero ritrovati. Il luogo era la sala, e non essendovi che il custode, il quale esaminato dal gen., e sentendo che quello era un luogo solo per accoglervi i giovani, lo lasciò subito in libertà. Si passò alla casa dell'Arciprete, ove si fece un rigoroso esame di tutte le carte, che poi portarono seco, e in mezzo della forza armata lo condussero dal gen. L'unico rimprovero che questi gli fece, fu di tenere quella unione senza l'assenso del Vescovo: Mozzi rispose, che Monsignore e lo sapeva e vi aderiva. Il gen. scrisse subito un biglietto a Monsignore per sentirlo da lui; ma siccome la ricerca del gen. era: *se Monsignore sapeva, ed aderiva ad un' unione dalle* 24 *ore sino alla mezzanotte*; Monsignore rispose di no, e così Mozzi comparve di aver detto il falso. Si contentò poi il Generale per quella sera di farlo tradurre a casa da

una guardia, la quale doveva e giorno, e notte tenerlo a vista.

Alla mattina Monsignor Archidiacono a nome del Capitolo si portò dal Vescovo, perchè fosse tolta la mala intelligenza sull' ora dell' unione della sala; e facesse sentire al Sig. Generale, che tutte le opere di Mozzi erano da lui approvate: scrissegli subito Monsignor un biglietto di schiarimento, anzi poco dopo vi andò in persona, e avutone poi dal Generale il rescritto di liberazione, volle egli stesso graziosamente portarlo al Conte Arciprete Andò Mozzi a ringraziare il Generale, che lo accolse nelle maniere le più obbliganti, mostrò piacere di sentire cos' era questa unione di giovani approvata dal cessato governo, e dopo la rivoluzione dal Sig. Comandante Le-Ferre, che ordinò di proseguirla. Udito tutto il Generale Landrieu prese l' opera sotto la sua protezione, e di quella dalla Repubblica Francese, fece un elogio del Mozzi, e il giorno dopo confermò tutto in scritto.

CAPO XV.

Secondo arresto, col quale viene tradotto in Castello.

L' Arciprete Mozzi era sempre ascoltato volentieri dal pulpito, ma dopo la rivoluzione, fosse forse qualche presentimento d' averlo a perdere, si accorreva in maggior folla ad udirlo, e da per tutto cercavasi per Prediche, Esercizj, Missioni. Nondi-

meno egli andava molto canto nel prendere degli impegni, perchè, come egli scrive ad un suo amico: *inaspriti i miei malevoli non facciano un male maggiore alla Chiesa ed alle Congregazioni. Ma ella è una condizione ben dolorosa ad un' anima Cristiana quella di dover gettare gli anni nel tempo, che più importa il combattere, e abbandonare la salute delle anime alla corrente, quando possono aver più bisogno del nostro soccorso. Io non posso vedermi condotto a questo amaro momento senza incolparne i miei peccati.* Accettò due sole mute di Esercizj agli Artieri da darsi successive nel luogo molto ritirato del Paradiso, e di immediata giurisdizione di Monsignor Vescovo; ma non ebbe la consolazione di poter terminare nemmeno la prima. Il giorno di Pasqua di sera 16 aprile fece la introduzione, e alla mattina molto per tempo del sabbato in albis ebbe alla stanza la forza armata ad arrestarlo. Sentendo egli il testimonio della buona coscienza, e messa la sua causa nelle mani di Dio già da tempo pieno di coraggio, e senza scomporsi punto prese il cappello: eccomi con loro, disse: giunto alla porta della casa s'accorse che non aveva il suo Crocefisso, chiese licenza di ritornare a prenderlo, e non gli fu negata. Lungo il cammino Mozzi ritrovò due Ecclesiastici, uno de' quali era suo amicissimo, disegnati ad una medesima sorte. Arrivati in castello il Comandante Francese Quatre-Fage lo accolse molto bene, e lo collocò alla meglio che seppe. L'altro Comandante, pur Francese, della piazza, Vedel, che lo aveva fatto arrestare, gli

fece dire che poteva celebrare la S. Messa. Contento Mozzi cangiò subito la sua stanza in cappella, avendo il privilegio dell' altare portatile.

» La prima cosa che abbiamo fatto, scrive ad un Chierico congregato, verso del quale Mozzi sentiva una grande propensione, giunti nel forte, e lasciati soli, ella è stata di recitare il *Te Deum*: non è una bella cosa patire qualche poco per amor di G. C.? Ringraziatelo voi ancora che mi dia questo mezzo di meritare. Oh! mio caro Amico, quanto è dolce tener Dio con noi: stiamo sempre attaccati a lui, rassegnati alla sua volontà, e amiamolo sempre più. Il Sig. D. Giuseppe vi saluta: egli è pieno di generosità e di rassegnazione: noi pensiamo di fare alcuni giorni di Esercizj: il momento è assai opportuno. «

La guarnigione del forte era composta di Francesi e Ferraresi: Mozzi colle sue attrattive, dolcezza, parlar bene, e più colla grazia del Signore a poco a poco si guadagnò il cuore di tutta quella soldatesca, trovò grazia appresso di loro in modo che potè confessarne, e comunicarne moltissimi, e potè fare gran bene con tutta la libertà nelle loro anime. Veduta questa nuova messe, che Dio presentavagli da coltivare, mandò subito a prendere un centinajo di libri spirituali da dispensar loro: altrettante immagini divote, corone, pazienze, e quanto aveva in questo genere, per regalare quei buoni militari. Gli stessi Officiali non erano meno dei soldati, anzi cominciarono essi a darne loro l'esempio, e quella prigione si poteva dire cangiata in una casa di ritiro di gente la più virtuosa.

Forse un soldato solo sfuggì alle amorose sollecitudini di Mozzi, il quale quasi presago di quanto dovevagli avvenire lo aveva pregato nelle maniere le più obbliganti a volersi confessare quella mattina, ma il giovane se ne schermì sempre col dire che aveva un impegno in città, e che lo avrebbe fatto subito dopo il suo ritorno. Instava Mozzi perchè lo facesse prima, e che non vi avrebbe impiegato molto di tempo, ma egli stando fermo nel dire che lo avrebbe fatto subito dopo, partì per la città, ma giunto l'infelice al piede del forte trovò un suo nemico, che lo distese morto al momento. Da principio non gli si permettevano le visite: pesava assai al nostro Arciprete di non poter vedere i suoi chierici, ed i buoni suoi giovani, e chiamava questo il massimo de' suoi sacrificj. Ma il Signore che gli aveva guadagnato il cuore del Sig. Comandante Ferarrese Levaglia fece che gli si offerisse a condurgliene ogni giorno alcuni nel ritorno che dopo il pranzo egli faceva sempre al forte: ma questo occorse poche volte, perchè dopo alcuni giorni a tutti fu libero l'andarvi. Veramente Mozzi dietro ai prudenziali riflessi de' prigionieri compagni, e particolarmente del Conte Enrico di lui fratello, che era stato egli pure in seguito racchiuso nel forte, dovette ancora limitarsi nel ricevere i giovani. Docile agli altrui suggerimenti a qualche suo conforto aveva data loro una certa ora, nella quale il padre e figli mettendosi ai piedi del Crocefisso si ritrovassero tutti nello stesso momento in quel amorosissimo cuore. Le angustie del fratello crescevano, e

cercò all'Arciprete, che troncasse anche ogni corrispondenza per lettere; questa fu una nuova ferita al suo cuore, come scrisse nella seguente lettera al Chierico Direttore della Compagnia di S. Luigi, della di cui segretezza poteva tutto ripromettersi.

Caro Amico,

» Chi avrebbe mai creduto che alla nostra separazione del corpo, dovesse accoppiarsi ancora ogni troncamento di carteggio, e che a quel dispiacere prodottoci da chi comanda, dovesse accoppiarsi questo, cagionato dalla prudenza degli amici e parenti? Ma bisogna prender tutto dalle mani del nostro buon Dio, benchè le vostre lettere sarebbero state una delle più grandi consolazioni: sono certo ad ogni modo che il vostro cuore non si scorda di me, ed io posso assicurarvi, che non trovo più gran piacere che pensando a voi, e visitandovi in ispirito. O mio caro Amico, quando verrà quel tempo in cui riuniti coi nostri cari giovani a piedi di Maria in cielo non avremo a dividersi mai più? Talvolta vi cerco a piedi suoi anche qui in terra, o a piedi della Croce; l'altar medesimo fornitomi da nostri giovani, me li chiama a memoria: io vado trattenendomi colla fantasia ora con l'uno, ora con l'altro; la loro ricordanza risveglia tutta la mia consolazione. Molti ho veduti qui, e sono grato ai pegni della loro amicizia: spero che tutti si ricorderanno di me innanzi a Dio, e se la mia prigionia potrà fare che si attacchino di più a Gesù e Maria, mi sarà ancora più caro. Io ve li raccomando tutti: fateli santi. Io non so se potrò più rivederli,

nè più riunirmi stabilmente ad essi: faccia il cielo di me ciò che vuole, ma vorrei avere la consolazione di tutti rivederli in Paradiso. Ah quel momento della nostra riunione quanto sarà felice! Allora come dolcemente vi stringerò al seno, mio caro Amico: intanto vi abbraccio tutti in ispirito: voi baciateli pur tutti in nome mio; dite loro che la loro pietà, e la loro saviezza addolciscono tutte le mie pene: dite loro che quantunque non li nomini qui tutti, li amo tutti, e li ricordo tutti: ditegli che sarò sempre come potrò il loro vero Amico. Se per i loro divertimenti innocenti, e per le loro buone opere fa bisogno del dinaro, sapete che ne tengo pronto a questo effetto, e ve lo darò, se potrò essere un giorno libero: andate ancora dalla Dama N. N. datele buone nuove di me, e ditele che le raccomando i miei figlj, e la costituisco loro madre. Vi raccomando N. N. che cominciava a far tanto bene ... in somma tutti tutti. Caro Amico, amiamo Dio, e siamo tutti suoi: stiamo rassegnati alla sua volontà, ed abbandonati nelle sue mani: invito tutti i miei cari figlj a pregare ogni bene a quelli, che mi hanno procurata questa salutare tribulazione: il Signore li faccia tutti buoni.

» Il giovane Direttore piena la mente, e trafitto il cuore dalla prigionia del suo amato padre, e grande benefattore avvenne che sognò di essere egli pure chiuso in carcere con lui, e gli scrisse il sogno. Mozzi le rispose la seguente lettera che non vuol essere ommessa.

Caro Amico,

» Prego Dio che non si verifichi il vostro sogno: certamente nulla potrebbe riuscirmi più caro della vostra compagnia, e questa in verità renderebbe dolcissima la mia prigionia. Ma che farebbe la vostra gioventù senza di voi? Dio non vorrà levarle questo appoggio. Io non so nulla nè della mia liberazione, nè del mio trasporto a Milano: so che sono innocente, che sono nelle mani del Signore, che la mia Croce a paragone di molte altre è assai leggiera, e dopo che G. C., i Santi, i Martiri hanno tanto sofferto per la gloria di Dio, e per la salute delle anime, io non ho occasione che di umiliarmi al vedere che patisco sì poco, e questo poco lo patisco male. Nel cattivo tempo di queste notti andava pensando a quello che patiscono questi soldati, che fanno la guardia per guadagnar pochi soldi, e questo riflesso mi riempiva di confusione, tanto più che ad essi nissuno fa onore di quel che soffrono; e il poco che io soffro per il Signore sono certo che mi farà gran merito presso tutte le persone dabbene. Mio caro Amico, non è vero che Dio è un gran buon Padrone, mentre aggradisce ogni piccola nostra offerta, e la ricambia anche in questo mondo sì largamente? Ah se potessi determinarmi ad amarlo, e servirlo da vero! Ottenetemi questo voi colle vostre orazioni. Sì, o mio caro, e voi, e i vostri Amici non preghino che per questo ... Non è già che la prigionia non mi pesi qualche poco; quando non mi portasse che la lontananza da voi, e dai miei cari figlj, non potrebbe non essermi per

questa parte gravosissima: ma questa stessa pena, spero sia quella che me la rende meritoria. E poi perchè non sarò io rassegnato alla volontà di Dio, e non bacierò quella paterna mano che mi percuote? Vi assicuro che io non so pregare nè Dio, nè gli uomini, perchè si affretti la mia liberazione. La mia causa l'ho posta nelle mani di Dio, e non mi è possibile appoggiarla meglio. Lasciamo che egli la regoli a suo piacere. Nell'ora concertata io procuro di trovarmi a piedi di Gesù e di Maria: quivi trovo i miei figlj, e mi trattengo ora con l'uno, ed ora con l'altro, e di essi parlo a Gesù, e Maria; come spero che essi parlino loro di me. Quello è il luogo ove vado a trovarli più volte fra il giorno, e mi lusingo di non esservi mai solo. Anche questo è un gran conforto nella mia prigionia. Se il Signore disporrà che io sia trasportato altrove, io continuerò in questa via pratica, e troverò sempre in questa una grande consolazione. Non sarà forse a piedi, e tra le braccia di Gesù e di Maria che dobbiamo starsene tutti insieme in cielo per tutta l'eternità? Io lo spero certamente, e i miei cari figli si daranno tutti premura di procurare e a se, e a me un sì gran bene colla savia esemplare, e pia loro condotta. Chi sa, che da qui a non molti anni ci troviamo tutti lassù? Io lo spero, e tutto giubilo al pensarvi: o miei cari Amici, affrettiamoci tutti verso questa beata patria colla pratica costante della più soda virtù: siamo pazienti, umili, obbedienti, attenti ai proprj doveri: serviamo con fedeltà, e costanza al nostro buon Capitano Gesù; cor-

riamo sulle sue pedate, portiamo con lui la Croce, montiamo con lui al Calvario, moriamo ivi con lui al mondo, e con lui risusciteremo, e saliremo al cielo. Sì, al cielo, o miei cari, al cielo; quello è il nostro regno, là dobbiamo riunirci, e colà non saremo più divisi. Oh quanto questo pensiero raddolcirà tutte le nostre pene! O miei figli. O miei figli! quando verrà quel giorno felice in cui un abbraccio eterno ci terrà eternamente uniti? Sento che il mio cuore qui si dilata, si estende su tutti voi, si scioglie in voi. Addio miei cari, vado a cercarvi nel cuore di Gesù ..... «

Il Signor Comandante Lavaglia era quello che portava le lettere al Chierico, e per il medesimo mezzo il Chierico faceva passare al Mozzi i riscontri, co' quali tenevalo informato della virtù e savia condotta de' suoi figli, che tanto interessavano il suo cuore. Sentì che uno ve n'era però, che dopo d'essere costato a Mozzi grandi sollecitudini, deviava alquanto da concepiti proponimenti: altro non vi volle perchè dato egli di mano alla penna qual pastore sollecito andasse egli in cerca della pecorella che era per smarrire. E » caro figlio, gli scrivesse, nella mia prigionia non vi dimentico mai. Mi ricordo i vostri passati fervori, e non so darmi pace sul vostro raffreddamento presente: mio caro Amico, questo mi pesa più della mia stessa prigionia: ricordatevi, mio caro, di quello che avevate, della pace che godevate allora, e dei belli esempj che avete dati ai vostri compagni. Tornate allo stesso sistema, alla stessa pietà, alla stessa

esemplarità. Se lo faceste: la nuova per me sarebbe ben cara: io non lascio di pregare il Signore perchè vi amo assai, e però assai mi preme l'anima vostra: il Signore certamente non lascierà di farsi sentire al vostro cuore: ascoltate le sue voci: sono quelle di un padre amante: io spero questa consolazione: intanto io vi assicuro che sono sempre lo stesso per voi, e lo sarò ancora in appresso. Mi lusingo che vi vedrò di ritorno al mio seno, che potrò di nuovo stringervi tra le mie braccia, e che o presto, o tardi troverò di nuovo in voi il mio bravo figlio... «

Pare che questa pecorella smarrisse del tutto, e lo rilevo da un'altra lettera scrittale alcuni mesi dopo, nella quale si vede quanto grande, e quanto tenero fosse il cuore di questo padre anche verso i figlj traviati:

Caro Figlio,

» Ho avuta la vostra lettera, mi è stata cara, perchè veggo che ancora vi ricordate di me, ed avete in me qualche confidenza; ma mi sarebbe stata più cara se avessi ritrovato in essa l'antico mio figlio... Voi camminate ancora la strada della perdizione, voi siete ancora in mano del Demonio, e se moriste in questo stato, voi di certo precipitareste nell'Inferno. Che riflessi amari per il mio cuore, che tanto vi ama! Non cesso di pregare per voi, e non dispero di ritrovare un giorno in voi di nuovo la bell'anima del mio figlio. Veggo i vostri bisogni e mi spiace che siano prodotti dai vostri vizj, e dalla vostra mala condotta. La mia presente

situazione non mi dà più modi di soccorrervi quanto avrei voluto, e quanto avrei fatto in passato: ad ogni modo ho consegnato a N. N. un zecchino per voi; a patto che egli lo impieghi in cose a voi utili, e non possiatene usare a vostro danno. Caro figlio, ricordatevi dell'anima vostra ed abbiatene pietà: voi siete ancora il mio caro figlio, ed io sono di cuore...

Stavasi Mozzi tranquillo nel suo carcere: Il Signore non gli dava grandi consolazioni interne, come scrive al Ch.º suo confidente, ma nemmeno grandi aridità. La Guarnigione nel forte pareva che gareggiasse nel sollevarlo alla meglio dai disagj, che portava l'angustia di quella prigione, e quegli che aveva messa la sua causa nelle mani di Dio, non avrebbe mai cercato una pubblica giustificazione sulla passata sua condotta, se non lo avesse voluto il suo carattere sacerdotale, e la sua dignità di Arciprete, come l'Apostolo Paolo, che quando anche collocasse tutte le sue glorie nelle persecuzioni, nelle carceri, e in tutte le umiliazioni della Croce; tuttavia arrestato di bel mezzogiorno, e sulla pubblica piazza, volle pure che di mezzogiorno fosse messo in libertà, perchè ciascuno conoscesse il giudizio della sua innocenza, e non avesse a soffrirne macchia il ministero del suo Apostolato; quindi anche Mozzi pensò di scrivere il seguente biglietto al Comandante Francese.

Sig. Comandante,

» Sono affatto indifferente sulla continuazione della mia detenzione; ma, Sig. Comandante, non posso nè devo esserlo per ciò, che risguarda l'onor mio.

Rivestito del sacro carattere sacerdotale, e condecorato della dignità di Arciprete della Cattedrale, non ho da permettere che resti ombra d'infamia sulla passata, e presente mia condotta, nè nella opinione de' Comandanti Francesi, nè nella vostra, nè in quella di questa Bergamasca popolazione. Or questo ben vedete che attese tutte le precedenze non si può più ottenere da me se alla mia liberazione non si premetta un rigoroso processo, che versi sopra le mie operazioni. Questo è ciò che io imploro da voi, Sig. Comandante, che sapete più d'ogni altro quanto sia pregevole l'onore ad un uomo onesto, e quanto necessario a chi ha, atteso il suo ministero, un debito indispensabile di edificare il popolo con la sua condotta, e d'istruirlo con la sua dottrina. E siccome una delle prime mie, e più assidue occupazioni è stata quella di formare la gioventù del popolo alla religione, alla società, e al buon costume; così avrò piacere che su di questa ancora versino i vostri esami, potendovi intanto assicurare che io mi sono adoperato in questa non solo coll'approvazione del passato Governo, ma ancora con la intelligenza di varj membri della Municipalità, e per espressa volontà del Sig. Comandante Le-Ferre, e del Sig. Generale Landrieu, il quale si compiacque ancora di mettere questa mia opera sotto la sua protezione, e sotto quella della Repubblica Francese. Degnatevi dunque, Sig. Comandante, di secondare una supplica così equa, e così ragionevole, e voi stesso siate il mio Giudice. Siano secreti, e a me stesso ignoti gli accusatori.

La Santa Religione, che mi vanto di professare, esige che si amino gli stessi nemici, ed io sarei troppo dolente, se dalla mia giustificazione ne derivasse loro un ancorchè minimo disonore. Ma se vogliono esser secreti gli accusatori, vuol essere altresì pubblica e solenne la mia giustificazione: e voi non la negarete certamente a chi si lusinga di dover essere da voi riguardato come non indegno di essere... « Convien dire che una ricerca sì discreta, sì giusta, ripetuta due altre volte, facesse qualche breccia sul cuore del Comandante, perchè i nemici di Mozzi temendone forse la sollecita sua liberazione, alle altre accuse una nuova ne aggiunsero; che egli avesse scritto contro il medesimo Comandante. Lo seppe l' Arciprete, e subito gli mandò il seguente viglietto.

Sig. Comandante,

» Vengo con mio alto rammarico a risapere, Sig. Comandante, una nuova calunniosa accusa, che si è a voi portata contro di me; e bisogna ben dire che la mia persona vi sia stata pinta a caratteri tanto neri, quanto bugiardi, perchè si avesse a sperare che voi vi poteste dar fede. No io non ho mai scritto nulla contro di voi. E come avrei potuto farlo? Mi sarebbe stato necessario soffocare dentro di me le voci di quella vera stima, che sì alto mi parla a favor vostro, e mi fa da tanto tempo desiderare l'onore della vostra benevolenza: estinguere in me i vivi sentimenti di quella doverosa gratitudine, che a me domandano le amorevoli attenzioni che voi praticate a mio nipote: disprezzare l' opinione

comune, e vantaggiosissima, che si sono di voi formate tutte le persone oneste, che vi si avvicinano, e che vi conoscono. No replico adunque, Sig. Comandante, io non ho mai scritto a vostro svantaggio, nè avrei potuto scriverlo, ma poichè si è osato farmi reo appresso di voi di una imputazione cotanto falsa, e cotanto a me oltraggiosa; domando dalla vostra giustizia, che voi ricerchiate al calunniatore le prove della sua accusa. Non potrà produrvele, perchè non vi sono, e voi allora mi fareste sicuramente un piacere di ammettermi tanto più strettamente nella vostra grazia, quanto più iniquamente si voleva escludermene. Questa volta voi non potete rigettare la mia supplica, ed io non cessarò di rinnovarvela, finchè non l'abbiate esaudita. Io non dimando altro giudice fuori di voi, perchè altro non ne conosco più interessato in questa causa, nè più giusto. Così impararete forse a conoscere e chi presso voi gratuitamente mi denigrava con tanta animosità ed ostinazione, e chi di vero cuore, e con ogni ossequio si protesta. N. «

Erano già passati quindici giorni di prigionia che il Conte niente sapeva nè di sua giustificazione, e meno di sua liberazione; quando improvvisamente coi suoi compagni di carcere fu trasportato fra le guardie in Borgo al Convento de' RR. Padri Domenicani detto di S. Bartolommeo. Tutta quella Guarnigione diede segni del maggior dispiacere nel perderlo, e gli Officiali erano pochi i giorni, che non lo visitassero in Borgo. » Eccomi, così scrive a un suo Amico, eccomi passato da un buon soggiorno,

ad un altro migliore, sempre egualmente contento, perchè sempre tutto viene dalle mani del nostro buon Dio. Adesso siamo dolcemente sequestrati nelle nostre stanze, ma ci si dice che presto avremo la libertà di girare tutto il convento: qui questi Padri ci praticano tutte le buone grazie possibili, e siamo già loro obbligatissimi. Abbiamo già la facoltà di celebrare, ed io ho già celebrato. In somma il nostro buon Dio raddolcisce la mia Croce sempre in modo, che non ne sento punto il peso: egli vede le piccole mie forze, e il niun merito, che ho di patire qualche cosa per amor suo. Mio caro Amico, seguitiamo a far del bene, e ad amare Dio «. In S. Bartolommeo le visite dei parenti, amici, e di tutti gli ordini di persone i più distinti furono frequentissime a segno di togliergli quel tempo, che tanto volontieri avrebbe dato al ritiro, ed all'orazione; procurava però di ripararlo col vegliare alla notte. Il suo animo era sempre tranquillo, ilare la sua faccia, e toccava a lui a far coraggio a chi lo compassionava. » So cosa mi può accadere, diceva; non temo la morte, perchè sono molto indietro nella virtù di meritare, di morir per G. C., questo è un premio che non si dà, che alle sole anime grandi e generose. Spero però di fare in seguito quello, che non ho fatto per lo passato « : e di fatti parve che nel tempo della sua prigionia egli prendesse nuova lena, nuovo coraggio, e più ferma e più viva si facesse in lui la risoluzione di tutto sacrificare il rimanente della sua vita per il bene dell'anime. » Quando non mi si voglia dare la

libertà, mi replicò spesso, di operare per il bene dell' anime, mi si lascino pure i miei ceppi, che gli avrò molto più cari «: e ad un Officiale Francese, che voleva dissuaderlo dall' esporre anche in seguito per il bene di pochi la propria libertà, la propria quiete, le proprie sostanze, anche per un solo; rispose anche per un solo lo farei «.

Dopo varj giorni d' arresto anche in S. Bartolommeo, venne finalmente da Milano colla sua liberazione la dichiarazione della di lui innocenza; innocenza che la Municipalità si fece un dovere di farla sentire per mezzo d' un suo Segretario sui pubblici ridotti: egualmente si condusse il Comandante Vedel, e di più disse al Mozzi, che se avesse voluto dar retta a tutte le accuse, che contro di lui erangli state portate, sarebbe già stato fucilato. Ma i nemici del Mozzi erano troppo potenti nel nuovo Governo per non tentare qualche altro colpo.

CAPO XVI.

Viene citato al Comitato di difesa generale, e Polizia. Sommessione perfetta al giudizio dei suoi Superiori.

Il giorno 13 luglio ritrovavasi colla famiglia in campagna: quando gli venne intimato da uno dei Supremi Magistrati, che immediatamente dovesse portarsi al Comitato di difesa Generale, e Polizia per rispondere sopra quanto sarebbe stato ricercato, sotto pena della sua responsabilità personale.

Un ordine così improvviso, così fulminante intimato per mezzo d'uno sgherro, senza saperne la causa, con tante critiche precedenze d'arresti, prigionie ec. rilasciato da una Polizia molto calda, precipitosa e decisa in que' primi mesi di rivoluzione; un ordine tale non poteva che mettere in allarmi, e costernazione tutta la nobile famiglia. L'Arciprete solo appena l'ebbe letto, si portò in cappella a pregare per qualche tempo innanzi al SS. Sacramento, poi uscito pieno di lena e coraggio si fece a consolare alla meglio l'abbattuta famiglia; poi prese subito la volta per la città. Per un lungo pezzo di strada gli furono compagni alcuni bravi congregati di Ponte S. Pietro. Con questi non discorse, che delle cose di Dio, della necessità di farsi santi in quei tempi di prova, dell'orazione, e dei Sacramenti troppo necessarj per prepararvisi; della Fede, della costanza, che avrebbe sempre dimandata a Dio per loro. Finalmente anche da questi si divise, e nel dividersi gli abbracciò, e non potè niegar loro il tributo di alcune lagrime.

Appena giunto in città si portò immediatamente dal Magistrato, che con tanta premura lo aveva chiamato, e vi si portò con tanta presenza di spirito e superiorità d'animo, pronto e preparato a tutto, che per confessione di uno dei giudici non si era veduta mai simile.

L'accusa versava sopra una lettera anonima di Milano a lui diretta, e che ben non intendevasi di che questa trattasse: Mozzi la scorse subito, poi dato di piglio alla penna vi pose sotto il nome del-

l'amico che l'aveva scritta, indi mostrò loro, che quella lettera conteneva l'affare della sua pensione di Gesuita, che cercava, e che siccome nòn l'aveva potuta ottenere l'amicò, così coglieva egli quell'incontro d'impegnare il bell'animo dei Giudici a volersi interessare per questa sua pensione. La prontezza del presentarsi, la candidezza delle sue risposte, la confidenza mostrata verso Giudici, che egli doveva conoscere per non molto ben affetti alla di lui persona, gli meritò i riguardi dei medesimi, e se li guadagnò in maniera di non poter essi negare la loro mediazione a Milano per la ricercata pensione.

Le continue misure che si prendevano frattanto contro di Mozzi, le dichiarazioni continue di persone malevole contro la di lui opera, e particolarmente quella della gioventù, le preghiere de' parenti, il consiglio degli amici, e di persone, che godevano appresso di lui molta stima, lo avevano persuaso di condursi in seguito con molta circospezione, e di lasciare anche parte delle sue opere. Ma l'Arciprete Mozzi che temeva di perderne la gloria di Dio, ed il bene delle anime, e che queste sue misure venissero piuttosto da una falsa prudenza, nata in lui dalla carne e dal sangue, che da giusti principj; volle consultare il suo confessore, Monsignore Archidiacono, ed alcuni altri Sacerdoti de' più gravi, e consumati per conoscere, se era la volontà di Dio, che se n'astenesse, oppure se doveva tutte riprendere queste sue opere. Il quesito fu fatto loro in iscritto, perchè ponderate meglio tutte le ragioni favorevoli e contrarie, fosse così anche più ra-

gionato il loro parere. Il quesito è il seguente:

» Sono pregati quelli, ai quali sarà presentata questa mia carta, di dare al quesito, che in essa verrà loro fatto, quella risposta senza riguardo veruno alla carne, e al sangue parrà loro più a seconda della volontà del Signore, e della sua maggior gloria. Protesto con ogni sincerità innanzi a Dio, che non cerco se non di conoscere la volontà del Signore, che riconoscerò questa nella risoluzione, che verrà data al mio quesito, e che la seguirò scrupolosamente. Il mio quesito è il seguente: «

» Nelle circostanze presenti debbo io continuare nelle mie consuete piccole opere di predicazione, Missioni, Esercizj, Congregazioni ec. in città e in campagna, secondo che me ne verrà offerta l'opportunità, come in addietro, o devo soprassedere da esse e desistere?... Più ragioni mi si presentano per l'affirmativa, e per la negativa. Io le esporrò con semplicità, per non lasciare in questa parte per colpa mia ignorare a quelli, che devono portare la decisione, niente di quello che possono da me desiderare. «

Motivi che possono persuadere il desistere dall'esercizio degli indicati Ministerj.

» 1. Sembra indubitato che le Podestà laiche della nuova repubblica veggano di mala voglia, che io mi eserciti in questi ministeri, anzi che ne abbiano un vero e gravissimo dispiacere. Più altre persone loro addette questo dispiacere lo spiegano ancora maggiore. «

» 2. Questa opposizione delle Podestà costituite e de' loro addetti non pare diretta all'universale dei ministri apostolici, ma personalmente a me solo, o certo a me in modo particolare. «

» 3. Non sembra del tutto irragionevole. Persuasi, che io possa molto sul popolo, vedendo che questo affollato per udirmi, o immaginandoselo almeno, e non persuasi, che io sia incapace di abusare di questo ascendente, con prudenza esigono che io non dia luogo a questo concorso, e nulla faccia che possa maggiormente acquistarmi il favore del popolo.

» 4. Continuando io nell' esercizio de' predetti ministeri, malgrado questa spiegata contrarietà delle Podestà costituite e de' loro addetti, io irriterò maggiormente la loro animosità contro di me, il loro timore e le loro doglianze. »

» 5. Il loro risentimento potrebbe giungere sino a risolvere nuovi arresti e prigionie della mia persona, deportamenti, bandi e condanne. «

» 6. Questo risentimento potrebbe stendersi sino a prendere di me vendetta su miei parenti ed amici. «

» 7. Potrebbesi anzi portare a segno di distruggere tutte le opere pie, alle quali io do mano, le congregazioni, le unioni dei giovani ec. «

» 8. Altronde a me non incumbe verun debito d' officio di continuare in questi odiati ministeri: non sono il solo che si eserciti in essi: cento altri possono supplire alle mie veci: non si vede che dalla mia desistenza ne risulti verun danno nè alle anime, nè alla gloria di Dio, nè al bene della Chiesa. «

» 9. Io non ho punto d'abilità alla predicazione: i miei pochi talenti m'impossibilitano ad abilitarmi ad essa. La poca mia memoria mi mette nella necessità continua di parlare a braccio, e quindi senza quell'ordine, quella forza, quella erudizione, e quell'arte, che rende tanto pregevole ed efficace un'orazione studiata. «

» 10. Desistendo io adesso, potrò ripigliare i miei ministerj con più profitto in tempi più opportuni: la mia rispettosa docilità mi renderà più favorevoli le Podestà costituite, e non mi si potranno mai imputare le ulteriori risoluzioni, che sortir potessero a danno della Religione. «

Motivi, che possono persuadere il continuare nell'esercizio degl'indicati ministerj.

» 1. Niuna Podestà costituita mi ha finora vietato nè a voce, nè in iscritto l'esercitarmi in questi ministerj. Al primo cenno io sono pronto a desistere da essi: perchè dobbiamo noi metterci nell' esercizio dell'apostolato degli inceppamenti, che le Podestà superiori non ci mettono? «

» 2. Io non sono santo, ma la condotta de'santi può servirci, e deve servirci di norma e di esempio. Dove troviamo noi, che gli uomini apostolici abbiano desistito dalla predicazione, e dall'impiegarsi per la salute delle anime sul timore che delle laiche Podestà ne venisse un divieto, che non era ancora loro venuto? o perchè dalle persone irreligiose soffrivansi di mal cuore queste loro opere? «

» 3. A moltissimi uomini apostolici è avvenuto d'incontrare opposizioni, e opposizioni personali si-

mili alle mie, e maggiori. Le vite loro mostrano, che non hanno ceduto per esse il terreno, che si sono anzi con più ardore che mai impegnati: oltre gli Apostoli, veggasi come hanno operato S. Atanasio, S. Gio. Grisostomo, S. Francesco Saverio, S. Francesco Regis ec. «

» 4. Se quando può temersi da un Governo mal preveduto contro una persona, che si occupa nei Ministeri Apostolici qualche dispiacere, deve questa desistere dalle opere per lei intraprese alla gloria di Dio; dovremo condannare tutti quelli Uomini grandi, che hanno creduto meglio incontrare l'esilio, e la morte, che cessare dal loro Ministero. «

» 5. Seguendo il principio abbracciato da alcuni di desistere nelle esposte circostanze dalle opere di gloria di Dio, e applicandolo ai casi tutti, ai quali è egualmente applicabile, le più grandi opere dei più gran Santi, sarebbero restate inarenate, sospese, annientate. «

» 6. Qualunque sia la mia inabilità ai Ministeri Apostolici, ella sarà inattendibile quando possa credersi che il Signore voglia di me valersi in essi; qualunque mia abilità lo sarebbe egualmente, quando il Signore non volesse prevalersene. Gli istrumenti più deboli sono spesse volte nelle mani di Dio i più efficaci, perchè la gloria ne sia attribuita tutta a lui: l'obbedienza potrà nel caso presente decidere, se io sia, o no un istromento, di cui nelle attuali circostanze voglia il Signore usarne alle opere della sua gloria. »

» 7. Si suppone che io abbia dell'ascendente sul

popolo, che il popolo mi ami, se ciò fosse, proverebbe che il Signore supplisce alla insufficienza di questo stromento, e gli dasse egli quella forza, che non ha per se stesso. Perchè dunque strapparglielo dalle mani? «

» 8. È vero che non sono persona necessaria, che altri possono fare quello che io non faccio. Questa ragione poteva militare contro le opere di molti Uomini Apostolici, ma non per questo hanno essi cessato da questo «

» 9. Se il mio costante operare può pregiudicare alla causa di Dio e alle opere di sua gloria, certamente è in me riprovabile, e devo desistere. Ma è egli poi certo, è egli almeno fondatamente probabile, che sia ciò per succedere? Si ha egli da contare nulla sull' ajuto di Dio? Questa stessa opposizione si è fatta alle opere di molti Santi, e non vi hanno avuto riguardo. «

» 10. Gli urti, le prigionie, l' esilio, la morte stessa mi pare che non mi ritrarrebbe punto da un'opera qualunque di gloria di Dio, quindi tutte le minaccie e paure che mi vengono fatte, non mi abbattono, e sono pronto ad incontrare anche per salvare una sol anima, anche per impedire un solo peccato veniale qualunque persecuzione, quando possa lusingarmi che tale sia la volontà del Signore. Cessare da un' opera di qualche sua gloria per questi timori sembrarebbemi una grande virtù: queste sono le disposizioni sincere nelle quali il Signore mi mette presentemente. »

» 11. Non cesso di pregare il Signore perchè mi

faccia su questo proposito conoscere la sua volontà. Stava appunto pregandolo di questo, Sabbato alla Messa solenne, quando mi fu intuonato all'orecchio nel Vangelo: *quod in aure auditis, prædicate super tecta, et nolite timere eos qui occidunt corpus, sed potius timete eum qui potest* etc.... Mi parve una risposta adattatissima alla mia domanda, a cui io stesso non aveva riflesso nel celebrare: ma l'obbedienza me la darà più accertata. «

Era passato solo un giorno dacchè il Conte Arciprete aveva consegnato questo suo quesito al suo Confessore, e ad alcuni altri, quando incontratosi egli nel primo, e fatto un sorriso, Sig. D. Giovanni, gli disse: » la risposta al quesito è già data, son chiamato a Milano, e parto a momenti. »

CAPO XVII.

È chiamato a Milano dall' alta Polizia. Passa negli stati di Parma.

Correva in quest'anno una orribile siccità: la vista di un tristo avvenire agitava tutti gli animi: il cielo pareva fatto di bronzo, non dava una stilla d'acqua: tutti i cittadini si prostravano divoti innanzi degli altari a pregare il Dio delle misericordie perchè togliesse un tanto flagello, ed il Borgo S. Leonardo si distinse negli atti di religione, e di pietà. Di là venne la mozione per l'esposizione dei corpi dei nostri SS. Fermo, Rustico, e Procolo. Di là l'istanza perchè si sospendesse nei dì festivi

il lavoro nel Teatro, e di là una divota Processione di penitenza fatta dalla Chiesa di S. Allessandro al piccolo Santuario chiamato del Santo *Jesus*. I primi promotori di questa processione furono i giovani militari nazionali, della Compagnia chiamata del Genio, che vennero seguiti da tutti gli altri di quella popolosa, ed illustre Borgata, che giovani si sarebbero detti del bello, e polito mondo. Vinto questi ogni umano rispetto, e non curate le derisioni insipide che aspettar potevansi da qualche sciocco miscredente, si raccolsero nella Chiesa Parrocchiale di S. Alessandro; ove udito un molto giudizioso estemporaneo discorso del Sig. Prevosto Zuccala sulla necessità di accoppiare alle dimostrazioni esterne di penitenza, la contrizione del cuore; mossero tutti verso il termine prefisso. Quaranta accompagnavano con torcie il Crocefisso, che uno pure di loro portava inalberato, e veniva seguito dal rimanente della truppa frammischiata col popolo. Vi saranno state sopratutto nel ritorno da tre milla persone; la Processione era diretta dagli Officiali della Compagnia, e chiusa da un numeroso Clero; avanzavano tutti a lento passo a due a due, tutti egualmente modesti, egualmente composti, e le sante preci che cantavansi a più cori dirette a implorare misericordia dal Signore accrescevano la compunzione e degli attori, e degli spettatori. Dopo una breve, ma fervida orazione al Santuario, si fece ritorno alla Parrocchia col medesimo ordine, con cui erano partiti accompagnati d' ubertosa pioggia. Quanti intervennero alla Processione fecero una limosina

proporzionata alle loro forze, e alla loro pietà, e questa aumentata e coronata da una non piccola contribuzione spontanea di varj militari fu destinata al soccorso de' poverelli.

Monsignor Arciprete desiderò di vedere questa Processione che attese le circostanze dei tempi, e le persone che vi erano interessate, si poteva chiamare un vero trionfo della religione. Prese egli posto in un angolo della grande Chiesa di S. Alessandro, e non essendo sfuggito agli occhj di uno di quei zelanti Parrochi lo invitò a seguire egli pure la Processione col Clero. Monsignore fu troppo condiscendente, e questa sua condiscendenza lo tradì: venne subito posto sui giornali del Dipartimento, ma questo fu ancora poco: venne accusato al Direttorio esecutivo come promotore di una funzione troppo clamorosa, pericolosa in quei momenti di rivoluzione, e più terribile nelle mani del Mozzi, come quello che secondo essi poteva disporre del cuore, e della volontà di tutti. Portato l' affare al Ministero della Polizia Generale, venne chiamato a Milano verso la fine d' agosto, essendone però stato pseventivamente avvertito da quel Ministro di una tale chiamata, perchè non avesse a prendersene pena, e partisse a suo piacere. Non differì però molto dal portarsi in Milano. Ma prima volle vedere i suoi figli, abbracciarli, e dar loro l' ultimo addio. Si unirono questi la sera innanzi alla di lui partenza in casa di uno dei Direttori: andatovi anche Mozzi disse loro che era venuto il tempo che Iddio voleva dei Santi, e che mandava la tribula-

zione per separare la zizzania dal frumento eletto: che non sapeva quando gli avrebbe riveduti, ma che frattanto raccomandava loro l'obbedienza, l'orazione, la divozione a Maria, i Sacramenti, il vedersi spesso, e l'animarsi sempre a vicenda alla virtù: che le nuove della loro savia condotta l'avrebbero consolato ovunque, e che dovessero seriamente impegnarsi a riunirsi tutti in Paradiso, quando non lo avessero potuto fare in terra. Poi volle tutti abbracciare, e fu così commovente questa divisione, che le lagrime del padre si frammischiarono con quelle dei figlj; e il dolore soffocò in maniera a tutti le parole, che l'ultimo distacco seguì in un perfetto silenzio. Il chierico direttore della Compagnia di S. Luigi era chiuso nel casino degli Esercizj, e però non potè essere presente. Ma l'Arciprete alla mattina prima di montare in carrozza gli scrisse la seguente lettera: » Addio, mio caro amico. Addio. Ricevete in questa lettera l'ultimo mio abbraccio, e il mio ultimo bacio. Io parto, e dividendomi da voi, mi divido dalla parte più cara di me stesso: non so quando ci rivedremo, nè se ci rivedremo mai più; il cuore mi dice che non ci rivedremo per qualche tempo, ma io vi porterò sempre impresso ovunque nel mio cuore. Voi non vi dimenticate di me, e se mi amate assai come spero, ravvisatemi in tutti i vostri giovani, e consecrate alla loro santificazione tutto l'amore, che avete per me. Formino questi sempre la porzione prima del vostro Apostolato Niuna vista d'interesse, niun riflesso umano vi porti ad abbandonare la loro coltura: è

una vigna che vi ha già resi dei frutti preziosi, e ve ne renderà di più preziosi ancora, quando sarà stata dalla mano di Dio ben pulita, e mondata. Caro Amico, non gli abbandonate mai: ricordatevi che vi faranno un giorno lassù in cielo una delle più belle, e gloriose vostre corone. Nel dividermi da questi cari giovani, io sento a dividermi il cuore. Io non posso ricusare a questa divisione amara il tributo delle mie lagrime, che bagnano questa lettera: io non mi consolo se non perchè li lascio nelle vostre mani, e in quelle degli altri bravi loro Direttori. Caro Amico, date un abbraccio a tutti in nome mio, e imprimete coi vostri bacj sulla loro fronte tutta la tenerezza del mio amore. Non so quali tribolazioni mi aspettino via di quà, ma so che ogni tribolazione mi sarà dolce, se potrò lusingarmi, o essere accertato, che i miei cari figlj sono costanti nei santi loro proponimenti, sono ferverosi, sono l'esempio della città. O miei cari figlj, io vi prego di permettere questo nome soave, nome caro ad un uomo che vi ama più che da padre: o miei cari figlj, mia corona, mio gaudio, mio conforto. Io vi ringrazio del buon esempio, che mi avete dato fin quì, della docilità con cui avete secondati i miei avvisi, dell'amore che mi avete mostrato. Io vi prego per l'amore di G. C. che vogliate perdonarmi i mali esempi, che vi ho dati, il poco mio zelo per la vostra santificazione; e qualunque causa io abbia dato al minor vostro progresso nella virtù. Perdonatemi, miei cari figlj, e portate la vostra carità sino a pregarmene il perdono

ancora dal Signore. Cessando io colla mia lontananza di mettere impedimento ai vostri progressi nello spirito, spero che adesso volarete nella via della perfezione. Le nuove di questi vostri progressi, saranno per me le più consolanti, e le più care. Non vi perdete di animo: dopo la tempesta verrà la calma, e dopo il nuvolo verrà il sereno. Intanto attacchiamoci tutti di cuore al nostro buon Dio, mettiamoci tra le braccia di Maria, siamo fedeli ai nostri proponimenti, obbedienti ai nostri superiori; quieti, attenti ai vostri doveri, divoti, fervorosi. Gesù sarà con voi; Maria sarà con voi. O figlj, dalla vostra esemplare, e lodevole condotta dipende la mia consolazione ... Vi raccomando la cara anima vostra ... Di me non vi date pena, sarà quello che vuole Iddio: pregatelo solo perchè io possa approfittarmi di questi suoi doni. » Giunto a Milano trovò che non piaceva il suo caldo per la gioventù, che quest'opera non si voleva, e che anzi da lui si cercava un viaggio. Mozzi con quella franchezza che è figlia dell'innocenza, e propria degli uomini di carattere, rispose, che se aveva intrapresa la coltura della gioventù, le sue intenzioni le credeva buone, dacchè preparava così anche allo stato dei sudditi fedeli: che il Governo non avevagli mai fatto noto il suo dispiacere, e che il viaggio che ora gli si consigliava non era compatibile col suo onore, colle sue finanze, colla sua coscienza per il dovere di residenza come Canonico Arciprete. S'instò per il viaggio come la misura più mite, e più blanda che si potesse prendere, e per quanto Mozzi aggiunges-

se, non potè rimovere il progetto. Vedendo egli tanta fermezza si limitò a cercare un ordine in iscritto, che lo garantisse; ricusandosi anche questo si licenziò, e il giorno dopo scrisse il seguente biglietto: » L'Arciprete Mozzi per compiacere, è sull' abdicarsi per qualche tempo dalla patria, sull' imprendere un viaggio gravoso alla sua borsa, incomodo alla sua persona, contrario al suo genio, mai conforme al debito di sua residenza, e che potrebbe guardarsi come un vero esilio. Per compenso di un sì pesante sacrificio domanda l' Arciprete una testimonianza o a piedi di questa pagina, o correlativa ad essa, che in qualche modo lo indennizzi del suo onore, giustifichi la sua innocenza, salvi il suo buon nome. La ragione, l' umanità, la giustizia di un Magistrato non soffriranno che sia rigettata una sì equa domanda, senza l'adempimento della quale l'allontanarsi dalla patria sarebbe adesso nell' Arciprete o un sacrificare vilmente il suo onore presso a chi lo crederebbe reo, o un compromettere colpevolmente l' onore delle Potestà costituite presso chi lo crederebbe esule, calunniato, e innocente. Proteggere gli oppressi è una delle operazioni le più soavi, e gloriose di chi comanda, e ad un cuore ben fatto lo è anche più, quando l'innocenza e la verità riclamano questa protezione. Ardisce lusingarsi che per tutti questi titoli ella si degnerà compiacerlo nella sua istanza, ed onorarlo della risposta, che aspetta con impazienza ». La risposta fu la visita di un Segretario che a nome del Magistrato gli consigliava il viaggio. *Il Consiglio*, *disse Mozzi*, *l' ho già*

avuto e son disposto a seguirlo ... Desidero solo la risposta in iscritto, la quale da nessuno si nega «. La risposta non venne mai: chinò egli la fronte, e si preparò ad un pronto viaggio. Non ostante questo il giorno prima di partire volle un' altra volta tentare lo scritto.....

Cittadino,

» Io sono dispostissimo ad eseguire il suo consiglio rinnovatomi per bocca del suo Segretario. Farò il viaggio, ma permetta che le replichi nuovamente le mie più rispettose, e calde istanze per avere da lei due previe righe di graziosa risposta. La negativa di queste mi parrebbe ben amara. Le spero ancora. Ma qualunque sia per essere la sua risoluzione, io mi darò sempre l' onore. «

Fallite anche questa volta le sue speranze, alle quattro dopo la mezzanotte del giorno 8 settembre partí da Milano per lo stato di Parma. Visitò a Lodi S. E. Monsignor d' Edingh, Arcivescovo di Gorizia, morto da qualche anno in odore di Santità. A Piacenza fu pure a visitare quel Vescovo Monsig. Ceruti, e il giorno 6 fu a Borgo S. Donino, ove il suo antico Amico Monsig. Galimberti Vescovo di quella città lo aspettava.

CAPO XVIII.

Sue occupazioni a Borgo S. Donino.

Per qualche settimana restò a Borgo del tutto ozioso. Egli non ardiva offerirsi a Monsignore: e

Monsignore non ardiva forse prevalersi di lui. Passò qualche giorno a Parma in S. Rocco appresso i Gesuiti: ebbe una graziosa udienza da S. A. R. l'Infante di Spagna D. Ferdinando di Borbon Duca di Parma, Piacenza, e Guastalla ec., ed un'altra assai lunga dal suo Ministro di Stato. In ottobre ritornò a Borgo, già sempre nel palazzo di Monsig., che avevagli fissato un buon quarto e fu dopo questo ritorno, che lo invitò a confessare in Duomo. Per occuparsi d'avantaggio si mise ad insegnare ad alcuni giovanetti la Geografia, ed Aritmetica: questi gliene condùssero degli altri, e così in breve tempo ebbe egli una lieta compagnia. Giunsero frattanto in Borgo a ritrovarlo alcuni giovani de'più fervorosi di Bergamo, e si servì di questi, per mettere in quelli fuoco, e fervore. S'introdusse la frequenza de' Sacramenti, e tutte le sere alla conversazione, che era in tutto uniforme a quella di Bergamo, vi erano da 30 in 40 giovani. Si formarono tre compagnie di S. Filippo Neri, di S. Luigi e del S. Cuore, ed una doveva servire di strada all'altra: diede loro delle regole, e per del tempo fiorirono. In ottobre diede ancora gli Esercizj alle Orsoline, ed un triduo alle Educande con grande benedizione del Signore, e ne rimasero così contente che poche furono dopo le funzioni, ove quelle buone Madri non vi impegnassero Mozzi. Sulla fine dello stesso mese aprì l'Oratorio Vespertino nella Congregazione degli scolari, che per la venuta dei Francesi, fu portato quasi subito in Duomo, e serviva per gli scolari, e per gli artisti. Estese anche di

questo la regola, che fece stampare in Parma dal Carmignani, e l'anno dopo ottenne a Siena dal S. P. Pio VI un rescritto di approvazione in data 18 aprile e per Borgo, e per ogni altro luogo con dell'indulgenze. Sui primi di novembre fece la Congregazione degli artisti, finchè fu sollevato dal P. Masdeu, indi sempre quella degli scolari.

Il giorno 13 dicembre cominciò gli Esercizj agli scolari nella Congregazione degli artisti, per i quali una Dama di Bergamo aveva offerte 1000 lire, dovendosi far chiusi, il che non si è potuto effettuare a motivo dei Francesi. I giovani delle compagnie vi entrarono con fervore, e per questi vi era una meditazione anche alla sera in palazzo: l'udienza fu costante, si fecero con molta esemplarità: grandissima fu la commozione sino a svenirne varj per il gran pianto: vi furono delle conversioni notabili, ma forse non egualmente perseveranti. Nello stesso giorno, che terminò questi Esercizj, passò a Parma a incominciar quelli de' convittori di quel sì illustre collegio. Ritornato a Borgo riposò il solo giorno di Natale, e la seconda festa diede principio agli Esercizj degli artisti; ed anche in questi, che da principio parevano freddi, vi fu e molto concorso, e molta commozione. Poco dopo fu invitato da Monsig. Vescovo a fare in Duomo i quattro Novissimi, indi gli Esercizj alle donne; terminati i quali passò subito a Piacenza per un triduo alla scolaresca di 800 giovani. Vi fu una edificantissima processione pel bacio del Crocefisso, si viddero delle belle conversioni, e si consegnarono

moltissimi libri empj, perchè si abbruciassero. Dopo quello di Piacenza incominciò l' altro alla scolaresca di Busseto il quale terminò in una specie di Missione. Erano cinque funzioni al giorno, e particolarmente alla predica della sera vi era concorso di tutto il popolo. L' aggradimento fu d' ogni ceto di persone, si contarono delle conversioni, vi si stabilì l' oratorio Vespertino, e Mozzi si lodò sempre molto dell' affetto grande, che gli presero i Bussetani. Ritornò a Piacenza per farvi il triduo ai Cavalieri, che accorsero in gran numero ad approfittare della grazia del Signore, e lasciarono il Missionario molto contento. Fu indi a Colorno per gli Esercizj dei giovani di S. Stefano: il frutto fu maggiore di quello che si era creduto, sopratutto negli uomini, che si erano uniti ai giovani. Vi fu messo l' oratorio Vespertino, si promosse la Divozione al S. Cuore di Gesù, si gettarono i semi di una nuova Confraternita del S. Cuore, essi si associarono subito da 200 persone, tra quali molti Ecclesiastici, e ne estese egli le costituzioni, il Ceremoniale, che tutto poi venne approvato da Monsig. Vescovo di Parma, e dal Papa. Nel mese dopo si diedero gli Esercizj a tutto il popolo, a' quali intervenne sempre, quando potè, S. A. R. colla R. figlia; vi fece pubblicamente la Comunione, intervenne alla processione, nella quale si portò la S. Immagine del S. Cuore sotto gran baldacchino, e Monsig. Vescovo di Parma Odoardo Turchi chiuse poi la funzione con un eloquente suo discorso. Lo ebbero per altri tre giorni i Bussetani, ove si fece una solenne

processione, e la Comunione generale della gioventù coll'offerta del cuore a Maria. Da Monsig. di Borgo fu mandato a Fiorenzuola straordinario di quelle Religiose Domenicane, e ricompose la pace in quel monastero. Data la Missione in altro paese poco lontano vi ebbero da due mila Comunioni, e fuvvi eretta la Confraternita del S. Cuore. Riveduto Colorno, pranzò, e dormì all'Abbadia del collegio dei nobili, ove trovossi anche S. A. R. Restituitosi a Borgo passò per la terza volta a Piacenza per gli Esercizj a quelle Orsoline che egli diede con una lena particolare, e parve che parlasse anche con più forza, facilità, e ordine delle altre volte, benchè dalle continue occupazioni non potesse apparecchiarsi a veruna predica. Nel mezzo però d'una serie d'impegni ed incumbenze, le quali succedendosi l'una all'altra, e più volte complicatissime non gli lasciava nè giorno, nè notte un momento di libertà; tuttavia non dimenticava mai i suoi figlj di Bergamo. Voleva sempre le relazioni più minute della loro condotta, ne parlava sempre con quei di Borgo, li proponeva loro ad esempio, ritrovava il tempo di scrivere a molti, e per non dimenticarne alcuno scrisse la seguente lettera a tutti comune.

Carissimi figlj,

» Benchè lontano da voi col corpo, non ne sono lontano, miei cari figlj, collo spirito. Potrebbe ella una tenera madre dimenticare mai i dolci frutti dei dolorosi suoi parti? No, nè distanza di luogo, nè progresso di tempo cancellerà mai dalla mia mente

la soave memoria di voi; non mai estinguerà i teneri amori per voi nel mio povero cuore. Male io saprei numerarvi le volte che il mio pensiero vola tra voi, che tra voi cercano sfogo i miei affetti nel corso del giorno, e della notte; sopratutto poi mi piace assai di cercarvi a piedi di G. C., e di Maria SS. Ah! è quì proprio, dove io fingendomi principalmente in certe ore, attorniato da' miei cari figlj, e segnatamente dai più fervorosi e virtuosi, offro al mio buon Gesù, alla dolce mia Madre Maria le mie povere orazioni frammischiate colle vostre, e mi vado lusingando, perchè appunto unite alle vostre, debbano essere loro le mie assai meno disaggradevoli, e disgustose; e quando parlo a Gesù di alcuno di voi, quando a Maria di alcun altro, e mi lusingo che voi pure parliate loro di me, e mi otenghiate l'assistenza misericordiosa, che ne provo continuamente. O miei figlj, mia corona, mio gaudio, perchè non possiamo essere sempre tutti insieme ai piedi de' nostri dolci amori? Ah quando verrà quel tempo in cui noi ne ci separaremo più da essi, nè più ci separaremo tra di noi? La separazione nostra presente ci faccia strada a quell'eterna unione. Ahimè! La fantasia non può sempre ingannarsi; anzi ella non m' inganna che per pochi momenti, e cessati i suoi inganni io mi trovo ben lontano da voi, e affatto incerto del quando potrò a voi riunirmi. Con questa acerba divisione Iddio mi ha giustamente punito del non aver io saputo ben usare della passata unione, e lo conosco per un castigo ben pieno di misericordia, tuttochè il

mio amor proprio me lo faccia sentire pieno di severità. Io non posso però se non se benedirlo di questo stesso, e baciare rispettosamente la mano, che mi percuote; e voi non farete lo stesso, o miei figlj? Oserete voi mai mormorare a motivo di questa amara divisione, e farne querele più ingiuriose ancora a Dio, che agli uomini? Non ne incolpate questi: essi non sono stati che gli stromenti della mano di Dio. Il colpo sarà stato certamente acerbo al vostro cuore come lo è al mio; ma egli ci viene da una mano troppo cara, perchè non abbiamo ad averlo assai caro? Accettiamolo con rassegnazione, con ringraziamento, e quanto si può anche con giubilo. Rispettiamo gli stromenti stessi, de' quali il Signore si è valso a flagellarci, preghiamo a pro loro: interessiamoci pel loro vero bene. Io vi prego tutti di applicare per essi una Comunione, ma sia delle più fervorose: ah come sarà gradita al cuore di Dio! Io posso assicurarvi che il Signore mi dà una intiera rassegnazione alla sua santa volontà. Io ve lo dico, perchè credo di dover questa alle vostre s. orazioni, e però vi prego di continuarmele. Non è già che non mi riesca amara la mia presente situazione, benchè il Signore me la raddolcisca in mille modi, ma mi fosse ella anche più amara, al pensare che mi viene da Dio, non saprei ricusarla, non saprei anzi che benedirlo, e ringraziarlo. Vi dirò io tutto, o miei cari: dieci mila croci più pesanti di questa mi saranno carissime, quando riescano a vostro spirituale vantaggio, e siano raddolcite dalle nuove sincere dei sempre nuovi vostri

progressi nella pratica delle sode virtù: se il Signore mi darà la grazia di rivedervi, qual sarà la mia consolazione al trovarvi ftutti già piante sode, cariche più di frutti, che di foglie, e gloriose per aver retto costanti contro l'impeto de' venti, che tentavano di abbattervi, di sradicarvi. Niuno di voi dopo d'aver messo mano all'aratro torni indietro, e cessi dall'opera. Ricordatevi che non sarà coronato, se non quello che riporterà la vittoria, e non sarà salvo, se non quello, che persevererà sino alla fine. Oh figlj, se un solo di voi prevaricasse, abbandonasse il campo di G. C. per darsi a quello del Demonio, io ne sarei inconsolabile! Ah voi sapete quanto acerba piaga, e insanabile abbiano aperta nel mio cuore tanti compagni, che promettevano tanto, ed hanno così mal corrisposto alle mie speranze! Anche in tale distanza di luoghi non so ricordare il loro traviamento senza un tributo di lagrime: sopratutto l'amor mio per alcuni si scuote in modo a questa ricordanza, che resto oppresso dalla più umiliante tristezza. Per carità non gli dimenticate nelle vostre orazioni, violentate con queste le viscere misericordiose del Signore, e operate efficacemente la loro conversione. Voi stessi procuratela coi vostri buoni esempj, colle vostre amorevoli maniere, coi vostri savj consiglj. Oh il ritorno d'alcun di essi quanto raddolcirebbe le mie amarezze, quanto alleggerirebbe i miei travaglj! Mio Dio, no, non punite in essi le colpe mie ... Se non li volete ridonare al mio cuore, ridonateli a quelli dei loro compagni, de' vostri figlj, ridonateli al cuor

vostro ... Ma è tempo che io faccia fine: io non mi distaccarei mai da voi, e non cesso di scrivervi che a stento. Addio dunque, miei cari figlj; ricevete un tenero amplesso, un bacio amoroso dal padre, dal fratello, dall'amico. Io vorrei essere tutto questo per voi, e per amore sono assai più. Rivestito di questi caratteri io vi prego essere fedeli al vostro Dio, amanti di Maria. Eccovi tutta la ricompensa, che vi dimando del mio amore: ma la ricuserete voi? O figlj, ciò non sarà. Addio. «

Uno de' giovani che aperse nel cuore di Mozzi una insanabile piaga, fu quello cui da Borgo diresse la seguente lettera:

» Vengo in cerca del mio N. Benchè lontano non lo posso dimenticare, benchè disamorevole non posso lasciar di amarlo. Quando io mi richiamo quei tempi felici, ne' quali tu eri così fervoroso, così contento, e li paragono coi tempi presenti, io mi sento a scoppiare il cuore. Prego Dio che ti pazienti ancora sempre sulla speranza di vederti di ritorno pentito a suoi piedi. Oh mio N. che io partorii l' anno scorso con tanta consolazione a G. C., quanto sarei contento se alcun altro ti potesse ripartorire più costantemente a lui! Io vivo sempre in pena per te, sempre temo che il Signore adirato per la tua infedeltà, e per le tue ingratitudini scarichi sopra di te l'ultimo colpo. Ah se il mio N., se il mio diletto N. dovesse fare una morte disgraziata, dove potrebbe più trovare conforto il mio cuore! Se quello che io vedeva volare velocemente verso il cielo, dovessi vederlo precipitare nell' In-

ferno! O Dio, salvate il mio caro figlio da sì terribile disgrazia. Ti ricordi, il mio caro amico, quando ti stringeva tra le mie braccia, quando ti bagnava colle mie lagrime commosso dalle oppressioni del tuo dolore, del tuo amore? Oh momenti beati, quando ritornerete voi! Ma tu adesso sei insensibile a tutte le significazioni e del mio amore, e del mio timore. Ma lo hai detto tu stesso, e queste parole hanno aperta una piaga insanabile nel mio cuore. Se vedesti questo povero cuore in quanta tristezza lo hai immerso, ed affogato!... Ma possibile che Dio non si faccia più sentire al cuor tuo? Sarebbe questo il più terribile di tutti i castighi: ma no Dio non ha abbandonato il mio N. sei tu che chiudesti le orecchie alla sua voce: aprile, e vedrai e quanto sono dolci le sue parole se il mio amore per te, se quanto per te ho fatto, se quanto adesso penso per te, può meritare da te qualche grazia, ti dimando nuovamente quella, che ti ho già dimandata. Ogni sera recita tre Ave alla B. V., e quando sei a letto pensa per un momento, che se quella notte moristi, tu anderesti dannato. Me la negherai tu questa grazia così piccola? Se me la accordi, in ricompensa ti dono tutto il danaro, che ti ho imprestato. Vado a pregare Dio per te... Ah possa io ottenere dalla sua misericordia la tua conversione: ricevi un tenero bacio, un amoroso abbraccio da me. Amami, e fammi presto avere la consolazione di sapere che ti sei convertito. Addio, addio... «

Non restava però di avere Mozzi anche delle grandi

consolazioni per parte dei giovani fedeli, il di cui fervore anzichè venir meno agli urti, e alle persecuzioni, si era aumentato non poco. Sentì che in quest'anno si era voluto continuare la Congregazione anche nei tempi di vacanza con eguale concorso, e frequenza de' Sacramenti, che soppressa in seguito quella di città andavano a quelle dei Borghi, e segnatamente in quella di S. Rocco, o di qualche paese vicino, e molti altri alla stessa ora ritrovavansi all' altare dell' Addolorata in Duomo a parteciparvi dei Sacramenti, e ad edificare colla loro compostezza e divozione: che nei giorni di maggior fracasso del carnovale da 60 e più avevano fatta la loro Comunione per i poveri peccatori, e al dopo pranzo a cinque, o sei per volta le sette chiese; che secretamente in casa di uno dei Direttori avevasi introdotto l' oratorio Vespertino, e fervorosa conferenza spirituale al lunedì, e alcune mute d' Esercizj; che erasi riaperta la scuola di carità, e che il concorso de' poveri fanciulli vi era molto accresciuto, che erano poche le vigilie delle grandi solennità che da 20, o 30 della compagnia del S. Cuore, e di S. Luigi non si unissero in una chiesuola un miglio fuori della città per passarvi tutta la notte in veglia, orazione, discorsi spirituali, penitenze ec. Queste, ed altre cose non potevano che consolare il tenero cuore del zelante padre, e raddolcire tutte le amarezze del suo esilio.

CAPO XIX.

Vuol passare a Roma. Viene la nuova della sua morte. È nominato Professore di Matematica in Piacenza.

Il bene grande che faceva il nostro Arciprete negli stati di Parma, gli legava sempre più il cuore di quel Piissimo Duca, che a lui scriveva spesso come ad amico, ed a confidente; di tutti que' Vescovi, del Clero, e di tutti gli Ordini di persone; e Monsig. di Borgo che per il molto possesso, che Mozzi aveva della lingua Francese, negli affari rilevanti della sua Diocesi, di lui servivasi per trattarli coi rappresentanti di quella nazione. Ebbe sodisfazione di vedere che Mozzi, ottenuta grazia anche appresso i Comandanti, e Generali Francesi, molte cose impedì, altre ottenne; e per lui solo anche il monastero delle Orsoline non era stato involto nella comun distruzione. Non ostante però e tanto bene, e tanto favore, egli si decise di abbandonare quello stato, e di passare a Roma.

Meditava Mozzi da qualche tempo di seppellirsi al mondo, coll'abbandonarsi intieramente sugli Ospitali al servizio dell'afflitta, e languida umanità: ed a tale oggetto di fatti n'ebbe un ben forte invito da un suo antico fratello di religione. Erasi colà formata una pia unione di fervorosissimi Ecclesiastici tutta secondo il suo cuore: aveva questa per scopo gli ospitali, i marinari, i pescatori, i fanciulli, poveri vaganti, e tutta la gente relitta di quella

grande città. La disciplina interna della casa era regolata in tutto, per quanto le circostanze lo permettevano, secondo quella della compagnia: quelli che vi avevano il convitto, conducevano una vita oscura, nascosta, e non si facevano vedere, che quando lo esigevano le opere di carità, che era appunto quello che desiderava Mozzi. Prima di risolversi però, fece molta orazione, e consultò alcune anime, che passarono in concetto di grande virtù, e favorite di doni particolari; ed avuto da questo in risposta che doveva partire, appena fece conoscere questa sua determinazione, insorsero mille ostacoli a frastornargliela. La gioventù, il popolo di Borgo, e particolarmente Monsig. Vescovo, il quale perdeva in lui un operario tanto indefesso, tutto tentò perchè ivi rimanesse. Si portarono replicatamente le suppliche sino al Trono di S. A. R.; due volte gli si mandarono delle deputazioni: si impegnarono quante persone distinte potevano avere influenza sopra del Mozzi, alle quali tutte egli rispondeva: » mi si divide veramente il cuore nel lasciare una città che tanto mi ama: questo è un sacrificio, che non si può fare che per il Signore: ma siccome sin'ora non sento per restare che la voce dell'amicizia, e della riconoscenza, e non quella di Dio, la quale anzi si è spiegata in contrario, e mi vuole lontano, così non posso cangiarmi. Perchè però non sembri in me un'ostinazione, addurrò i motivi della mia partenza, e se alcuno de' miei superiori crede, che non siano sufficienti, me lo comandi che resterò. «

Al primo ricorso di quelli di Borgo, S. A. R.

scrisse a Parma al suo Ministro, onde a suo nome interessasse il Marchese Bevilacqua Gesuita, e Rettore del Collegio a trattenere Mozzi; e Monsignor Galimberti aveva pure scritto al medesimo oggetto un' altra ben forte lettera al P. Panizzoni pure Gesuita, e nel quale Mozzi abbandonavasi intieramente come a suo Superiore. Questi religiosissimi Padri disperando forse di fargli cangiar pensiero da loro, lo condussero dal Principe, per dagli così tutti tre uniti quell' assalto, per resistere al quale non vi voleva meno dell'animo forte del Mozzi, che dove vedeva la volontà del Signore, niente poteva rimoverlo.

Mi disse il P. Panizzoni, che non vi furono ragioni, insinuazioni, preghiere, che non usasse il Duca, e che alla fine quasi colle lagrime agli occhj lo supplicò di non abbandonare i suoi Stati. L'Arciprete si mostrò sensibilissimo a tanta bontà: lo assicurò che non era che la volontà di Dio, che lo faceva partire, e che l' opporvisi sarebbe stato per lui un grande peccato. Passò poi a far conoscere a S. A. R. tutti i motivi, per i quali egli teneva certo, che Dio lo volesse altrove, e dopo d'aver a lungo parlato sul proposito, conchiuse: ora se V. A. crede che resti, me lo comandi, che resterò.... No, disse il Duca, vedo che Dio vi chiama a Roma, bisogna che vi lascia partire. Mentre preparavasi al viaggio, fu spedita un'altra Deputazione a S. A. R.; furongli replicate le istanze con maggior forza, alle quali commosso più che mai quel religioso Principe, si determinò di fermarlo ancora per tre mesi. Obbedì l'Arciprete; quando scopertasi in lui un' espulsione,

che i Medici temevano fosse la scabie, si ritirò a Campolasso villeggiatura di Monsig. di Borgo per la cura. Aveva seco il Ch. Antonio Soranzo di Bergamo, giovane di molti talenti, di grande pietà, e che Mozsi amava assai, perchè sin d'allora vedeva, che poteva riuscire istromento di molta gloria di Dio. La cura non occorse, perchè non era il male temuto: pensarono però essi d'impiegare que' giorni disegnati per la cura del corpo, a quella dell'anima, facendo da loro una muta d'Esercizj.

Tutte le ore dovevano essere occupate da qualche pratica di pietà. Il metodo fissato da S. Ignazio vi era osservato a rigore: ogni giorno si facevano il Superiore a vicenda, e a vicenda si avvisavano un difetto da emendarsi. I discorsi anche nei pochi intervalli di sollievo dopo il pranzo e la cena dovevano essere tutti spirituali: ogni giorno vi era il digiuno, la disciplina, alcune orazioni colle mani sotto le ginocchia, ed ogni piccola mancanza al metodo stabilito, veniva subito punita da qualche altra penitenza. Perchè poi fosse tra loro sempre più viva la comunicazione di spirito stabilirono di scriversi a vicenda le aridità, il fervore che sentivano, i lumi che avevano, le risoluzioni che prendevano dopo le loro meditazioni; e se in tutte queste cose Mozzi era esattissimo, non lo era di meno il suo caro Soranzo. Aveva scritto il primo al secondo che sentiva un gran desiderio di passare tutti quei giorni in una somma povertà: ed il giovane Chierico gli rispose subito: quanto mi piace il vostro pensiero: ah sì cominciamo a praticare un atto

di povertà col non chiamare il medico, e col non cercare i rimedj: voler esser poveri, e voler comandare sono due cose affatto opposte. Per avvezzarsi a questa virtù quando si cerchiamo qualche cosa, dovressimo cercarsela per carità, così ai servi domanderemo tutto in aria di piacere, e di grazia: in tavola mangieremo una pietanza sola, useremo per tutto un sol piatto: non bisogna cambiar tanti piatti «. Una tale scrupolosissima osservazione, e rigoroso scrutinio di qualunque ancorchè minimo dei lor difetti si praticò in tutto quel sacro ritiro; per modo, che si facevano un più stretto dovere di eseguire ciò anche in cose risguardanti lo spirito, sino a comunicarsi vicendevolmente le ispirazioni, le proteste, le risoluzioni intraprese: le aridità o tiepidezze, gli ostacoli che il Demonio frapponeva alla loro santificazione, e quanto mai poteva, o sembrava loro vantaggioso a rendersi in tutto e per tutto perfetti.

Esercizj fatti a tutto rigore di metodo per due intiere settimane in una perfetta solitudine da due anime generosissime, non potevano non essere accompagnati da grandi benedizioni. I loro cuori si dilatarono molto nel Signore, e partirono da quel s. ritiro colle più ferme risoluzioni di farsi Santi. Prima però di allontanarsene del tutto que' Terrazzani cercarono al Mozzi una breve Missione, che non gliela ricusò, e che fu terminata con grande commozione, quantunque il Missionario si accusasse di molta aridità.

Ritornati a Borgo una delle penitenze che pra-

ticarono subito, fu quella della visita alle sette Chiese di notte, e scalzi. Movevano dal Vescovado ai Cappuccini, e da questi attraversando a guazzo un' acqua arrivavano talvolta sino ad una certa chiesuola della B. V. detta la Crocetta. Due ore di cammino nel maggior orrore della notte, sempre a piedi scalzi per strade sassose, e pantanose, a segno di essere in certi tempi impossibile il passaggio agli uomini, ed alle bestie non poteva che riuscir loro penosissimo. Contuttociò condivano quel sacro cammino di tanti discorsi spirituali, che ritornati a casa consolatissimi, la prima cosa era quella di ringraziare il Signore, che rendesse loro sì dolce il poco che soffrirono per lui.

Per gli Esercizj alla gioventù fu Mozzi chiamato a Colorno, ove infermossi a morte. Non vi furono attenzioni che quel Sovrano non gli usasse: il Sig Costantino Anfossi ed il Sig. D. Aurelio Castelli, le due più care creature del mondo, e carissime al Sovrano, non lo abbandonarono mai. Avanzandosi sempre più il male, gli si portò il SS. Viatico, che l' infermo volle ricevere ginocchioni in terra: poco dopo sollevatosi un momento dettò la seguente lettera di risposta per un giovane Ecclesiastico, quello a cui in Bergamo aveva molto raccomandato i suoi figlj. » Io non ho verun divieto di non scrivervi, onde non mi si fa delitto, se vi scrivo; molto più che potrebbe essere questa l' ultima lettera, mentre vi scrivo dopo d' essere comunicato per Viatico. Se il Signore mi chiamasse, sareste libero voi, e tutti i miei amici da continue

inquietudini ed agitazioni; ma temo che non sia ancora la mia volta, e spero che Dio voglia lasciarmi ancora tempo da piangere i miei peccati: voi pregatelo, e fatelo pregare, perchè si effettui la sua volontà. Qui sono assistito a spese, e per commissione di S. A. R. da suoi medici moderni, di modo che non potrebbe essere assistito di più lui medesimo. Egli cerca di continuo nuove mie, ed è stato personalmente a trovarmi. Oh quanto è umile, pio, e santo questo Principe! chi vi scrive è il vostro Togno, ed io non aggiungo altro, perchè sono stanco di dettare. Invidio la generosità colla quale portate la vostra croce: addio mio caro e in vita e in morte. Troviamoci ne' cuori SS. di Gesù, e di Maria. «

Si sparse frattanto la nuova della sua morte: da alcuni luoghi vicini a Colorno fu scritta a Piacenza, da Piacenza a Milano, e da Milano a Bergamo a persona molto attinente alla casa Mozzi. La cosa era circostanziata in maniera, che in quel primo momento non lasciava dubbio, che non fosse realmente accaduta: il dolore fu universale. Penetratissimo ne restò il Capitolo, desolata la gioventù, e ne mostrarono dispiacere per anco gli stessi suoi nemici. Si ordinarono subito dei suffragj pubblici e privati, e la Cattedrale fu forse la prima a praticargli i soliti funerali come a suo Canonico dignitario. Anche a Milano nei due Oratorj di S. Satiro, e della Colombetta si fecero dei suffragj. Quando passati pochi giorni la comune amarezza si cangiò in una comune esultanza, perchè si seppe

che il Conte Arciprete non solo viveva, ma che aveva anche migliorato. Ad un avviso sì consolante in alcuni luoghi si suonò a festa, ed i giovani delle Congregazioni chi più, chi meno vollero mostrare la loro viva riconoscenza al Signore, ed a Maria SS. per aver lasciato il caro loro padre con istraordinarie opere di pietà.

Le cose di Roma andavano frattanto alla peggio, e l'amico del Mozzi scrivevagli che non era tempo di far viaggio. Mozzi null'altro desiderando che di consumare la sua vita sugli Ospitali, incolpò i suoi peccati di avergli demeritata questa grazia, ed in vece fu chiamato dall'obbedienza a coprire in S. Pietro di Piacenza la Cattedra di Matematica, lasciata da un altro ex-Gesuita chiamato in Ispagna. Cercò egli d'esimersi, facendo rispettosamente riflettere, che quand'anche avesse un tempo avuta molta passione per questo studio, tuttavia da quasi trent'anni più non lo conosceva, e che restava anche molto imbarazzato pel Chierico Soranzo, che aveva con lui. Il Soranzo, benchè cosa insolita fu subito ricevuto in quel Convitto, e nell'ottobre del 1798 fu mestieri che Mozzi si portasse a Piacenza per il nuovo suo impiego. Mentre però il nostro Professore cercava d'illustrare le menti de' suoi allievi colle Matematiche, non dimenticava i loro cuori, e si studiava di tutti portare anche questi alla cristiana virtù, col titolo di giovare sempre più ai suoi scolari, col far loro delle gratuite, e private ripetizioni ne aveva sempre molti in sua camera. Coglieva egli poi questo incontro per legger

loro libri spirituali, suggerir ad essi delle pratiche di pietà nell'incontro delle Novene, e vedendo che quei bravi giovani corrispondevano alle amorose sue cure pensò ad ornare una divota Immagine di M., ed ogni sera invitavali ad onorarla con qualche orazione, ed atto di virtù. In quaresima vi introdusse l'oratorio Vespertino, il quale per non essere la stanza più capace al concorso, venne trasportato dopo Pasqua nella Congregazione de' Cavalieri, ove il concorso si fece sempre maggiore di tutti gli ordini di persone con grande vantaggio delle loro anime. La Domenica delle Palme incominciò un Triduo alle Dame, ed il Venerdì Santo fece la commoventissima funzione delle tre ore di Agonia; anche in Piacenza si era egli formata una scielta compagnia di giovani Chierici, e Sacerdoti fervorosissimi, le di cui regole erano quasi in tutto quelle della compagnia del S. Cuore di Gesù. Ogni Domenica teneva un discorso ai giovani della Congregazione di S. Pietro. Passava più ore in confessionale, e la sua carità, la sua dolcezza moveva i cuori più indurati. Fu pur in Piacenza che andati da lui alcuni sconsigliati per ridere e per ingannarlo, ne partirono sinceramente ravveduti e pentiti, raccontando eglino stessi ai loro compagni e la loro rea intenzione, e la mutazione fortunata, che aveva in loro operata la vivissima carità del Mozzi.

CAPO XX.

Ritorna in Patria. Suo nuovo impegno colla Gioventù.

Li 24 aprile 1799 seguì il fortunato ingresso in Bergamo delle vittoriose armate Austro-Russe: quando nel medesimo tempo per un avvenimento ben inaspettato lo Stato di Parma fu nuovamente invaso da 24 mila Francesi. Fuggì precipitosamente il Duca, partì anche Mozzi, e ritrovatisi a Pizzighettone, amendue penetrati da questo nuovo infortunio si licenziarono colle lagrime agli occhi. L' Arciprete prese la volta di Milano, per passare alla patria già liberata, e che tanto lo desiderava. Si portarono subito a Milano per ritrovarlo li Sig. Conti Canonici Tomini, e Benaglia con altri Ecclesiastici e secolari; e da questi si potè precisamente sapere il giorno del di lui arrivo in Bergamo (19 giugno 1799). Più miglia fuori della città furono ad incontrarlo Monsig. Archidiacono con molti del Capitolo, e della Nobiltà oltre moltissimi altri d' ogni ordine di persone. Tutto lo stradale era battuto di gente a piedi, e a cavallo, che voleva pure vederlo: alla porta del Borgo era atteso da un' immensa folla di popolo, e furono tanti, e sì forti gli evviva al di lui arrivo che non fu possibile l' udire il suono dei molti stromenti a fiato, che erano stati preparati. Gli furono subito staccati i cavalli della carrozza, e a braccia d' uomini, e tra le continue acclamazioni di gioja fu tirato per un miglio sino al suo palazzo.

Alla porta del palazzo vi erano a riceverlo molti soggetti di Nobiltà con Monsig. Vescovo, il quale volle condurlo a mano nell' appartamento superiore, restituendolo così alla patria, ed alla famiglia dopo quasi due anni d' involontario e non meritato esilio.

Frattanto il grande atrio della casa si era riempito di popolo, ansioso di vedere il suo amico, il suo benefattore, il suo padre. Commosso il Conte Arciprete sino alle lagrime da tanta cordialità si mostrò a tutti, e fatto da tutti silenzio, ricordò loro anche lontano gli aveva sempre amati, che non avrebbe mai dimandate le prove sì grandi d'attaccamento alla sua persona, che gli davano in quel giorno, prove a lui tanto più care, quanto erano in loro prodotte da un sentimento religioso: che offeriva loro tutto se stesso: che li pregava ad essere sempre buoni cristiani, obbedienti all' ottimo Sovrano che il cielo aveva loro accordato, ed a ritirarsi alle loro case, giacchè l'ora era molto tarda, e tutti lo obbedirono.

I primi giorni li diede alle continue visite: appena fu da queste disimpegnato cominciò una muta d'Esercizj ai suoi amati figlj della Congregazione, poi un Triduo a tutto il popolo, indi passò nella sua villeggiatura di Sottoriva per raccogliere lo spirito, col farvi da se i soliti annuali Esercizj.

Restituitosi alla città seppe che molti de' suoi nemici, e di quelli ancora che coll' arma alla mano l'avevano e arrestato, e tradotto in carcere, ritrovavansi sotto la forza della giustizia, e molto alle strette: altro non vi volle perchè l' uomo di Dio

che anche nell'inimico vede un fratello, vede una anima figlia dello stesso padre, redenta collo stesso sangue, si dasse tutta la sollecitudine per la loro liberazione, perchè parlasse, pregasse, scrivesse forti lettere, e tanto si maneggiasse appresso i patrii Magistrati, ed a Milano appresso S. E. il Signor Conte Cocastelli Imperiale Commissario, finchè certi furono liberati del tutto dalle loro angustie ed altri sollevati in gran parte.

Una delle funzioni molto toccante e fruttuosa che siasi introdotta in Roma per il bene della gioventù è quella della prima Comunione: raccolti i giovanetti disegnati in una casa di ritiro (e perchè comprendano quanto sia grande l'atto che sono per fare, e perchè la loro anima vi si disponga alla meglio), si danno loro otto giorni d'Esercizj chiusi. Il giorno fissato alla SS. Comunione si para a festa la cappella, e si procura una scielta orchestra di stromenti a fiato, e coro di cantori.

Entrati in Chiesa i giovanetti a due a due con molto ordine, e modestia, e con una candela accesa in mano fermati innanzi all'altare ricorda loro il Direttore in poche parole, che è venuto il gran momento di ricevere il loro Signor G. C., e che la fiamma di quella candela indica il fervore della carità, che devono avere. Detto questo prendono essi con eguale ordine il loro posto, che si vuole distinto dal rimanente del popolo, e il Direttore preso posto in mezzo di loro, fa dei piccoli ferventi sermoncini, ciascuno de' quali viene seguito dal canto, ed il canto dalla sinfonia, e così alternando si continua

sino alla fine della messa, nella quale fanno la SS. Comunione: ritornato all'altare il Direttore, e chiamati innanzi a se di nuovo i giovanetti si consola con loro della gran sorte che hanno avuta, presenta loro un mazzetto di fiori, indizio del buon odore che in seguito dovranno mandare delle loro virtù, e in ultimo offre loro un divoto regalo. Cantato l'inno *Te Deum* si passa in refettorio ove tra il suono degli stromenti, e alla presenza del popolo, al quale si permette l'ingresso, si dà loro una moderata refezione. Una funzione tanto capace a risvegliare in que' teneri cuori, ed innocenti quella giusta idea, che si può avere in terra d'un Dio, che viene a visitare la sua creatura, non poteva essere dimenticata dal nostro Apostolo della gioventù; però Mozzi verso la fine di settembre diede gli Esercizj chiusi nel casino del Paradiso ai primi comunicandi, e vi fece la funzione con tutta quella maestà e decoro, che permettevano le circostanze del luogo.

Erano da un giorno terminati questi Esercizj, che un'altra muta ne incominciò in una chiesuola campestre detta della B. V. della Castagna, contrada del villaggio di Fontana, ai pie' dei monti di Val-Breno, due miglia lontana dalla città, e dove nel tempo dei guai i Congregati fervorosi erano soliti di pernottare le vigilie delle grandi solennità. Mozzi che era ritornato dal suo esilio con una nuova lena per le umiliazioni e per le penitenze, si portava quasi ogni giorno scalzo per quei boschi vicini ad orare ed a meditare. L'esempio suo, la feli-

ce situazione di quel luogo, che pare da se invitare al ritiro, ed alla penitenza; il fervore della gioventù delle Congregazioni vicine, che era tutta accorsa ai SS. Esercizj, tutto combinava perchè animati tutti da un medesimo spirito concorressero a volerla rompere col mondo, calpestare ogni umano rispetto, e far vedere pubblicamente anche coll' esterno l' interna loro contrizione del cuore; quindi si fecero quattro processioni di penitenza. L' abito del Mozzi era sempre quello della corda al collo, corona di spine in capo e scalzo. La processione al Santuario della B. V. sul monte di Breno se fu forse la più lunga per la distanza, la più incomoda per la pioggia, che sempre l' accompagnò, la più meritoria per le diverse foggie, e dolorosissime di penitenza, che molti avevano prese, e la più edificante per il molto popolo accorso; è sperabile che sia stata ancora la più utile, perchè Mozzi colto il momento salì su d' un palco e fece sentire a tutti, che ad imitazione de' Niniviti aveva vestito quell' abito, che ben sapeva, che sarebbe stata cosa ridicola, quando non fosse stato accompagnato dai sentimenti del cuore: che gli assicurava essere intenzione sua, e di quanti lo avevano seguito in quell' abito di voler far penitenza de' loro peccati, che essi pure si dassero ad una salutare penitenza, perchè a Dio non mancavano nuovi castighi da mandare. Poscia con un volto tutto fuoco, e con una voce ben sonora li invitò tutti a dimandare ad alta voce misericordia, ed a dichiarare che nei loro cuori non vi avrebbe in seguito regnato che G. C. Dal Santuario

della Castagna passò un'altra volta al casino del Paradiso per una muta d'Esercizj agli Ecclesiastici, dove una notte preso da suoi dolori (che di tanto in tanto lo visitarono anche in seguito per tutta la sua vita), meditava, e ripeteva spesso: » se un pò di dolore mi dà tanta pena, come la farò nell'inferno se vi vado? «

Ma gli Esercizj chiusi alla gioventù erano ancora quelli, che più interessavano il suo cuore. Il molto bene, che vi aveva già raccolto ed il maggiore che si riprometteva, se col tempo avesse potuto racchiudervela tutta, lo impegnò per una nuova muta d'Esercizj nel vicino novembre. Anche questa volta furono da 70 i giovani accorsi; se il luogo lo avesse permesso, sarebbero stati assai di più. La distribuzione delle ore, le funzioni, la disciplina furono in tutto quelle delle altre mute. Sino dal secondo giorno si cominciò a vedere della commozione, che fu giustamente risguardata come un presagio degli effetti i più consolanti. Nel terzo giorno furono invitati ad intervenire ad una processione che si faceva in città per ottenere dal Signore un nuovo Pontefice secondo il suo cuore, e quale lo dimandavano gli urgenti bisogni della Chiesa. A non pochi questa comparsa dovette costare una vittoria degli umani rispetti quanto difficile, altrettanto meritoria. Il Direttore aveva permesso di restarsi in camera a chi non si sentiva coraggio di esporsi; un solo si lasciò vincere di umano riguardo, ma ne fu poi così pentito, e pianse così amaramente la sua debolezza, che non potè darsi pace, finchè riparata non l'ebbe con altri atti

di virtù generosa, che resero in certo modo felice il mancamento suo medesimo. La sera di questo terzo giorno la meditazione dei peccati proprj colpì altamente il cuore di que' giovani, che si restituirono dopo di essa alle loro stanze pieni di contrizione. In seguito inaspettatamente ne vennero richiamati da un drapello di compagni, i quali, inalberata la Croce, con poche candele girando pel locale cantarono in tuono lugubre il così detto Svegliarino, che minaccia ai peccatori i Divini castighi, li richiama a penitenza; l'uno dopo l'altro si unirono in silenzio a questa divota processione, e quasi senza avvedersene si ritrovarono in Chiesa. Avvisato Mozzi pensò di unirvisi egli pure, ma con catena ai piedi nudi, corona di spine in capo, e fune al collo, di gettarsi tra loro ginocchioni, di enunciarsi per il maggior peccatore, ed implorare le loro orazioni ad oggetto di ottenergli misericordia dal Signore. A tal vista, ed al patetico suo discorso si alzò un pianto universale, che si accrebbe a più doppj, quando sveltasi Mozzi la corda dal collo cominciò con essa a flagellarsi. Allora tutti si fecero a gridare *misericordia*, ed accorsero ad arrestare il braccio di chi avrebbe voluto ottenerla col sangue. Fecero lo stesso alla meditazione dell' eternità, quando viddero che egli aveva rimessa la mano alla disciplina. La sera del venerdì si fece con grande concorso di forensi, e coll'intervento di Monsignor Vescovo la bella, commovente, ed ivi non più veduta funzione delle tre ore di Agonia. Volle pure Monsig. Vescovo ritornarvi nell' ultima mattina degli

Esercizj, e pieno di zelo e di pietà volle celebrare la S. Messa, e comunicare di sua mano tutti gli esercitanti. Dopo la Comunione, ed il ringraziamento si pensò alla processione, colla quale gli esercitanti dovevano passare nella nuova Chiesa assegnata alla loro Congregazione. Avuto questo avviso le Congregazioni affigliate a quella di città, che erano sin d'allora già da 40, mandarono molti de' loro membri, ed alcuni per venirvi fecero sino otto miglia di viaggio. I congregati concorsi furono di quattro a cinquecento, ed erano divisi in tre corpi. Il primo era di tutti i forensi: il secondo delle Congregazioni di Borgo, ed il terzo dei giovani che avevano fatti gli Esercizj; e tutti erano preceduti dalle loro Croci, e da un coro di cantori. Dietro tutti i giovani seguivano da 40, Chierici con gran torcia in mano: indi il Clero; poi la statua di S. Luigi, indi Sacerdoti parati, e chiudeva la processione Monsig. Vescovo accompagnato da 4 Canonici tutti in cappa; e dietro tutti veniva il popolo. Le strade erano affollate di gente, ma tutta composta e divota, perchè commossa dalla divozione della processione. Dopo un ben lungo cammino si giunse finalmente alla Chiesa di S. Agata, che doveva servire di nuova residenza alla Congregazione di S. Luigi in città, e il di cui acquisto era costato tanti pensieri al nostro Arciprete.

CAPO XXI.

Ottiene la Chiesa di S. Agata. Opposizione che incontra.

Col monastero degli esemplarissimi, e benemeriti PP. Teatini soppressa anche la parrocchia loro affidata, era la Chiesa disegnata a casa di correzione, e già se ne stava abbandonata, e rovinata di molto. I giovani Congregati che da qualche anno vivevano come ramingbi, perchè dal cessato Governo erano stati scacciati dalla loro Chiesa, spogliata da sacri arredi, alcuni visitati in casa di notte colla forza, altri esclusi dai pubblici impieghi, e tutti sorvegliati rigorosamente qual gente molto temibile; questi giovani adocchiarono subito S. Agata, e creduta opportuna ai loro bisogni, senza punto spaventarsi alla spesa del di lei riattamento, impegnarono il loro amato Padre, onde facesse sì che potessero dal nuovo Governo ottenerla.

La Nobile Deputazione della magnifica città, e Provincia Bergamasca composta di Personaggi distinti per nascita e per virtù aderì subito alle ricerche del Conte Mozzi; adesione approvata, anzi molto commendata dallo stesso Reg. Imp. Commissario S. E. il Sig. Comandante Generale Luigi Cocastelli, il quale oltre di essere intimamente persuaso dell' utile, e necessità della spirituale educazione della gioventù, sentiva ancora per il nostro Mozzi una grande venerazione, benchè allora non lo conoscesse che di nome.

Vedendo Mozzi in questo sì illustre Magistrato tanta pietà, ed una protezione sì decisa, si fece un dovere di portarsi a Milano per significargli personalmente i sentimenti tutti della sua divozione, e riconoscenza. Vi fu egli accolto con quella nobiltà di tratto, ed effusione di cuore, che caratterizzano le anime ben nate, e religiose. Volle S. E. un minuto dettaglio di quanto facevano i suoi giovani e dentro, e fuori della Congregazione, della scuola di carità, compagnia, e casino, conversazione.... Lo impegnò a formarne una piccola relazione colle regole della Congregazione, ed a stampar tutto, derogando alla massima presa, coll' accettarne egli stesso la dedica, e volerne diffondere le copie nello stato, perchè anche altrove se ne seguisse l'esempio. D'allora in poi queste due anime si legarono così strettamente, e se poco dopo il Conte Imperial Commissario diede una delle maggiori prove della stima, che sentiva pel Mozzi nel cercargli che mettesse in scritto il di lui parere intorno alla restituzione de' beni Ecclesiastici, e al ristabilimento de' regolari; Mozzi per parte sua non mancò di far conoscere all' Imper. Commissario e la profondità del suo sapere in materie tanto difficili, e la sua libertà Apostolica nel rispondere ai Principi della terra come intimamente la sentiva sopra materie tanto delicate.

Frattanto i giovani Congregati non paventando sacrificio alcuno, con una sollecitudine quasi incredibile ridussero la novella loro Chiesa in stato di essere officiata. Vi fu subito ristabilita la Con-

gregazione, poco dopo si mise l'oratorio Vespertino; il carnovale santificato, che non si conosceva ancora dal pubblico, pure il mese di maggio. Le sette Domeniche di Maria Addolorata, quelle di S. Luigi, le Novene più distinte non erano punto dimenticate, e quella Chiesa ricuperò ben presto l'antico suo splendore.

Opere di tanta gloria di Dio non dovevano andare esenti da contraddizioni. Sapeva Monsig. Vescovo ritrovarsi nella sua Diocesi altre Chiese, e Congregazioni secolari di sua particolare giurisdizione; vedeva che quella in S. Agata essendo composta di giovani di tutte le Parrocchie non era punto inconveniente, che per la loro direzione vi nominasse delle persone in qualità di suoi Vicarj, e delegati speciali, i quali meno inceppati avrebbero con maggior lena prestata ai giovani la loro opera, e che i giovani grati a tanta predilezione si sarebbero sempre più impegnati e per la loro Chiesa, che avevano ricevuta in dono, e con grandiosi sacrifizj rimontata (il che meritava loro una specie di jus patronato sulla medesima), e per la loro Congregazione che era già fatta madre di tante altre in Diocesi e fuori; quindi dichiarò con suo decreto 28 ottobre 1799 la Chiesa di S. Agata di sua immediata dipendenza, e siccome in quella ritrovansi alcuni sepolcri gentilizj, così con altro suo decreto 28 novembre 1799 assegnò la quarta parte dello spoglio del feretro alla sacristia per l'opera, e mobili che necessariamente doveva questa prestare nell'incontro dei funerali. Una determinazione, che sembrava tutta appoggiata all'e-

quità, ed alla giustizia non piacque a tutti. Si esagerò l'alienar che facevasi la gioventù dalle altre Chiese col prediligere tanto S. Agata, si volle che si tenesse una condotta del tutto irregolare, e precaria, e che senza autorità si tentasse agli altrui diritti, e si pregiudicassero di troppo gli altrui interessi; si passò per sino a delle formali proteste, e si pretese d'infirmare quanto da ambe le autorità era stato accordato.

Monsignor Vescovo sapeva bene d'aver tutto operato a cognizione di causa, e in forza della sua autorità ordinaria, della quale non ne doveva rispondere che a Dio: tuttavia volle renderne di tutto avvisato il Santo Padre Pio VII, il quale eletto da poco ritrovavasi ancora a Venezia.

Nel maggior caldo di questa questione Mozzi trovavasi in Missioni molto lontane. Scrisse però subito a Venezia a S. E. il Nob. Giacomo Giustiniani Can. di una religione la più maschia, suo amicissimo, e molto accetto a S. S., altre lettere diresse alli due Principi Cardinali Albani decano suo intimo amico da anni, e Migazzi Arcicescovo di Vienna grande estimatore delle sue opere. Le loro EE. Braschi, e Caraffa vi furono pure interessate, come anche li Monsig. Riganti Vice-Gerente, e Marotti Segretario de' Brevi ai Principi.

Mozzi altro non cercava, se non che fosse sostenuta l'autorità di Monsig. Vescovo, e che tutto si terminasse con un Breve. Il S. Padre esaminato da se, e per mezzo d'altri a fondo l'affare, spedì il sospirato Breve sotto li 31 maggio 1800, nel quale

dopo d'aver molto parlato sulla grande opera della coltura della gioventù, particolarmente in questi tempi, loda assai la condotta tenuta da Monsignor Vescovo colla Chiesa di S. Agata, e colla pienezza di sua apostolica autorità passa a confermare, ed a dichiarare, che detta chiesa debba restar sempre di sola, ed immediata dipendenza dell'ordinario, e suoi successori.

CAPO XXII.

Istituzione dei Romiti della Carità.

Sino da quando Mozzi faceva gli Esercizj alla Castagna aveva adocchiato quel luogo per aprirvi una casa tutta secondo il suo spirito. Al primo cenno che fece, quei proprietarj gli offrirono e chiesa, e stanze annesse, e la Congregazione di Ponte S. Pietro gli somministrò i primi fondatori.

Quella Congregazione era ben fortunata: esisteva ella da poco, e contava già dei figlj da poter gareggiare in virtù coi claustrali più fervorosi: le veglie in orazioni, i digiuni, l'uso d'ogni stromento di penitenza, il dormire sulla nuda terra, le continue corone di fiori, il raccogliere di continuo altri giovani ne' giorni festivi, il custodirli, l'istruirli, l'infervorarli, erano per loro cose ordinarie, qualunque Chiesolina campestre era abbandonata; una casetta da roccolo, un bosco, erano tutti luoghi al loro uopo adatti per unirsi a praticare la penitenza, e per accendersi all'amore di G. C. Quattro di essi

fecero anche un lungo pellegrinaggio ad un Santuario celebre di Maria SS. accattando, e in abito di penitenza disposti, anzi desiderosi di trovare più dileggi che pane, e in più luoghi furono abbondantemente esauditi, sino ad essere una volta arrestati, e messi in catene: ma poi conosciuta la santità delle loro detenzioni, vennero ben presto messi in libertà con una vera stima ed ammirazione nel vedere in que' tempi giovani di tanta virtù e fervore. Uno di questi più fervoroso ancora degli altri, e che per conservarlo forse all'opera della gioventù Iddio aveva permesso che per ben tre volte entrasse in due degli ordini più penitenti, ma che poi anche ne uscisse, fu chiamato dal Mozzi il primo a pietra fondamentale dell'ideato istituto, al quale altri tre se ne unirono subito, ed altri vennero poco dopo.

Era d'istituto di questi regolari: che non dovevano cercare: il loro vitto dovevasi procurare dai medesimi col lavoro della terra: non era loro proibito però il cercare per gli infermi: vi era bandito il mio e il tuo, mentre il tutto era in comune. Avevano da dipendere dai rispettivi loro Parrochi, e l'obbedienza, la carità il disprezzo di se stessi, anzi una total morte a se stessi, voleva Mozzi, che fosse l'anima, e il sostanziale della loro compagnia. Dopo le ore assegnate al lavoro non potevano negare la loro opera gratuita ai poveri fanciulli col farli leggere, scrivere, e ammaestrarli nella dottrina Cristiana. Anche i poveri infermi non potevano essere abbandonati, e, occorrendo, si dovevano por-

tare all' ospitale e dar loro anche sepoltura. Era nella casa di un infermo che avevano la proibizione la più rigorosa di prendere o di giorno, o di notte vino, acqua, cibo, denaro, o qualunque altra cosa. L' abito che per la prima volta volle benedir Mozzi nella sua cappella di Sottoriva, doveva essere talare, di panno grosso e di colore molto oscuro. Non portavano calze, usavano però delle scarpe, e il solo pagliariccio formava il loro letto con una, o più schiavine da soprapporvi.

La novità della cosa fece parlar molto, e non si ommisero i sarcasmi e persino le calunnie. Mozzi, che ritrovandosi a Mantova per Esercizj e Missioni da un suo amico Ecclesiastico ne era avvisato di tutto, gli rispose: » Mi dà pure consolazione quanto mi scrivete de' nostri Romiti (li chiama Romiti, perchè dal pubblico sino da principio furono riconosciuti sotto questo nome). Vorrei, che crescessero in numero, e molto più in virtù. Andate a trovarli, abbracciateli e salutateli in nome mio: dite loro, che non si perdano d' animo: Iddio li metterà a delle prove assai dure, ma non gli abbandonerà. Sono necessarie per portarli a quella perfezione, a cui li vuole, e che è necessaria per dare stabilimento alla loro Congregazione. Beati quelli tra loro, che reggeranno a dette prove, e non si lascieranno vincere nè dall' amor della carne, nè dagl' insulti del mondo, nè dalle opposizioni, che susciterà loro il Demonio: si abbandonino in braccio a Dio, e non teman di nulla. La loro divisa, e il loro segno di unione dovrebbe essere Dio solo, cioè che non cer-

chino altro che Dio. Abbiano presenti le prove, alle quali il Signore ha messi i fondatori delle altre Religioni: tengano l'occhio al premio che avranno in Cielo, se potranno colla grazia del Signore stabilire un'opera così santa in terra. Non cerchino altro che Dio e la sua gloria, e Dio avrà cura di loro«. Ma se i cattivi malignarono, i buoni conobbero ben presto l'utilità di questo istituto, il quale era quasi tutto diretto al bene dei prossimi, e quindi tutti i padri cercavano i Romiti per consegnar ad essi i loro figli; gl'infermi volevano i Romiti per ricevere dalla loro carità gli ultimi conforti. Si ricorse al Mozzi perchè trasportati in un luogo più abitato, la loro opera potesse essere così e più pronta, e più universale, e lo accordò.. Avvenne poi che uno de' Direttori della Congregazione di Città con un altro Ecclesiastico della medesima dovendo dare gli Esercizj agli uomini dell'illustre e popoloso Borgo d'Albino, li condusse seco; e quivi non si potrà mai dire abbastanza l'edificazione, che diedero a tutta quella popolazione. Erano i primi a tutte le funzioni i più raccolti, i più composti, i più immobili. Incominciate le confessioni, erano pochi quelli che non volessero esservi prima istruiti, e preparati dai Romiti; tocchi dalla loro carità nell'assistergli cominciavano a piangere con loro le proprie colpe; e pure vi erano uomini d'ogni età, d'ogni stato, e molti vissuti nel gran mondo. E lo spettacolo più interessante era quello d'ogni sera nella gran sala ove abitavano i Missionarj. Mentre questi trovavansi occupati nel confessare, i Romiti vi avevano intro-

dotta una specie di oratorio Vespertino, ed erano da cento gli esercitanti, che vi accorrevano. Terminate alcune orazioni vocali, uno de'Romiti riepilogava alla meglio quanto si era detto tra il giorno in chiesa, e sempre terminava coll' invitar tutti a convertirsi, e ad amar G. C.; ma lo faceva con tanto cuore, con tanto fuoco, reso eloquente dalla forza dell' amor di Dio, e quasi sempre con tante lagrime, che muoveva ed inteneriva tanto, che riusciva questa funzione una delle meditazioni più fruttuose. Dal che si vidde quanto potesse la grazia del Signore, e di quanta efficacia fossero le parole anche per mezzo di stromenti grossolani da quella avvalorati.

CAPO XXIII.

Lettera al P. Paccanaro.
Passa a Mantova per Esercizj e Missioni.

Nicolò Paccanaro di Trento pretese di essere il disegnato da Dio a ripristinare la tanto sospirata compagnia di Gesù. Il suo rapido innalzamento, e la sua non meno precipitosa caduta, e disgraziato fine sono noti abbastanza per essere io disimpegnato dal qui darne un dettaglio, che tutto alieno tornerebbe al mio assunto! Il P. Halvath con alcuni altri seguaci di Paccanaro erasi rifuggiato negli stati di Parma, aveva offerto al Mozzi l'ingresso nella rinascente compagnia, come pure aveva cercato di impegnarlo ad interessare per questa S. A. R. Mozzi che non vi vedeva ben chiaro, e non credeva ab-

bastanza autorizzato il P. Halvath a dilucidare tutti i suoi dubbj, colla solita sua prontezza e libertà, ovunque trattavasi della gloria di Dio, e senza punto temere di compromettersi, scrisse a Paccanaro medesimo, il quale allora trovavasi appresso di una grande corte d'Europa, e ne godeva la protezione.

Rev.mo Padre P.on Col.mo

» Il P. Halvath ricoveratosi con alcuni suoi compagni in questi felicissimi stati di Parma, non ha lasciato di offerirmi la sua unione nei modi i più generosi ed obbliganti; ma non ravvisando ancora in ciò la volontà del Signore non ho ardito secondare le sue caritatevoli insinuazioni, pronto nondimeno a farlo tosto che abbia fondati argomenti di credere che il Signore non mi voglia ricusar questa grazia.

» Non ho lasciato tuttavia di approfittare della clemenza, di cui mi onora questo piissimo Principe, per disporlo a favorire le idee del detto Padre, ma con sincerità le dirò di non averlo fatto, che dentro i limiti che mi prescrivevano le incertezze, e tenebre, nelle quali ancora mi trovo per rapporto alla sua istituzione. A dissiparli vorrei potermi abboccare personalmente con V. P. R.ma, e più ancora bramerei, che potesse abboccarsi con questo R. Sovrano. Intanto ella mi permetta di esporle qui confidentemente le cose che in questo affare mi danno più pena, e tengono più in agitazione l'animo mio, e quello de' miei confratelli.

» Come possiamo noi riconoscere nel corpo isti-

tuito da V. P. R.ma il ravvivamento di quello dei Gesuiti, se, sussistendo questo in Russia legittimamente, non prende da quello la sua sorgente, nè ha con quello veruna corrispondenza? Questa condotta mi pare più atta a dare alla compagnia de' figlj spurj, o a crearle uno scisma, che a farla risuscitare. Conosco le circostanze dei tempi, ma oltrechè nel momento presente mi pajono assai cambiate, non veggo poi mai come debbano produrre una così affettata recisione da quei Gesuiti, e d'impedire che si agisca d'intelligenza, e di concerto coi medesimi; tanto più che conosco in una maniera accertatissima come favorevolmente pensi di essi il Sommo Pontefice, e quali siano i suoi desiderj, che a lui non lasciano esternare i vincoli a lui posti, e dei quali Dio pesa, e conosce la forza nelle bilancie della sua giustizia.

» Ma poi, caro Padre, se V. P. R.ma non ha in disegno che di rimettere la compagnia, perchè non adottarne intieramente l'istituto, mentre a ciò le circostanze de' tempi non fanno verun ostacolo? perchè introdurre, come sento essersi fatto nel suo corpo, voti, gradi, formole, pratiche, che si tolgono affatto dagli stabilimenti di S. Ignazio? Perchè nell'accettazione dei soggetti al Noviziato ed alla professione, nella elezione de' superiori, nel regolamento domestico, fin nelle formole dei voti allontanarsi tanto, quanto dicesi essersi fatto, dai metodi dell'istituto? Ella avrà avuto forse in ciò dei fini giusti, e dei lumi superiori; ma noi che non li conosciamo, non possiamo non temere una alte-

razione d'istituto, di cui non sapremo mai essere persuasi, se Dio non ci fa conoscere in un modo niente dubbio, che tale è la sua volontà.

So essersi risposto che al momento del vero stabilimento della compagnia si aboliranno tutte queste innovazioni, e si abbraccierà l'istituto in tutta la sua integrità, ed ella e molti de' suoi lo faranno perchè pieni dello spirito del Signore; ma in molti altri temo si troverà non poca difficoltà ad adattarsi a un nuovo ordine di cose, ed a preferirlo di cuore all'antico, e quindi temo che possano nascere nella compagnia, o spargersi dei semi di divisione che la compagnia non ha ancora conosciuti, e che crederei a lei più nocevoli della sua stessa soppressione. Finchè la Congregazione non era che un' unione di persone, le quali si disponevano ad entrare nella compagnia, e le apparecchiavano dei figli già atti all'opera del Signore, mi piaceva assai, ma ora che la veggo vincolata da pratiche, stabilimenti piani, diversi da quelli della compagnia, e animata da uno spirito, che parmi un po' diverso del suo; e partecipante a quello di altri ordini regolari, che non sono l'ordine dei Gesuiti, io temo assai che il di lei corpo invece di facilitare il ravvivamento della compagnia, lo impedisca, o almeno porti in essa qualche scisma, o divisione.

E questi, caro Padre, sono i timori dai quali parmi vedere agitati ancora i miei confratelli, e che li ritirano dal dare tutta la mano alla dilatazione di un corpo, che d'altronde dovrebbe essere cotanto caro, e che abbraccierebbero, senza di essi, con

tanta prestezza, ed i timori sono, che tengono inquieto ancor me, e del tutto indeciso nelle mie risoluzioni.

So che le vie del Signore sono imperscrutibili, e non si devono prescrivere leggi alla sua adorabile providenza. Questo mi fa venerere quanto ella opera e stabilisce, ma non conoscendo noi quanto ella forse conosce la volontà del Signore, non possiamo non vivere inquieti, ed incerti sul partito da prendere.

Paccanaro rispose al Mozzi una lettera egualmente lunga, colla quale lo mandava a leggerne un'altra da lui scritta al P. Panizzoni ex Gesuita, e che diceva essere quella stata approvata da molti Cardinali, ed ex Gesuiti, e dove egli si protestava di far noti i suoi sentimenti e di aprire il suo cuore: poi aggiungeva che la sola volontà di Dio da lui chiaramente conosciuta era quella, che lo moveva e guidava in tutto: che rispondeva di tutti i suoi compagni, i quali non avendo ancora potuto raccogliersi in un corpo perfettamente organizzato, non potevano nemmeno a perfezione osservare l'istituto di S. Ignazio, che egli intendeva d'aver adottato *ad literam*, e che anche ai tempi del S. Patriarca la cosa erasi stabilita a poco a poco, e perfezionata solamente molto dopo la di lui morte. Questa lettera non bastò a tranquillizzare il Conte Mozzi, e le vicende che succedettero da poi, fecéro chiaramente vedere quanto le sue inquietudini erano ben appoggiate.

In questo medesimo tempo ebbe egli un'obbligantissima lettera del Conte Filippo Cocastelli Montiglia, Cavaliere religiosissimo, colla quale lo invita-

va per parte di S. E. R.ma Monsig. Pargeri Vescovo di Mantova a dare una muta di Esercizj al Clero, un'altra alla Nobiltà, ed una istruzione, e Meditazione per otto giorni al popolo. Ma avendo queste funzioni determinato il loro tempo, egli non ha potuto impiegarsi che per la muta del Clero, ed anche questa per sola condiscendenza, dicendo sempre che il parlare agli Ecclesiastici era incumbenza molto superiore alle sue forze.

Strada facendo si portò a Castiglione della Stiviere per adorarvi l'insigne Reliquia della Testa del suo grande Avvocato S. Luigi Gonzaga che in tanta venerazione ivi si conserva. Alla sera dello stesso giorno fu a Mantova in casa Cocastelli, ove fu accolto con tutti quei segni di stima, che sono proprj della religione, e della pietà di quell'illustre famiglia. Vi abbracciò anche il Contino Federico, che aveva poco prima conosciuto nel Collegio di Parma, e col quale strinse poi la più cordiale amicizia.

Alli 7 Decembre era partito da Bergamo, e alli 12 diede principio a'suoi Esercizj.

» Oggi, così scrive ad una Dama che lo aveva favorito del legno pel viaggio, oggi ho cominciato gli Esercizj al Clero: Dio me la mandi buona: saranno forse il sepolcro di quella buona opinione, che si aveva di me, e che io non meritavo... E poco dopo ad un ecclesiastico: « Sono alla metà degli esercizj, e vorrei essere alla fine: è vero, che pare abbiano un sufficiente incontro: che mi sono fatti dei complimenti molto obbliganti, e si è venuto ancora a delle comparazioni, che, quando fossero

sincere, sarei sforzato a dubitare del buon criterio de' miei uditori. Ma sapete quante cose si dicono, e si fanno per atto di buona grazia, e per dar animo a chi ha ragione di perderlo intieramente? Comunque sia, questa è messe, la quale non è per me, e per quanto venga stimolato da Brescia ad accettare una muta d'esercizj per quel Clero, penso di tener duro a rigettarla, perchè proprio capisco, che non ho forze capaci da coltivare campi di questa natura. »

Checchè però ne pensasse e dicesse l'umiltà del Mozzi, gli esercizj riuscirono con frutto, e lo provò abbastanza la folla, che ebbe di Sacerdoti ai suoi piedi per le confessioni, ed altri per i consiglj; e le benedizioni che davano al Signore per aver loro mandato un sì dotto, e zelante direttore.

Terminati gli esercizj al Clero ad istanza del signor conte Filippo passò subito a Quistello, ove egli aveva delle terre. Il viaggio non potè essere più disastroso: parve, che ne avesse qualche presentimento, perchè confidò Mozzi ad un suo amico, che al proporgli questa missione si sentì nascere una non piccola ripugnanza, che glie l'avrebbe fatta ricusare, se avesse voluto secondare la sua natura. La ripugnanza si fece maggiore, quando vidde tre giorni innanzi di partire peggiorarsi le strade per una continua neve, orrido freddo, e vento gagliardo. Tuttavia il suo fervore vinse ogni ostacolo, ed intraprese un sì lungo, e disastroso viaggio veramente qual'appostolo senza equipaggio, senza servitù, senza provvisione in piccolo, e mal agiato

calessetto, che fu un evidente miracolo se non perisse, perchè lunghesso la ripa molto pendente, e pericolosissima del fiume Po, e dopo su quel incerto argine del fiume Secchia, dove non scorgevasi traccia di strada alcuna, ebbe a temere per modo che erasi già data perduta ogni speranza di campar la vita, e già andavasi temendo da un momento all' altro la fatale rovina, e disponevasi già all' eternità. Piacque però al Signore di camparnelo, e ne riuscì di tutto superare e vedersi in salvo, dopo d'aver spese dieci ore per fare quel viaggio di 15 cortissimi miglia. Giunto finalmente a notte avanzata in Quistello senza essere aspettato, stanco, digiuno, abbattuto, e spossato da disastri, il dì seguente che era quello del SS. Natale, incominciò la sua Missione. Qui è quasi impossibile l' esprimere, quale fosse la quantità del popolo, che malgrado la stagione impropria, e le strade impraticabili vi accorse; la qual moltitudine accrebbe sempre più a segno che convenne si trattenessero i penitenti l' intiero giorno in Chiesa, e parte ancor della notte, per giungere a poter deporre le proprie colpe, e rassetar le coscienze loro con la Santa Confessione. Al buon Missionario nella Predica del Giudizio universale mancò con la voce ancor la forza del petto, a cagione dei sofferti disastri, per cui ne' dì seguenti dovette ommettere l' oratorio della sera, e la meditazione a buon mattino. Nondimeno tanto frutto produsse, e tante conversioni ottenne, che sebbene fossero pochi i Confessori, i quali non poterono concorrervi a cagion delle strade così improprie, ed imprati-

cabili, si contarono da circa a 3000 Comunioni.

Mozzi il penultimo giorno confessò dalle 6 mattina sino alle 12 della sera, salvo il tempo di predicare, celebrare, e pranzare. Terminata il primo gennajo dell' anno 1800 la Missione, sarebbe subito partito, chiamandolo con molta sollecitudine a Parma S. A. R.; ma non vi fu modo di farlo, attese le strade, ed i fiumi gonfii a dismisura ed agghiacciati. Diede tre giorni ancora alle Confessioni, poi gli venne proposta un' altra Missione nel vicino e grosso villaggio di S. Benedetto che accettò, vedendo che era assolutamente impossibilitato a partire. Quelli di Quistello vollero accompagnare il loro Missionario, benchè S. Benedetto fosse distante qualche miglia, e le strade del tutto rovinate. Poco lontano dal Paese parlò il Missionario dall' alto di un carro a quanti lo avevano seguito; li ringraziò di tanta cordialità: li pregò ad entrare in quel paese con tutta compostezza, che si conveniva a persone convertite, e a non dimenticar mai le massime che il Signore per mezzo suo aveva loro fatte sentire in quei giorni. Alla Porta della Chiesa vi fu il Parroco a riceverlo col suo popolo, che, consegnatogli il Crocefisso, e dopo l' adorazione del SS. salito sul palco, aprì subito la S. Missione. Anche in S. Benedetto il suo confessare fu grandissimo. Il solo paese dava più da 6000 anime, senza i molti forastieri che vi accorsero. Tutti volevano esser ascoltati dal Missionario. Non poteva dare un passo, che non incontrasse persone che cercassero di confessarsi. Le stanze, i corridori del chiostro, le scale, la porta: da

pertutto v'erano penitenti. Alcuni si fermarono in chiesa fino 38 ore continue, facendovisi chiuder la notte solo per confessarsi. Dovette toglier quasi tutto quel poco di tempo, che dava ad un necessario riposo la notte, e alcune volte lasciare anche parte del pranzo per prestarsi ai tanti penitenti, che lo volevano. Vi sarebbe stata la messe per altri venti Confessori: ma Mozzi essendo pressato d'importanti affari di partire, giunto che fu il momento della sua partenza, la gran piazza, e il chiostro si empirono di tanta gente d'ogni condizione, d'ogni stato, bramosa pure di vedere ancora l'uomo di Dio, che dovesse da quella turma di popolo staccarsi con molte lagrime. Restituitosi a Mantova pensò di portarsi subito a Colorno. Ad insinuazione di S. A. R. aveva Mozzi cercato a S. Eminenza il Principe Cardinale Albani decano del Sacro Collegio, se niente avesse ostato che si unissero in convitto gli ex Gesuiti dello stato di Parma, sempre però coll'abito di preti secolari, e che eletto un superiore pensassero a formare (prendendo alcuni giovani) dei buoni allievi alla compagnia, della quale se ne sperava il ristabilimento .... La risposta venne favorevole. Il convitto fu aperto in Colorno. S. Eccel. il Sig. Principe Pignatelli, grande di Spagna ed ex Gesuita, si nominò superiore, e cinque giovani di Bergamo procurati dal Mozzi, quattro per gli studj, ed uno per fratello coadiutore, furono le pietre fondamentali del Noviziato.

Giunto a Colorno restò tanto contento Mozzi di quel convitto che scrisse subito ad un suo amico in

Bergamo: » Questa è una vera casa di Paradiso. Il superiore Principe Pignatelli è un santo, ed egli dice che i suoi giovani sono angeli. Sono tutti contenti, e fanno una vita la più invidiabile: si fa vita perfettamente comune, e la casa somministra tutto per vitto, e vestito: Siamo poverissimi, ma sin' ora non si manca di nulla. I giovani sono allegri, e pieni di fervore; la casa è ristretta, e disagiata, ma Dio dilata tanto più i loro cuori. Io avrei bisogno di fare questa vita almeno per un anno, e riformare lo spirito, e il cuore ». Dimorò Mozzi un sol mese a Colorno, e non ebbe poi mai a pentirsi dei giovani procurati a quel convitto; e prima di morire ebbe la consolazione di vederne uno mandato alla Cina, e poi all' America, e l' altro già maturo per il cielo morì vittima di carità sugli ospitali militari di Polok nella Russia Bianca.

CAPO XXIV.

Ritorna in Patria sua, indi si porta a Reggio per farvi le Missioni, poscia a Faenza.

Restituitosi alla patria vi diede con Monsig. Archidiacono Marco Cabo Pazzi col Sig. Ab. Dalpino Bolognese ed il Sig. D. Martino Agazzi una solenne Missione, nella quale vi fu una ben lunga, ed edificantissima processione del SS. Sacramento che Monsignor Vescovo portò agli infermi della città, e pel concorso del popolo fu d' uopo alcune volte predicare in piazza sotto il grande atrio del palazzo vec-

chio. L' ultimo giorno di questa, partì per Milano a dare una muta di Esercizj in S. Casimiro: quali appena terminati, dovette passare a Reggio per i replicati inviti che aveva da quel zelantissimo Prelato, il quale lo impegnò da prima in una muta d' Esercizj alle donne secolari, poi alle religiose che dovevano vestir l' abito. Il venerdí santo fece le tre ore di Agonia nella Cattedrale: funzione nuova in quella Chiesa, e che tirò tanta gente da non capirvi tutta, benchè fosse montata sui confessionali, e sui piedestalli delle colonne. Le sue cure però egli le diresse in particolare alla gioventù, e si può dire che con questa vi facesse la prima Missione.

Vi aveva ritrovata la Congregazione degli scolari, un' altra dei nobili, una terza degli artisti, oltre l' oratorio di S. Filippo; ma per la gioventù del popolo non vi aveva nulla. Propose a Monsig. una Congregazione per questa, che ne aggradì molto il progetto, e si cominciò dal farsi condurre qualche giovane alla sera. La prima sera un piissimo Ecclesiastico vi condusse una truppa di piccoli raggazzetti, che servì di zimbello pei grandi, e presto i primi, perchè troppo piccoli, furono condannati a starsene alle loro case. Fattisi in buon numero i grandi, fu loro proposta la Congregazione che abbracciarono con calore. Non avvenne forse più a Mozzi di ritrovare giovani e così docili, e così pronti, e così decisi per la virtù. Fatti subito superiori ad ogni umano rispetto, niente arrossivano a fermarsi sulle pubbliche vie a pregare, ed a cantare canzoncine spirituali innanzi a delle divote immagini, a

portarsi tutti assieme nelle solenni processioni, e mantenervi una modestia angelica; a visitare gli ammalati nel pubblico spedale, le chiese, mentre altri erano tutti intenti a dei profani spettacoli. L' esame di coscienza d'ogni giorno, la frequenza de' Sacramenti, l' uso di varj stromenti di penitenza erano tutte cose praticate dalla gioventù del popolo di Reggio. Esempj di tanta virtù uniti alla carità indefessa del Missionario, che si faceva conoscere dal pulpito, dal confessionario, in casa, fuori, in ogni luogo; non è maraviglia se per Reggio pareva ritornato il tempo di benedizione dell' abbastanza celebre Missione del P. Trento, e se il frutto che Mozzi riportò in tre mesi soli di lavoro, sembrava a tutti frutto di molti anni.

Passò per ordine di Monsignore con l' ex Gesuita P. Rivarola a Novellara, che dicesi città, a darvi la Missione. La Chiesa non essendo più capace al grande concorso, si predicò nella gran piazza. Lungo la Missione i prigionieri cercarono di confessarsi, ai quali Mozzi rispose, che vi sarebbe andato dopo la Missione, perchè la sua opera era dovuta prima al popolo che concorreva alla medesima. I prigionieri soggiunsero che avevano anch' essi un eguale diritto, perchè essi pure avevano udite tutte le sue prediche, il che da molti si attribuì ad una specie di miracolo attesa la molta distanza delle prigioni, dal luogo ove predicavasi, e la esile, ed estenuata corporatura del Missionario, ed il suo tuono di voce, che non era molto elevato. Alla Missione di Novellara successe subito quella di Sassuolo, la quale

se da prima prometteva assai poco, una processione di penitenza soli cinque giorni dopo decise tutto. Aprivasi la processione da un drappello di 30 vergini precedute dal loro stendardo, coronate di spine, scalze ne' piedi, con abito bianco, velo sul volto, Crocefisso in petto: queste erano seguite da altre donne in buon numero, tutte a piedi scalzi, e non differivano dalle giovani, che nel colore dell' abito: sotto un altro stendardo venivano dietro da 20 vergini coronate di spine, e con una Croce in mano lunga più d' un braccio: dopo queste veniva un migliaja circa di donne d' ogni ceto, stato, condizione; e molte anche signore a piedi scalzi e coronate di spine: terminate le donne, venivano i giovanetti congregati con molta modestia, e dopo essi le Confraternite, poi i Cappuccini, indi il Clero, e per ultimo il *Cristo sulla bara*; e dietro la folla del popolo, ma composta, e divota. Alla processione vi si sarebbero contate da due in tre mila persone, e da sei mila alla predica in piazza. Quasi tutti avevano un Crocefisso pendente dal collo e scoperto. Tra le Confraternite se ne distinsero due: i confratelli di una portavano una veste, che sembravano Cappuccini coi sandali proprj dei medesimi, e col volto coperto: quelli di un' altra avevano la veste bianca, i piedi nudi, ed i capelli alla Nazarena cadenti sulle spalle, e la loro vista era assai commovente: alla Benedizione Papale data nella gran piazza, vi saranno state da otto mila persone. Voleva il Mozzi partir subito,

ma convenne che restasse due, o tre giorni ancora per le confessioni che continuarono.

Se finora negli Esercizj chiusi, e nelle Missioni aveva cercato Mozzi d'imitare in parte i tanto celebri PP. Segneri, Pinamonti, Trento ed altri; nella Missione di Faenza però, se non li superò, li pareggiò certamente. Nell'altro Missionario Conte Rivarola aveva ritrovato un compagno tutto secondo il suo cuore; in quell'insigne Prelato, nel Clero, nella Nobiltà e nel popolo non poteva desiderare maggiore condiscendenza; quindi egli si dispose a dare una Missione sulle forme: la stessa apertura fu molto imponente: il palco e l'altare eransi alzati in una gran piazza. Quando il popolo era tutto raccolto, i Missionarj si portarono in Duomo: i Canonici processionalmente di là s'incamminarono alla Missione, e le due dignità presero nel mezzo i Missionarj. Nella piazza li attendeva Monsig. Vescovo sotto il Trono, il quale consegnò loro il Crocefisso. Vi saranno state da cinque in sei mila persone, i due giorni seguenti montarono a quindici, e più mila.

Il dormire sulla nuda terra era pel Mozzi uso in tutte le Missioni, come pure in quasi tutte lo scalzarsi o poco, o molto. In quella di Faenza si vedeva scalzo ogni giorno, e così sul venir della sera portavasi sempre in uno de' cantoni della città, facendo fervorini e invettive contro il peccato, e quando il popolo era raccolto in buon numero e atterrito, lo conduceva all'oratorio di penitenza, dove

fatta una breve, ma fervorosissima predica, terminava col farsi sul palco una terribile disciplina come il più gran peccatore. Questa risvegliava i gemiti, ed il dirotto pianto di tutto quell' uditorio, e non mancavano molti che conoscendosi essi più meritevoli di quella flagellazione, davano di piglio a quanto li veniva alle mani per battersi, ed altri non potendo più reggere alla vista del Missionario, che proseguiva a battersi sino al sangue, correvano sul palco a disarmargli la mano, gridando che erano essi i peccatori degni di quello strazio.

Non vi fu cosa più tenera della predica della dilezione de' nemici: dopo di aver mostrato loro con tutte le ragioni e umane, ed evangeliche il dovere, ed il vantaggio di perdonare, gl' invitò nelle più dolci maniere a farlo subito. Cominciò egli a dare il bacio di pace al primo che incontrò dal palco... due giovinetti, che gli stavano attorno invitati dal Missionario, corsero a cercare per la chiesa i loro genitori, i loro congiunti, e gettatisi in ginocchio li dimandarono perdono dei tanti dispiaceri loro dati. Questo tenero e pietoso esempio scosse tutto il popolo, e in un momento si vidde la moglie cercar dello sposo, lo sposo della moglie, il parente il congiunto, l'amico il nemico, tutti andare in cerca di quelli coi quali avevano avuti un tempo dei rancori, delle inimicizie, e col pianto e col dolore dimandargli per amor di Dio la riconciliazione, il perdono. Si levò in tutti un pianto dirotto, e nacquero le riconciliazioni le più sincere. Questo spettacolo fu rinnovato alla sera nelle

case particolari, allora quando al suono indicato della campana, tutti si portarono a cercare dei loro nemici, che non avevano veduti in chiesa, e parecchj s' incontravano lungo la via per essere eglino pure usciti per il medesimo oggetto, e qui sepelliti gli antichi oltraggi, gli antichi torti si abbracciavano di cuore, stringendo una nuova amicizia più dolce, più viva, più cordiale della perduta: e fu detto che essendosi prima delle Missioni concertata da alcuni del popolo una congiura contro dei Signori, fu in questo giorno dissipata, e formarono tutti que' cittadini un solo cuore, ed un' anima sola. Si deve dare una giusta lode alla confraternita dei Cavalieri: essa serviva i Missionarj in tutto con una pietà, e con una edificazione la più consolante. Portava questa il Crocefisso, e le torcie, andava a prendere, e ricondurre i Missionarj; e quattro di que' Cavalieri colle loro cappe stavano sempre sul palco col Missionario, e non credevano di avvilire punto in questo pio Ministero il loro grado. Da tali precedenze anche la processione di penitenza doveva essere qualche cosa di grande ... Il giorno di venerdì fu disegnato alla processione: chi la diriggeva erano i due Missionarj in abito lungo nero, e dimesso, scalzi nei piedi, e con grossa fune al collo: precedevano da sette in ottocento fanciulli ben disposti a quattro a quattro colle mani incrocicchiate sul petto, occhj bassi, Crocefisso sul petto o tra le mani, e molti di essi scalzi; bastava vederli per sentirsi a muovere. Dopo venivano le zitelle tutte in abito bianco, e in divotissima posi-

tura, portando tutte il loro Crocefisso: a queste venivano apresso le maritate tutte con abito nero, e velate con corona di spine in testa, fune al collo, Crocefisso visibile, e non poche di queste erano Dame, e Signore qualificate; poi venivano gli uomini più, o meno in abito da penitenti, e alcuni portavano delle grosse, e pesanti Croci; altri in altre foggie anche più incomode rendevansi penosissimo il loro cammino. Tutte le confraternite erano in abito di penitenza, e venivano seguite dal Rev.mo Capitolo, che si segnalò nell' edificazione, avendo tutti i Canonici il loro Crocefisso in petto, e la loro corda al collo. Gli occhj al suolo: i gemiti, le lagrime, l' essere scalzo erano cosa quasi comuni a tutti. Le sacre immagini di G. C. morto e di Maria Addolorata venivano dopo il Capitolo, seguite da un' altra turma di popolo non meno penetrato, e divoto di quello della processione.

Fatto un lungo giro per la città, e giunti alla piazza, vi fu un breve e fervoroso discorso, indi ripreso il cammino, e giunti all' altra piazza del Seminario, che era quella della Missione vi fu la meditazione della Passione di G. C., sul fin della quale dato di mano il Missionario ai flagelli, e battendosi le nude spalle, anche il popolo non volle essere di meno, e levate le funi dal collo, ed anche con altri stromenti passò a flagellarsi, gridando e cercando ad alta voce da Dio misericordia, perdono de' suoi peccati. Così terminò quella santa giornata, la quale fece tanta impressione sull' animo loro, che ancora nei giorni susseguenti al forastiere

non pareva più di viaggiare per Faenza città viva, e brillante, ma per un chiostro di veri penitenti.

Ne' due giorni della Comunione generale, e della benedizione Papale fu tanto il concorso di gente che non sarebbe stato possibile calcolarne il numero: la grande piazza era tutta piena. La Comunione fatta con continui fervorini, e canti durò più ore, ancorchè fossero più Sacerdoti che comunicavano nel medesimo tempo. L'ultimo giorno si fece una grande piramide di libri pestiferi, tra quali ve n'erano di gran prezzo, e colla gioja universale di tutto il popolo furono abbruciati. L'armi da taglio e da fuoco, le quali pure furono moltissime, si regalarono alla Cattedrale d'appendersi all'altare di Maria V., per di cui amore eransi spogliati, e perchè fossero un testimonio parlante e dei loro sacri impegni presi, e della loro somma pietà e religione.

Terminata con tanto frutto questa santa Missione si portò a Pesaro, da dove dovea passare S. S. Pio VII, essendo stato avvisato che a Venezia aveva cercato di lui. Fu subito messo all'udienza che ebbe lunga e graziosissima, incontro in cui fu da S. S. assicurato che *premeva tanto a lui il ristabilimento della Compagnia*, *siccome a qualunque Gesuita*. Subito dopo andò a Forlì per concertare un'altra Missione, ma alcune viste politiche la fecero differire, e Mozzi frattanto pensò da disporvisi meglio col ritirarsi in qualche luogo solitario. Gli fu suggerito il Monte Paolo di ragione d'un suo confratello ex Gesuita, che a proprie spese l'avea ristaurato, e lo faceva custodire.

Questo luogo è celebre per la rigidissima penitenza, che vi praticò quasi un anno il grande Taumaturgo S. Antonio di Padova, sulla cima del quale esiste un magnifico e divoto Santuario. Giunto che fu colassù il Conte Arciprete si sentì nascere in cuore un'insolita gioja, e non sapeva esprimere abbastanza quanto si trovasse contento nel vedersi in quel luogo sì solitario, tanto divoto, dispotico della Chiesa, e di poter liberamente dare sfogo al suo fervore. Si formò subito il suo orario, si scalzò i piedi e non ripigliò le scarpe che alla partenza di quel luogo, fissò la nuda, e umida terra per letto, per cibo pane, minestra, e qualche frutto, e tutto il resto del giorno da lui s'impiegava nell' orazione, nella celebrazione della S. Messa, nelle visite del SS. Sacramento, ed in dolci colloquj con Dio. Scendeva così scalzo, e senza cappello per quel monte, soffrendo quel punger dei sassi molto taglienti, e che riescono assai incomodi anche a que'montanari, che hanno le piante incallite, e frattanto meditava o salmeggiava: ritrovavasi spesso così astratto che togliendosi dal dritto cammino s'innoltrava in pericoli tali, che a grande stento poteva poi retrocedere: aveva grande ribrezzo all' acqua, e provava una grande ripugnanza nel mettere i piedi nudi in luoghi umidi; per vincere però anche in questo se stesso passava, e ripassava a bella posta i piccoli ruscelli ai piedi del monte. Quando scendeva alla grotta di S. Antonio, voleva che partisse ancora il fervoroso giovane (che aveva seco condotto da Bergamo, e che vestì poi

l'abito di Gesuita), per poter così anche più liberamente e orare e flagellarsi per quanto dettavagli il suo ardente fervore. In una vita così austera egli contentissimo, e sempre allegro si fermava delle ore seduto sul rialto di qualche sasso da dove guardava il cielo, e usciva poi in amorosi sospiri, ed ora rivolto al suo caro compagno gli parlava con enfasi, e con un vero trasporto di quella patria beata: sempre più contento del luogo, ove trovavasi diceva che quella vita era sì conforme al suo genio, che colà si sarebbe sempre fermato. Ma il Signore otto giorni soli volle che godesse tante interne delizie, e per una lettera pressante, che ricevette da Forlì, dovette colà tosto restituirsi.

CAPO XXV.

Passa a Venezia per visitar suo fratello vicino a morire, indi si ritira all' Eremo de' PP. Camaldolesi.

Giunto a Forlì sente, che le armate Francesi hanno di nuovo invaso una parte d'Italia, che Faenza stessa è in loro potere, e che però non v'è più luogo alla Missione di Forlì. Con quali sentimenti di rassegnazione abbia egli ricevuta una nuova tanto funesta, si rileva da una sua stessa lettera scritta pochi giorni dopo all' Ecclesiastico di sua confidenza. » Per me, caro amico, non so fare, nè faccio al Signore che una sola preghiera, che mi tenga lontano dal peccato, e dalla dannazione, e che in tutto

si compia la sua s. volontà: questo solo prego a me, questo a tutti i miei parenti, ed amici, questo a miei cari figlj, de' quali non saprò mai dimenticarmi, ed ai quali desidero un cuor puro, immacolato, generoso, paziente, e pieno d'ogni virtù. Questo è il tempo di distaccarlo da tutte le cose terrene, ed occuparlo delle sole celesti. Se otteniamo quella beata patria, che c' importa di tutto il rimanente? Gettiamoci tra le braccia della divina providenza, fidiamoci del Signore, che *mortificat et vivificat, deducit ad inferos et reducit.* Ma questo non era il solo colpo che aveva Dio preparato all' anima di Mozzi; un' altra lettera gli giunse da Venezia quasi nello stesso tempo del suo nipote il Conte Luigi, colla quale lo pregava a nome del Conte Enrico suo padre, e fratello dell' Arciprete di portarsi subito a Venezia, ove trovavasi per caso ammalato mentre desiderava molto di parlargli, e di abbracciarlo prima di morire. Una nuova così inaspetatta; la vicina perdita d'un fratello, che amava teneramente, la vista d'un futuro per la famiglia non troppo felice, lo ferì veramente nel fondo del cuore. Partì subito, ma il Signore non volle che avesse la consolazione di vederlo. Il mare quantunque fosse in una grandissima calma, nondimeno a forza di remi vi vollero ancora quattro giorni di viaggio. Questa calma, diceva al suo compagno: Dio la permette, perchè non veda il fratello. Difatti giunto alla casa, ove abitava, gli venne incontro il servo avvisandolo, che il cadavere del Conte Enrico era in Chiesa per i funerali. » Andiamo

altrove, disse l'Arciprete al fido compagno, ora da quì in avanti sarò tutto libero per ciò che Dio vorrà da me, giacchè alle volte l' amore ed i riguardi per il fratello mi rendevano a lui troppo condiscendente.

Passati alcuni giorni in Venezia pensò di ritirarsi per qualche tempo in un luogo solitario ove poter nel silenzio, e nella quiete darsi tutto al suo Dio. Gli fu proposta l'Isola di S. Clemente abitata da PP. Eremiti Camaldolesi. Ivi recatosi fu da quei buoni Padri ricevuto a braccia aperte, e gli diedero subito per lui, e pel compagno una delle loro casuccie. Qui fu pel Conte Arciprete un secondo Monte Paolo. Il suo dormire era su poca paglia, senza mai svestirsi: il cibo solo minestra, pane, e qualche fico secco alla sera: teneva i piedi scalzi 12 ore al giorno, e sempre alla mezza notte, anche in tempo piovoso, passava scalzo per l'ortaglia, e andava alla Chiesa, ove fermavasi lunga pezza anche dopo l'officiatura dei PP.: vi erano i suoi tempi interpolati per la meditazione, la quale non doveva mai essere meno di cinque ore al giorno. Si disciplinava sempre sino a dar sangue, usando un flagello di piccole lamine di ferri taglienti, e non contento di far ciò da se, per più mortificarsi trovò con regali, e con promesse altri che lo flagellassero.

Il luogo poi non poteva essere più opportuno per i suoi annuali Esercizj che volle fare a tutto rigore. Egli è per insinuazione di S. Ignazio che nel tempo dei SS. Esercizj si debba scrivere, e conservare anche dopo i lumi, le ispirazioni, i sentimenti,

le risoluzioni che di giorno in giorno si van facendo, perchè poi letti questi scritti fuori per l'anno, nel mentre che servono a ricordare le grazie di Dio, e gli impegni con lui presi, servono ancora spesso a ricondurre al primo fervore, se mai si fosse alquanto spento. Tutti i suoi figlj furono anche in questo sempre esattissimi, e però non deve sorprendere che lo facesse anche Mozzi. La disgrazia però che dobbiamo piangere, ella è la perdita di quasi tutte queste sue memorie, dalle quali si sarebbe potuto rilevare sempre più il fondo del suo spirito, e come Dio in quei santi giorni si comunicasse al suo cuore. Due però fortunatamente furono ancora salvate dalle avverse vicende, che soffrirono le sue carte. La prima, mentre trovavasi ritirato nell' Isola di S. Clemente li 26 luglio nel 1800, e l'altra poco dopo in simile circostanza, ma in Colorno. Nella prima, dopo d'essersi in tutto e per tutto dedicato intieramente al suo Dio, si dispone con un dolce soliloquio ad udirne la santa di lui volontà per eseguirla prontamente .... Confessa al suo Signore di conoscere la propria indegnità, inabilità, freddezza, accidia .... e lo supplica a volerlo scuotere ed illuminare: a lui offre tutte le sue penitenze, digiuni, strazj, veglie, e il desiderio ardente di moltiplicarle: si querela dolcemente come che il suo buon Dio gli facesse provare timori, aridità di spirito, freddezza; e per poco alcuna volta ancora ritirasse quella soavità e dolcezza tutta dovuta all' anime amanti del sommo bene, non per altro che pel timore che queste fossero per abbat-

terlo, ed arrestarlo nella santità del suo ministero. E finalmente si dà per vinto e tutto si uniforma a soffrire, purchè da ciò ne derivi la maggior gloria di Dio e ne riesca in tutto e per tutto il Divin suo volere.

Rende infinite grazie al Signore, perchè ivi lo abbia con sì mirabil tratto di provvidenza condotto, e lo prega istantemente a volergli sempre manifestare la santa sua volontà per adempirla: lo prega a moltiplicar se fia d'uopo a questo fine le sue angustie, timori, dolori e pene; e per fine sempre conchiude coll' uniformarsi in tutto e per tutto al voler supremo.

Quando sembrava che si fosse messo in quiete, tosto si conosce cader pure ad un incirca negli stessi abbattimenti di spirito, aridità nell' orazione, tiepidezza nel fervore, de' quali ver del suo Dio si accusava .... Indi si rincora alquanto perchè avvalorato sempre dalla grazia, che con dolci, ma vantaggiosi scherzi mette alle pruove la di lui virtù, ma che poi in appresso ancor lo consola con abbondanti e soavi dolcezze.

In qualche momento si reputa colpevole di mancamenti gravi ver del suo Dio, e ne chiede con lagrime dirotte di quelli il perdono; e finalmente slanciandosi con veemenza al di lui misericordioso seno, qual pargoletto ver l' amorosa sua madre, gli strappa dal cuore nuove grazie, nuove consolazioni, e poi conchiude coll' uniformarsi al santo suo volere, ripetendo ben frequente: O Signore, *fiat in me, per me, a me, circa me voluntas tua semper, semper, semper.*

Quarantaquattro giorni di una penitenza sì austera, ed i più accompagnati da timori, ed aridità di spirito più tormentosi della stessa penitenza sembravano ancora pochi al cuore generoso del Mozzi, e non sarebbe partito da quell' Eremo, se S. E. la Nob. Donna Sig. Cont. Lucia Paradisi Barzizza da lui unita alla Chiesa Cattolica non lo chiamava ad assisterla ancora al gran passo dell' eternità. V' accorse il tenero padre, e per tre giorni non abbandonolla mai, finchè quella bell'anima andò al suo Creatore, al quale Mozzi 13 anni prima con tanta sua consolazione avēala partorita. Ebbe nel medesimo tempo da Bergamo l' infausta notizia della morte di un' altra Dama sua figlia spirituale, benemerita molto dell' opera della gioventù, e alla quale avea Mozzi raccomandati tutti i suoi figlj. Tanti avvenimenti, tante perdite non facevano che perfezionare sempre più il suo distacco dal mondo, e farlo spasimare per la sua cara solitudine. Ma il Signore lo chiamò subito a nuova Missione. Nello stesso paese della defunta Barzizza il Conte marito procurò la Missione in mezzo a tutti gli ostacoli insorsi di predicare in piazza, di far processioni di penitenza; ma poi tutto si fece, e con grande frutto. Questa Missione ne chiamò subito molte altre in quei contorni.

La città di Chioggia ebbe pur la Missione, e poco vi mancò, che quand' anche Mozzi avesse molti compagni, pure pel molto affaticare non vi lasciasse la vita. Non pensava mai di ritrovarvi tanta messe, e tanto bisogno. Era solito dire che quella città

era una specie di costa di Barbaria. Vi erano le persone di 60, 70 anni, che ignoravano le cose necessarie per salvarsi. Vi erano intiere famiglie, che non si erano mai accostate ai SS. Sacramenti, e presso che tutti quei Marinaj erano anni che non si confessavano. Il loro bisogno gli dava come un diritto di essere dai Missionarj ricevuti i primi, e però si sentivano fuori delle stanze ove confessavansi a dire alto, ed a pregare di ascoltarli i primi, perchè erano i 20, i 30, i 40, e sino i 50 anni che non avevano dette le loro colpe. Senza religione, quasi sempre sul mare, miserabili all' estremo, erano come abbrutiti nei vizj, e a molti convenne insegnare prima l' essere d' uomini, di quello di cristiani. Le usure, gli odj, i pubblici scandali vi erano in ogni genere, e in grado smisurato. Si aprirono subito scuole di Dottrina Cristiana in più luoghi, ed una in particolare per quelli soli della prima Comunione, e si durava fatica a credere, che la maggior parte de' primi comunicandi fossero uomini ammogliati, padri di famiglia, e persone molto canute. Otto giorni soli si volevano dare da prima a questa Missione, ma poi convenne aggiungere altri diecisette; e così venticinque giorni continui di un lavorare alla disperata, parve che non bastassero ancora al bisogno. La Missione di Burano fu quella di una seconda Chioggia, e secondo i maggiori disordini nascevano dal non avere la maggior parte di que' Marinari nè casa, nè letto, ma alla rinfusa stavano sempre sulle loro barche: così la carità dell' Arciprete interessò quella di alcuni suoi

amici signori a procurare loro dei letti; e ben da duecento furono subito offerti a quella miserabile gente.

CAPO XXVI.

Sue Opere Apostoliche in Venezia.

Ritornato a Venezia, per alcuni mesi alloggiò presso S. E. il Conte Antonio Barzizza, ove fu trattato con tutta la cordialità, ed amorevolezza, richiesta fatta dalla religione di quel signore, la cui bontà, e tenerezza per Mozzi lo portò a dover piangere al vederlo partire, cosicchè non si sarebbe potuto staccare Mozzi pure dall'amico se la brama non avesse avuto di altrove portarsi, ove più svincolato d'impegni potesse più liberamente operare per la gloria del Signore. Quindi recossi presso la religiosissima famiglia Guizzetti, che con tanta brama stavalo attendendo, e da cui egli sperava un braccio dalla loro generosità straordinaria per opere di cristiana carità. Quella facoltosissima famiglia trasse la sua origine da Bergamo, e perciò non è facile a dire quante fossero le cure che avea pel Mozzi. Egli possedeva l'intero cuore di quei signori, disponeva delle loro ricchezze per opere di carità, e tanta era la loro generosità, che era mestieri alle volte che combattesse la troppa loro liberalità nella profusione delle limosine.

Trovandosi tuttora nella casa Guizzetti ebbe nuova da Bergamo, che non gli restava più alcun diritto sui beni di famiglia.... Permise il Signore che

questa nuova gli giungesse in uno di que' momenti terribili, ne' quali l' anima sua trovavasi in un'aridità la più desolante, e in una profondissima oscurità, e quindi ne sentisse il colpo in tutta la sua estensione.

Riavutosi subito si accusò d' immortificazione: » La mia intolleranza, così scrive all' Ecclesiastico, che gliene aveva avanzata la nuova, la mia intolleranza alle croci interne mi ha resa troppo sensibile la nuova che mi date, del non aver io più nulla del mio, e voi potevate restarne giustamente scandalezzato; ma posso assicurarvi, che dopo sono stato contentissimo di quanto il Signore ha disposto, e lo riguardo veramente come un gran favore, ed il pensiero di essere così veramente povero che non ho più nulla del mio, mi avvalora e mi consola. È vero che il Signore sin' ora non mi ha lasciato ancora provare gli effetti di questa povertà, ma spero che potrò sentirli in un modo un pò incomodo, e Dio me li concederà, quando vedrà che avrò tanta pazienza da tollerarli, perchè non posso dirvi come egli misuri le sue croci alla mia debolezza. »

Venezia presentò al nostro Missionario un assai vasto campo da coltivare, e vi si mise egli con tutto l' impegno, dacchè ritrovò un terreno assai obbediente alle di lui cure. La compagnia di S. Luigi fatta figlia di quella di Bergamo, che era nata da piccoli semi, raccomandata a due zelantissimi Filippini, crebbe ben presto in numero, ed in virtù, da movere ad una santa invidia la stessa di lei madre. Dopo un anno di opposizioni, e di costanza

nel superarle apertasi la casa di S. Andrea per gli Esercizj chiusi, fu Mozzi il primo a darli. Gli diede al Popolo, al Clero, ai Nobili, ai Negozianti, e talvolta una muta succedendosi all' altra, ve lo tennero occupato dei mesi intieri. I Chierici del Seminario; i Convittori de' PP. Somaschi; le Chiese di S. Paolo, di S. Bartolommeo, dei SS. Gervasio, e Protasio; la Patriarcale, le altre di S. Silvestro, di S. Angelo, di S. Felice, di S. Salvatore, di S. Stefano l' ebbero per Esercizj, e Missioni. Fondò varie Congregazioni, una di donne, un' altra quasi tutta di Patrizj, ed altre per il Popolo, e quando avesse promossa la sola opera della gioventù in S. Agnese sulle Zattare, Venezia potrebbe essergli di assai obbligata.

Un giovane Sacerdote distinto per pietà, e per nascita scoprì al Mozzi il suo desiderio di dedicarsi intieramente alla coltura della gioventù. Altro non vi volle perchè lo zelante Missionario tutto facesse per impegnarvelo davvero, e lo sostenesse, e lo confortasse personalmente, e con lettere particolarmente nei principj, ritrovandosi l' animo del giovane talvolta molto abbattuto per gli urti forti, che l' opera andava incontrando. Si aperse nel 1. maggio 1802 la Congregazione Mariana, e soli 9 giovani si ritrovarono che volessero incominciarla. Ben presto però crebbe il loro numero, e, piaciuta l' opera ad alcuni signori, diedero modi di provvedere un Maestro, perchè anche ne' giorni feriali unito col giovane Direttore pensasse a coltivarne i novelli Congregati non solo nella pietà, ma ancora nelle lettere. Un' altra provvidenza succedette quasi subito,

e fu l' acquisto di un orto assai delizioso ove trattenere in ricreazione i giovani ne' giorni festivi; cosa che piacque tanto a Mozzi, che ebbe a dire che egli sperava più bene da questo acquisto, che dalla stessa Congregazione. Ma il numero de' giovani aumentava di giorno in giorno, e ora mai nè l' orto, nè il Maestro unito al Direttore bastavano a tutti raccoglierli, ed istruirli. Un ampio palazzo venne offerto al Direttore, il quale investito del generoso spirito di Mozzi, che niuna impresa lo atterriva o tratteneva, s' impegnò di comperarlo senza un fondo di cassa, nonostante che la spesa fosse molto vistosa. Entrati i giovani nell' ampia, e nuova casa vi eressero subito un magnifico altare; vi si faceva celebrare la S. Messa, e vi trasportarono la stessa Congregazione. Qui i giovani ritrovandovi tanta comodità, aumentaronsi a centinaja. I più grandi vennero divisi dai piccoli, perchè così avessero tutti l' istruzione a portata della loro età. Oltre la Congregazione dalla mattina, vi fu stabilito l' oratorio della sera col suo discorsino, e dopo l' oratorio i maggiori d' età passavano ad una conferenza nella casa del Direttore.

Anche la scuola si dovette accrescere di numero, e siccome questi non sono che un ramo della Congregazione; così i Maestri se non coltivassero prima il cuore de' loro allievi non crederebbero d'aver compite bene le loro parti: e però l' ordine, la disciplina più esatta, la cultura dell' anima in ogni giorno dell' anno; gli Esercizj chiusi d' ogni anno, ove si mantenevano gratuitamente; il mantenimento pu-

re gratuito d'altri in tutto l'anno, perchè per la miseria non avessero ad abbandonarsi ai vizj; l'invigilare continuamente su tutti i passi di ciascun allievo per richiamarlo subito se deviasse anche per poco dal retto sentiere, erano molte, ma non ancora tutte le cure, che si prendevano i caritatevoli Maestri. Al leggere e scrivere vi si aggiunse l'Aritmetica, i rudimenti della lingua Italiana, la Gramatica, l'Umanità, la Rettorica, e la Filosofia. Tutti i Maestri per massima ferma non ricevevano salario, nè il più piccolo regalo, e la sola carità era quella che gli animava, e sosteneva. Non è poi meraviglia se tanto zelo, e tanti sacrifizj furono corrisposti da que' giovani, e se la religione ha già acquistati in loro dei zelanti e molto operosi Ecclesiastici, e le famiglie hanno avuto dei padri onorati, vigilanti, e molto cristiani.

La fama del molto bene, che facevasi ne' giovani abbandonati, portò che i Maestri venissero da più parti eccitati a prestare una simile opera anche alle donzelle; e la carità che non dice mai basta, si estese anche a queste. Aperto per queste un luogo di rifugio crebbe rapidamente quell'istituto, e vi raccolsero da cento figlie relitte, e le più povere vi hanno ritrovato tutto quello che occorreva alla loro sussistenza; e così in pochi anni tra l'uno, e l'altro istituto si è prestata l'assistenza a circa mille figliuoli. Se Mozzi ha il gran merito di aver date le prime mosse ad un'opera così grande, il Nob. Rev. Sig. Conte Don Anton-Angelo Cavagnis, che è il giovane da Mozzi eccitato, ha quello d'averla

in seguito con sommo coraggio e sostenuta, e portata a tanta perfezione.

CAPO XXVII.

Altre sue opere Apostoliche nello stato Veneto.

La Diocesi di Treviso fu forse quella che occupò di più il nostro Missionario: terminata la tanto fruttuosa, ed edificante Missione di Burano passò a Mestre in Trevisana, paese di oltre otto mila persone. Fatto quì pure un assai copioso raccolto fu invitato da Monsig. Vescovo in Treviso stesso. Il Rev.mo Capitolo, il Regio Delegato, i Ministeri tutti, con molti Cavalieri ec., tutti furono ad invitarlo. Alli 28 agosto 1801 aperse la Missione colle solite formalità; ed il concorso, e la commozione parvero cominciare colla Missione stessa. Vi si distinse la gioventù: nel giorno della benedizione Papale, alla quale intervennero tutte le Autorità, nella sola Cattedrale si fecero da 4000 Comunioni, e quasi altrettante nelle altre chiese. Udito da' prigionieri il gran bene, che il Missionario faceva nella città, cento cercarono ad uno de' suoi compagni di fare la loro Confessione generale. Da Treviso andò a Fontane, ove si fece una processione di penitenza da 2000 persone. Fece la processione di penitenza anche a Selva, la quale non aveva mai avuta Missione in verun tempo, e che non la desiderava pur ora, benchè estremo ne avesse il bisogno, questa da principio lenta ad arrendersi faceva che il

Missionario dicesse: essere i suoi peccati, che ne impedivano il profitto.... Alla fine anche Selva cedette, e ciò che la mosse di più fu la vita penitente del Missionario. Passato ad Arcade distante da Selva cinque miglia fu visitato da quelli di Selva con una processione assai numerosa, ed edificante. Indi passato a Monte Belluno il popolo non poteva essere più assiduo alle prediche del Missionario, non ostante un diluviare continuo di acqua, e che la Chiesa fosse lontana dall' abitato.

Il paese di Narvesa villeggiatura di Monsignor Vescovo non doveva restare senza Missione. Benchè il Missionario si trovasse in quelle tenebre, che sono tanto dolorose per le anime che non cercano altro che Dio, ed abbia dovuto lasciar l' opera a metà, non poteva quel popolo trasportato per la Missione, assiduo a tutte le funzioni, consolarlo di più. Andava in tre divisioni processionalmente, e ripartiva dalla Chiesa mattina, e sera sempre modesto, e sempre cantando lodi spirituali; il che sollevava di molto il cuore di Mozzi, perchè rammentavagli le scene divote, e commoventi di Sottoriva. Per l' arrivo di quelli d' Arcade processionalmente in quattro corpi, tutti modesti, e divoti dovette dal molto concorso predicare in piazza.

La Missione di Selva era stata assai fruttuosa, ma troppo breve, e cominciava a prender fuoco quando si è finita.... Mozzi pensò per ciò di ritornarvi, e dare così alla coltura di quel buon popolo l' ultima mano. Erano li 23 di decembre, eppure vi si fermò sempre a piedi scalzi, e andando

quasi ogni giorno nel vicino bosco vi ritornava colle piante insanguinate. Alla sera introdusse l' oratorio di penitenza, ed era poi egli il primo a battersi, e lo faceva con tanta forza ed a sangue, che moveva tutti a pietà. Alla processione di penitenza che durò quattro ore, furonvi circa da 4000 persone, e all' esempio del Missionario quasi tutte scalze. Non è poi meraviglia, se vi operò delle conversioni le più strepitose, se Dio con un accidente terribile fece conoscere quanto fosse attendibile la voce del suo Ministro; se Selva divenne un paese di penitenti, e se da lui visitata per la terza volta, ebbe poi bisogno di moderare il di lei fervore.

A Preganziolo i Sacerdoti erano obbligati ai confessionali le 11 ore continue, e si fecero da 3000 Comunioni. Anche Noventa di Piave se diede a Mozzi d' affaticare, gli diede ancora delle grandi consolazioni. Cento Confessori non sarebbero stati troppo al grande concorso. Non vi fu forse Missione più visitata processionalmente dai paesi circonvicini. Vi furono processioni formali sino da 4000 persone, non ostante che alcuni fossero distanti da Noventa li 6 ed anche li 7 miglia di cammino; vi fu eretta la compagnia, l' oratorio Vespertino, la Congregazione, e di quest' ultima ne esiste un' interessante relazione stampata in Venezia nel 1803 dal Fenzo. Nel corso della Missione si saranno fatte dalle 9 in 10 mila Comunioni, e nell' ultimo giorno alla predica in piazza si calcolavano da 20000 persone. Le pubbliche scuse dal palco, le restituzioni, gli odj estinti, i scandali tolti, i pianti di-

rotti in tutta l'udienza, furono alcuni dei copiosi frutti, che si raccolsero.

Nella sera precedente alla partenza del Missionario vi fu una bellissima illumiuazione di tutta la Villa a cera di Venezia, con salve di mortari, e girò per più ore una processione di uomini, e giovani, che cantavano laudi spirituali. Alla sua partenza molto popolo piangendo, e cantando laudi spirituali volle accompagnarlo, ed al passo della Piave si trovò il Parroco, il Clero, e il popolo d'altro paese venuto ad incontrare il Vescovo che era col Missionario con simili canti, coi quali dall'una all'altra sponda i popoli si rispondevano, ciò che fu uno spettacolo tenerissimo. Dopo la Missione di Godego; passò alle tre Basiliche, ed il suo ingresso in quel paese fu come un trionfo. Veniva tirato da 4 cavalli in un legno superbo accompagnato da molti principali del paese, e accolto col suono delle campane, sbari, e colle lagrime, ed il giubilo di tutta quella popolazione. Mozzi non potè impedire questo religioso trasporto, che era anche più insolito per le insorte difficoltà, che si avevano dovuto superare nell' averlo. Piombino, Toreselle, Levada, Silvelle, Noale, Capeletta, Scorze, S. Ambrogio, Scandalera, ed altri paesi circonvicini accorsero alla Missione. La Chiesa benchè vasta e sgombrata dai banchi, non bastò a contenere tanta gente. Il Signore benedì sì belle disposizioni, ed il frutto corrispose alle concepite speranze.

Dalla Trevisana passò in Vicentina, e in Vicenza stessa diede la prima Missione col P. D. Felice De

Vecchj, ed un Parroco Bergamasco. Tutte le apparenze da principio erano assai svantaggiose, e promettevano assai poco sul buon esito della Missione: se ne sparlava pubblicamente, si cercò di mettervi ostacoli quanto si poterono: alcuni andarono in villa per non esservi presenti; altri s' impegnarono pubblicamente di non andarvi a patto di pagare 50 ducati d' argento se vi fossero andati, altri minacciarono ai loro servi di cacciarli dalla casa, se avessero udita una sol predica; molti diedero altri segni della più decisa animosità. Non ostante questo il Duomo, tempio assai vasto, era sempre pieno, e ciò è più da rilevarsi ancora, alle funzioni del mezzodì, che da per tutto l' udienza d'ordinario era stata assai scarsa. I Confessori furono ben presto affollati di penitenti, e si ebbe a conoscere, ed a piangere il danno immenso che apporta alle anime un mal inteso rigore. Si dovette promulgare per 15 giorni ancora l' Indulgenza, ed il giorno della Benedizione benchè piovoso, per la gran folla si fece la funzione in Piazza. Nei primi giorni i nemici della Missione cercarono di sparlarne, ed in seguito passarono ad approvarla. Uno pagò con piacere 50 ducati per essere andato alla Missione, essendo questa la pena pattuita con altri ascoltando i Missionarj; altri in quelle Botteghe dove avevano declamato contro la Missione ritrattarono quanto avevano detto, e si diedero ad una vita esemplare. Si piantarono due nuove dottrine, una pei Servidori e Parrucchieri, l'altra pei Tessitori di seta. Sei Congregazioni Mariane vi furono stabilite coll' aggregarvi ben presto da

200 giovani senza i fanciulli. Da ogni parte si colmò di benedizione la S. Missione, e Mozzi, ed i suoi compagni ebbero a lodar poi d' assai la pietà e religione de' Vicentini.

Dalla Città passò il nostro Mozzi nella Diocesi, ed i grossi paesi di Lonigo, Colagna, ed altri furono santificati dalle sue apostoliche fatiche. Da per tutto vi lasciò le sue dilette Congregazioni, e animò la Dottrina Cristiana, v' interessò il ceto più distinto d' ogni paese, e portò in tutti la riforma de' costumi, la frequenza de' Sacramenti, la divozione, la pietà.

Anche Padova con parti del suo Contado fu santificata dallo zelo di questo uomo di Dio. Clero Secolare, e Regolare, Nobiltà, Popolo, tutti concorsero a suoi disegni. Le Dame vollero la loro Congregazione: si stabilì una Compagnia di S. Luigi per i giovani Ecclesiastici, che amavano di farsi Missionarj; un' altra per i giovani adulti, ed una quarta per i giovanetti. Qui pure le restituzioni furono grandiose.

CAPO XXVIII.

Passa a Parma.... Suoi annuali Esercizj.

Chiamato a Parma da S. A. R. per affari di molto rilievo fu in quello Stato verso la fine di giugno. Rimessi con solenne Breve i Gesuiti in Russia, egli voleva anche questa volta portarsi da quelle parti per rivestirne l'abito, ma per la morte di Paolo I. essendo sospeso l' andata di nuovi soggetti, e pci

tanti riclami che si erano fatti ancora sulla sua partenza d' Italia, previdde, che non avrebbe mai potuto effettuare il suo disegno. Si sarebbe trattenuto volentieri nello Stato di Parma, e già erasi in pronto dove collocarlo; ma da Venezia si fecero tante istanze pel suo ritorno, che si è creduto di ordinargli, che colà si restituisse. Prima però volle fare anche in quest' anno il suo mese di spirituali Esercizj, e dalla memoria, che si è ritrovata, pare che vi si mettesse con impegno anche più straordinario del solito, perchè dovevano questi servire alla terza probazione, come si chiama nella Compagnia di Gesù, che sperava di poter fare quanto prima pel Breve Pontificio spedito in Russia, in vigor del quale anche rimanendo egli in Italia poteva essere aggregato a quei Gesuiti.

Mese d'Esercizj spirituali fatti a Colorno nei mesi di luglio, e d' agosto 1801, 5 e 6 *luglio* ..... *Sua memoria.*

» Questa sera sulle ore 10 sono entrato nel mese d' Esercizj spirituali prescritto da S. Ignazio per l'anno della terza probazione. Vi sono entrato senza gran fervore di spirito, anzi con certa freddezza, ma risoluto nondimeno di farli alla meglio che io saprò, e di risolvere in essi, ed eseguire tutto ciò che il Signore mi farà conoscere essere sua volontà, senza fare a ciò nessun' eccezione. »

» Sulla mezza notte ho fatta la prima Meditazione sulla ficaja infruttuosa, ma ella è stata molto

arida, e mezzo addormentata, tuttochè vi avessi fatta precedere la disciplina. »

» La prima Meditazione della mattina sul fine dell' uomo è stata arida rapporto agli affetti, senza lumi, o cognizioni straordinarie, ma con pochissime distrazioni. Esaminando così all' ingrosso la mia condotta mi è parso di non aver mai gravemente deviato dal mio fine con peccati gravi, sembrandomi veramente, che non siano tali quelli che temeva tali; ma trovo bene di aver deviato continuamente in non piccole cose, principalmente riflettendo che sono stato creato non solo per essere salvo, ma per essere santo. Ne dimandai perdono a Dio, ed ho fatte le risoluzioni corrispondenti. »

» L' esame ho preso a farlo sopra le regole, e costituzioni della compagnia, che devo in seguito di nuovo, quando potrò, osservare; e da prima mi cadde sott'occhio quel *ratio vivendi* che *in exterioribus comunis* ec., e ciò mi pare che vada a ferire un non so qual mio amore a certe esteriorità, come di andare scalzo, colle vesti lacere ec. ... Ciò mi pare veramente che nelle circostanze, in cui le pratico, non sia contro la regola, essendosi ciò praticato ancora da altri Gesuiti santi. Ho bisogno che Dio mi dia su ciò qualche lume un po' più chiaro .... »

» Assai mi pare di aver mancato rapporto all' apertura col confessore, e al tenermi un solo confessore, e in ciò ho bisogno di riforma. »

» Parte dell' esame l' ho poi fatto sul modo di far bene gli Esercizj ed ho fissato di far l' esame particolare, come suggerisce il S. P. *ad tollendas*

culpas, et negligentias quæ circa exercitia et addictiones solent etc. »

» La terza Meditazione è stata una ripetizione della precedente: mi sono trovato in una somma aridità, e mi sono ridotto a dire replicatamente al Signore, e parmi se non con sensibilità, almeno con verità, che lo pregava di cuore a farmi chiaro conoscere la sua volontà, e che era colla sua grazia risoluto d' eseguirla in tutto. »

» La quarta Meditazione sul fine delle cose create non l'ho fatta che per metà, avendo dovuto andare dalla Principessa, dove si è parlato di cose spirituali, e dove ho consumato ancora il tempo dell' esame pratico. »

» La quinta è stata una ripetizione della precedente, arida al solito. «

Sino alli 9 di luglio egli continua con questa sua aridità, freddezza e mancanza di fervore, e temendo che la causa fosse una non intiera osservanza al metodo, ed alle addizioni prescritte da S. Ignazio, pensò di fare un estratto di quanto viene ordinato, e seguito per far bene gli Esercizj nei libri del S., e nel direttorio, e di ricominciarli con tutta la perfezione nel giorno dieci.

Colorno 10 luglio 1801.

» Aveva incominciato questo mese d' Esercizj (così continua la sua memoria) sin da Domenica sera 5 del corrente, ma non mi erano punto riusciti a mio modo. Mi trovava arido, dissipato, ottenebrato, e assai mal contento di me stesso. Ad ogni modo mi pareva di aver vera voglia di farli

bene, per giungere una volta a convertirmi, perchè guai se abuso questa volta delle Divine misericordie. Esaminando dunque me stesso, e cercando la causa, per cui le cose andavano così male, mi parve che fosse, perchè non osservava bene il metodo, e le addizioni prescritte dal S. Fondatore. Ho dunque presa risoluzione di ricominciarli, e prima studiare bene il libro degli Esercizj ed il direttorio, e stabilire giorno per giorno ciò che devo fare per la esatta osservanza di tutte le regole prescritte in detti libri, e così ho fatto, ed ho risoluto di rientrare questa notte sulle ore 12 di nuovo negli Esercizj secondo la licenza avutane dal P. Rettore. »

» Questa mattina ho cominciato dal fare la solita orazione esattamente secondo i metodi prescritti da S. Ignazio, e sviluppati dal P. Da-Ponte, e trovo essermi riuscita piuttosto bene, di modo che mi è parso di essere in un mondo nuovo, e non capisco come abbia perduto il tempo fin quì nelle mie meditazioni, e ben capisco come, e perchè mi dovessero riuscire così aride, nojose, dissipate, e senza frutto per non aver seguito questo metodo, che quasi mi giunge nuovo, benchè l'abbia e letto, e forse in parte praticato le tante volte. »

» Adesso mi pare d'avere vera risoluzione di convertirmi, e farmi S., e con questa entro negli Esercizj, e spero che voi, o Signore, che mi avete data questa volontà, mi darete anche la grazia di eseguirla. »

» Con questa risoluzione entrerò questa notte nei S. Esercizj cominciando dalla meditazione del fondamento; considerando i doveri che ho di servire

a Dio, e tutto essere suo, e farmi Santo, e come vi ho male corrisposto, e mi presenterò alla sua presenza come un debitore carico di obblighi di giustizia, e di gratitudine, che è chiamato a renderne conto: e che non trova in se che infedeltà e mancanze. »

» Benchè in questa notte non abbia provata grande commozione, mai più in vita mia mi pare d'aver conosciuto così bene il benefizio della creazione, la grandezza del fine per cui sono creato, gl'innumerabili benefizj che il Signore vi ha aggiunti, il debito mio di corrispondervi, e l'eccesso della mia perfidia, ed ingratitudine nell'avere invece di servire a Dio offeso lui, valendomi dei mezzi stessi dati per servirlo. Provai dopo ciò una certa confusione nel presentarmi al Divin Tribunale, lo ringraziai di tanti beneficj, gli dimandai perdono, gli promisi di cuore ec. ... Mi pare che in avvenire, tutto debba e fare, e patire non ad oggetto di acquistarmi dei meriti, ma per risarcire i torti fatti, ed ho imparato a stimare quanto sia importante la salute di un'anima, mentre Iddio ne fa tanto conto, che dopo tante ingratitudini mi tollera ancora, ed aspetta a penitenza, perchè mi salvi. »

» La meditazione prima di questa mattina è stata la ripetizione della precedente con compunzione sensibile ancora minore, ma con sentimenti egualmente vivi. Ho rinnovata l'offerta di me stesso al Signore, la risoluzione di eseguire ad ogni costo in tutto la sua volontà, e di procurare con ogni studio la salute delle anime per riparare con ciò

la mia ingratitudine, e mancanza nel servizio del Signore. »

» Nella prima riforma sull'esame particolare, trovo di non averlo quasi mai usato par non trovare in me un difetto che sia costante, ma averli tutti vaganti. Intanto lo farò sulle mancanze delle regole per gli Esercizj, ed in seguito poi pensarò sopra cosa debba farlo. »

» La riforma l'ho continuata nell'esaminarmi sopra l'osservanza delle regole, che devo adesso intraprendere, essendo rientrato nel Noviziato col consenso de' superiori fin dal giorno de' SS. Pietro, e Paolo, e pensando di fare li miei voti semplici, e privati nel giorno di S. Ignazio. »

» La terza meditazione è stata una ripetizione delle due precedenti. Il Signore mi ha dato questo sentimento, che devo tener conto di ogni minuzzuolo di tempo, e in tutto cercare la maggior gloria di Dio per così risarcire il tempo gettato. »

» La quarta meditazione è stata sul fine delle altre cose, che è di servirmene per andare a Dio, e quindi dell'indifferenza in cui devo essere rapporto alle stesse. In questa parte mi pare di non avermi a fare grandi rimproveri sopra i desiderj, mentre mi pare di non aver mai desiderato almeno con avidità cose terrene, nè averle cercate a Dio, nè per me, nè per altri, ma piuttosto ho cercato a Dio di essere povero, e vivere in penitenza, e solitudine; ma veggo che anche rapporto al bene i miei desiderj devono sempre essere sottomessi alla volontà di Dio. »

12 luglio

» Questa notte mi sono levato per fare la meditazione, ma il sonno mi ha preso, ne l'ho mai potuta fare. Questa mattina l'ho fatta sul peccato degli angeli, e del primo uomo. Mi è riuscita raccolta. Benchè speri nel Signore di non aver mai commesso peccato grave, perchè ciò che lo poteva essere, non fu fatto da me con fine, compiacenze, e idee cattive; ciò nulla ostante ho trovato in faccia a un Dio di sì severa giustizia di essere colpevolissimo, mentre dopo tante grazie, e questa sopratutto di tenermi lontano dalla colpa grave in mezzo ai pericoli cui mi sono esposto, dopo tante grazie ho corrisposto sì male, e mi sono tante volte meritato che mi abbandonasse al peccato e alla dannazione. Ho avuto un momento di cognizione di questa mia perfida ingratitudine; e sono stato veramente sorpreso come Dio mi abbia tollerato e mi tolleri senza precipitarmi all'inferno. »

» Non più mi è riuscito di celebrare con sentimenti di maggior fede che questa mattina, principalmente tra la consecrazione, e la consumazione.

» Nell'esame di riforma ho data una corsa alle diverse regole della compagnia, ed ho molte cose da notare per riformarmi a norma di esse. »

» La seconda meditazione è stata di una aridità singolare: sia ciò perchè sul principio mi sono accordato qualche pensiero buono, ma alieno dalla medesima, sia per altra causa: mai ho potuto raccoglermi a pensar nulla, benchè l'abbia prolungata. Non ho potuto risvegliare nè amor, nè timo-

re, onde ho finito con dire a Dio: Signore, voi siete venuto a salvare i peccatori, e non volete la loro morte; ne andate in traccia, quando sono da voi lontani, gl' inseguite se vi fuggono, gli forzate quasi a venire a voi: gli accogliete pentiti .... Ma io non solo non fuggo da voi, ma vi cerco, non mi sento pentito, ma non voglio certamente offendervi; anzi sapete che non vi ho mai chiesta almeno da più anni, che questa grazia di non offendervi, ed è la sola che di cuore desidero, non curandomi di verun' altra cosa del mondo. Ciò posto come vorrete voi rigettarmi e perdermi? No, non lo farete: *In te, Domine, speravi, non confundar in æternum.* »

» Ancora la terza meditazione aridissima, e un poco ancora ne ho dormito. Sono stato come stupido. Non ne conosco il perchè, e parmi di non aver mancato alle addizioni. Non vorrei essere da Dio abbandonato .... L' ultima meditazione non è stata con molta compunzione, ma sono stato raccolto. Ciò che mi ha fatto più colpo, è il riflesso seguente: Adamo pecca disprezzando la minaccia stessa della morte, e volendosi assomigliare a Dio; Dio lo castiga, ma nell' atto stesso gli usa misericordia, e condannandolo ad una irreparabile miseria temporale, lo salva col decreto d' incarnazione dalla eterna. Non basta: Adamo innocente era dotato di gran doni soprannaturali: peccatore lo vuole elevare con doni maggiori. Avea presunto di volersi assomigliare a Dio: Dio seconda questo suo desiderio, e lo vince abbassandosi egli all' esser d' uomo,

e innalzando l'uomo all'essere di Dio in G. C. Non vuole liberarlo dalla morte, e a rendergliela dolce si assoggetta egli alla morte; e tutto questo a costo di tante sue umiliazioni, e quasi in ricompensa del suo fallo. Che bontà veramente da Dio! Che mostruosità di chi dopo ciò pecca: ma insieme quai motivi di speranza in chi ha peccato! e quali e quanti in lui di non più peccare, e riparare il peccato? Questo è il pensiero che mi ha di più occupato.

13 luglio

» La meditazione di questa notte è stata sopra i peccati proprj, e quella di questa mattina una ripetizione. Per quanto esser dovessero commoventi, e portanti alla confusione ed al pianto, sono stato duro, ed arido come un tronco. La prima l'ho passata quasi tutta in un colloquio colla B. V., portandole le ragioni, per le quali doveva ottenermi una viva cognizione, e penitenza delle mie colpe. La seconda l'ho passata parte in simili colloquj colla Vergine e con G. C., parte nella considerazione. Poche distrazioni. »

» Anche la terza meditazione aridissima al solito ed una ripetizione della precedente. Per altro trovo l'animo in calma e nella parte ragionevole ben pentita di aver offeso Dio, e ben risoluta di non più offenderlo; ma nella sensitiva non provo nulla. Ho avuto ancora un certo oscuro lume che temeva di aver peccato gravemente; e mi pare di poter accertare di no, mentre quanto ho fatto non l'ho fatto per affezione, ma per odio al peccato, e per im-

pedirlo, ed allontanarlo .... Nella meditazione ho procurato di riosservar tutte le regole. »

» La quarta meditazione sulla morte. Arida al solito, ma con sufficiente raccoglimento. Nell' esame pratico ho preso a leggere le costituzioni, e regole nostre per vedere come sono disposto all' esatta loro osservanza. Ho scorso le prime 10, e su queste non ho trovata difficoltà; e mi pare di essere disposto a tutto. La regola 11 dimanda più riflessione. Confesso che a certe pubbliche umiliazioni, e dileggi sarei molto sensibile; non ricuso di riceverli con rassegnazione, se Dio me li manderà, ma non mi sento ancora nè di desiderarli, nè di andarne in cerca, sopra tutto dove sono conosciuto: mi pare nondimeno che se l' obbedienza mi vi mandasse, mi vi esporrei senza difficoltà, e prontamente. Queste umiliazioni mi sarebbero ancora più sensibili, se mi venissero da miei confratelli, o altre persone dabbene, che disapprovassero la mia condotta. Mi pare nondimeno che tutto mi sarebbe caro, quando fossi certo che ciò, che mi produce il disprezzo, è di volontà di Dio che io lo faccia. Per questo in pericolo di tali disprezzi devo minutamente lasciarmi regolare dall' obbedienza. »

14 luglio

» Questa notte non mi sono svegliato che verso le 7. Dunque ho unito le due meditazioni. Nella aridità in cui mi trovo, mi sono trattenuto pregando il Signore, perchè se questa fosse per mia colpa, mi faccia conoscere il mio fallo; se altrimenti me la

continui quanto a lui piace. Sono stato dormiglioso, onde l'ho prodotta ad altra mezz' ora. Aridissimo al solito; ma insieme non so se duri quieto, o stupido, perchè nulla mi fa impressione, ma io ho voglia veramente di salvarmi, di farmi santo; mi dispiace d'aver offeso Dio, e non voglio offenderlo più, ma tutto questo lo dico più colla bocca, e colla volontà imperata, che con sentimento di cuore. »

» Continuando la riforma sopra le costituzioni, io osservo nella costituzione 11 che fin' ora io ho amato le umiliazioni, ma quelle, le quali mi potessero portar della stima, come il vestir povero, l'esser dipendente in tutto da tutti ec.: ben capendo che ciò mi produce stima e non disprezzo, ma ove capiva d'essere veramente sprezzato, e vilipeso di cuore da servitù o da altri, ciò mi rincresceva, e cercava di fuggirlo. Ora queste sono le umiliazioni che devo cercare, e sono quelle, che mi rincrescono, e quando mi succedono, devo ringraziarne il Signore; e così prometto di fare colla di lui grazia. »

» La regola 12 e le seguenti sono di una perfezione somma. Io procurerò di eseguirle, ma capisco che l'opera è difficile, e che domanda tempo. »

» La terza meditazione è andata un pò men male. Era sull'inferno, e qualche momento sono stato penetrato dalla acerbità, e più dalla eternità di quelle pene. Ad ogni modo non so risvegliare in me timore di esse nè pel passato, nè pel futuro, per quanto mi sforzi, e non ne intenda le ragioni: sono però stato penetrato da' sensi di gratitudine verso G. C., che non ha permessa la mia

dannazione; questa mi fa orrore: mi fanno pietà tante anime che si dannano, e capisco che dobbiamo fare ogni possibile per impedire la loro dannazione; e adesso non potendo in altro modo, devo impedirla colle mie orazioni, e penitenze. »

» In questo dopo pranzo sono stato un pò disturbato da lettere ed altri affari. Le due meditazioni sono state sul regno di G. C., ma fatte in modo da servire a quelle che farò sta notte, e domattina. Entrando in questa seconda settimana, e nei Misteri della vita di G. C. mi pare che il mio cuore si apra un po' di più, e che desideri di camminare per questa via illuminativa, e che vi troverà più pascolo. Oggi son un po' distratto e temo anche colpevolmente. Ciò non ostante ho maggior desiderio di darmi da vero a G. C.

15

» La meditazione di questa notte sul regno di G. è andata men male di tutte le altre. Mi sono sentito portato da un sentimento di amore verso l'umanità di G. C. Finora vi ho riguardato Gesù Uomo, così assorbito dalla Divinità, che l'umanità non la considerava punto. Questa notte ho considerato G. C. come vero Uomo, e come tale costituito mio Re. Questo è stato un momento di luce. Ho risoluto di seguir G. C. Come dopo la meditazione non ho potuto più dormire, la seconda meditazione di questa mattina è stata sonnolenta. »

» Nell' esame ho scorso il resto delle costituzioni; vi ho trovate delle cose difficili, ma colla grazia del Signore mi pare d'essere disposto a tutto,

e segnatamente a ciò che risguarda la povertà, ed ubbidienza. Ho provato qualche principio di ripugnanza a legarmi coi voti prima che venga rimessa la compagnia, levandomi certa libertà, in cui mi trovo, ma sono risoluto di vincermi e di legarmi. »

» La terza meditazione può dirsi un continuo colloquio con G. C., cui mi sono offerto a servire senza grande sensibilità d'affetto, ma con vero desiderio di servirlo, e di camminare in tutto sulle sue pedate, e non cercar più altro che lui, e con dispiacere di non averlo fatto sino al presente. »

» La quarta meditazione una continua offerta di me a G. C. in ogni cosa. Piuttosto arida, ma non distratta.

» La quinta meditazione è stata pure sul regno di G. C. e quella che mi è riuscita meglio di tutte, senza sensibilità è vero: ma in continui riflessi, ed affetti. Questo pensiero fra gli altri mi ha fatto colpo. G. C. è venuto a distrugger il peccato, e ci invita a combattere per questo; ma ha egli bisogno della nostra opera? Egli è venuto a distruggerlo coi tre sensi, 1.° col sottrarre noi dalla schiavitù del peccato, mettendoci nella libertà dei figliuoli di Dio, e ciò lo ha ottenuto senza di noi; 2.° col distruggerlo affatto dal mondo nel giorno del giudizio, e ciò pure senza di noi; 3.° coll'impedire che vi siano più peccati al mondo, e quì è dove dimanda la nostra opera, e nè ha vero bisogno, stante i decreti della libertà in cui ci ha posto. Dunque invitandoci a distruggere il peccato, non ci invita solo alla vittoria, come quel principe, che

avendo già conquistata una piazza, conduce l' esercito in trionfo. Egli ha vero bisogno di noi per la distruzione del peccato, di modo che non lo può distruggere nel tempo senza di noi. Dunque ci invita da vero alla battaglia e noi, ajutati sempre dalla sua grazia, cooperiamo alla sua vittoria. Egli in questa battaglia non ci ha che abilitati colla sua grazia a vincere di certo se vogliamo ..... Pensiero consolante, e che deve assai animarci. »

» Mi ha consolato ancora quest' altro pensiero: che a questo mio Re posso presentarmi quando mi piace senza ambasciata, e anticamera, e sicuro che volontieri si tratterrà con me, perchè *delitiæ meæ etc.*; e quanto più mi avvicinerò a lui, ne sarò più illuminato. *Accedite ad eum, et illuminamini*. Egli mi ha detto *veni: sequere me:* ma io gli ho detto *trahe me post te*. »

16

» La meditazione di questa notte, e di questa mattina sopra la incarnazione. Amendue aride: la prima dormigliosa, ma mi pare senza colpa: la seconda con qualche sentimento di più. »

» La terza meditazione sulla natività di G. C. Mi sono trattenuto contemplando quel caro Bambino, accarezzandolo, parlando con lui, e mi pare però d' essere stato raccolto, e di avervi avuto qualche piacere. Alcune volte nondimeno ho dato luogo a qualche distrazione. Ho provato un grande piacere di trovarmi povero, e non avere più nulla di mio: mi rincresce che ancora non sento gli effetti di povertà: ma spero di poterli presto sentire. »

» Le altre meditazioni ripetizione delle precedenti con sufficiente raccoglimento, e sentimento, e con qualche distrazione colpevole.

17

» Questa notte ho continuato lo stesso argomento, e questa mattina la circoncisione. Tutto con una sufficiente attenzione, con sentimenti ed affetti, ma niente di sensibilità; ciò però che più di tutto m'intuoduce alla sensibilità nella meditazione di G. C., si è l'idea che mi sono formata nella sua umanità. Prima nelle mie meditazioni risguardava questa come assorbita in certo modo dalla Divinità, e nei sentimenti di dolore, compassione, amore di Gesù non risguardava che una operazione Divina, e astratta. Adesso ho riformate le mie idee secondo la verità, e in modo da rendermi più sensibile ai Misteri della Umanità del verbo. G. C. era vero Dio, e vero Uomo. Come vero Uomo ha voluto sudditare a tutte le leggi, e condizioni della natura umana, e sentirne tutte quelle passioni, e propensioni che sono sue proprie, salvo quella della inclinazione, e possibilità al peccato; ma ha voluto conservare ancora la ripugnanza alla pratica della virtù, e sopratutto al patire per aumento di merito. Ed ecco ancora perchè è stato tanto tempo nell'utero materno, ha voluto esser bambino ec., e passare per tutti gli stati proprj dell'uomo. Il Divin Verbo avrebbe potuto unirsi ad un uomo già formato o far trapassare di volo tutti gli stati suoi naturali. Ma non l'ha voluto fare. L'uomo cui si è unito il Divin Verbo, ha dovuto esser Uomo

come tutti gli altri uomini, salvo ciò che risguarda il peccato. E in ciò che risguarda le propassioni, è stato in condizione più amara di tutti gli altri uomini; perchè e dalla perfetta conformazione del suo corpo, e dalla riflessione piena fin dal primo suo concepimento ha dovuto risultarne un'intensità maggiore di tutti i suoi patimenti, e delle sue ripugnanze, e quindi un merito maggiore de'suoi atti. Avrebbe Gesù Cristo potuto impedire in se tutte queste ripugnanze e propassioni, lasciando agire sopra l'umanità gl'influssi della Divinità, ma li sospendette per poter patire ec., e questa con una nuova immensa sorgente di meriti infiniti per lui. »

» Gesù Cristo dunque siccome patì come Uomo, così meritò come Uomo, ed amò come Uomo, e servì a Dio come Uomo; se non che tutto in lui era divinizzato dalla Unione ipostatica; e considerato anche come puro Uomo, era il più bello, e ben formato nel corpo, il più virtuoso, ed amabile nell'anima di tutti gli uomini, di modo che Gesù Cristo anche diviso dalla Divinità avrebbe meritato di regnare sopra tutti gli altri uomini, e di essere da loro amato e servito sopra quanto lo possano meritare tutti gli altri uomini insieme le pure creature. »

» Ciò ben inteso, quando penso che Gesù C. mi amò, patì per me ec., devo considerare in lui questi affetti, non solo come operazioni di Dio, ma come operazioni di un Uomo, che per questo esige la mia corrispondenza, ed il mio amore: di un Uomo che veramente ama, e patisce per me,

e desidera di essere da me riamato e servito, e riceve dal mio amore, e servizio piacere, e consolazione, e ricompensa, e me ne è grato, e mi ama con trasporto sopra quanto lo potrebbe ogni altro uomo. »

» Quindi ho da capire che l'amore, ed i patimenti di G. C. per me sono veri, come sarebbero quelli di qualunque altro uomo, e perciò devono rinnovare la mia sensibilità. Questo lume e pensiero è quello infatti che mi ha reso adesso assai più sensibile ai sentimenti di Gesù, e Maria per me, che prima riguardava quasi come astratti, e non reali, almeno per rapporto alla sensibilità di Gesù e Maria, quasi questa fosse assorbita dalla Divinità in G. C., e dalla forza della grazia in Maria: non so bene spiegarmi, ma mi capisco .... »

» Nella quarta meditazione sulla fuga in Egitto, considerando che l'Angelo non indicò a S. Giuseppe il tempo della dimora in Egitto riflettei sulla mia troppa curiosità di sapere cosa dovrò fare in seguito; e come non devo cercarlo, ma stare alle disposizioni del Signore; tanto più che vedo andar egli disponendo le cose sempre alla sua gloria; benchè non mi lasci conoscer ciò che vuole, se non nel momento che le vuole, e talvolta nemmeno allora. Devo stare nelle mani di Dio, e lasciarlo fare. »

18

» Tutte tre le prime meditazioni sulla vita privata di G. C., nulla in esse di singolare mi è accaduto. Aveva pregato il P. Penizzoni di lasciarmi far il viaggio a piedi sino a Guastalla. Egli me lo

ha negato. Ciò mi ha mortificato un poco; e perchè a piedi mi sarebbe riuscito men nojoso, e perchè mi veggo indegno di imitare in ciò G. C. e gli uomini apostolici. Ma ho procurato di fare atti di rassegnazione al Signore. »

» Oggi sono stato dal P. Pignatelli per fare la mia confessione generale di tutta la vita che aveva già scritta, e già previamente lo aveva con altra carta informato di ciò, che mi dava più pena. Egli mi ha detto di non pensar più al passato, e non fare mai più confessione generale nemmeno rientrando nella compagnia, di disprezzare tutte quelle mie apprensioni e molestie, ed operare francamente, e non ha voluto che leggessi la confessione che teneva pronta; ma così in generale solo mi accusassi di quanto mi ricordava di questi ultimi due, o tre anni; ed io l' ho obbedito sperando che il Signore non m'imputerà a colpa, anzi avrà caro che non pensi più al passato, come risolvo di fare; in vece procurando di viver bene, e santamente in avvenire. »

19

» In questa notte, e questa mattina li due stendardi. Questa notte andato in cappella per fare la meditazione, appena inginocchiato mi sono addormentato, ed ho dormito per una ora e mezza. Svegliato voleva tornare al riposo, perchè passata l'ora; invece ho voluto far la meditazione; e Dio me l' ha pagata non con tenerezze, ma con riflessi a me nuovi sulle operazioni della umanità di G. C., e mi è passato presto il tempo. Questa mattina la meditazione è stata un po' dissipata. Ho determinato

in amendue di seguire G. C. in tutto. Ecco alcuni de' pensieri che mi hanno fatto più colpo. G. C. in carattere di Uomo-Dio ha avuto disegno vero di fare la guerra al peccato, al mondo, e al demonio, ed ha da vero invitato gli uomini a farla con lui. Al demonio aveva già fatta la guerra S. Michele con gli Angeli buoni. Credo nascesse in cielo una vera battaglia tra gli angeli buoni, e cattivi, mentre tutti erano viatori, e che la pugna dei buoni contro i cattivi servisse loro di argomento di nuovo merito, é nuovo premio. »

» G. C. in carattere di Capitano non invita semplicemente a lasciare il peccato. Questo non è argomento di carità, ma di precetto: nè corre il *qui vult;* perchè ognuno deve volere, perchè *si vis ad vitam ingredi, serva mandata;* ma invita veramente a due altre cose, e a patricare le virtù in noi, e a far guerra al peccato negli altri, cioè a stabilire nel mondo il regno della virtù, e distruggere quello del peccato. E qui corre il *qui vult* ec. e così altri sentimenti che più non ricordo. »

» Nella 4 meditazione ripetizione delle precedenti, mi pare di essermi offerto di cuore a G. C. per seguirlo, e servirlo in tutto abbracciando la povertà reale, la umiliazione, e in tutto la sua S. volontà. Poco prima detta meditazione ho saputo che una grandine aveva desolate tutte le campagne di casa mia. Ne ho provato qualche primo moto di dispiacere, ma poi ho fatto subito un atto di rassegnazione che ho rinnovato nella meditazione; pregando G. C. a dare alla mia famiglia tanto più di bene

spirituale. Mi è poi venuto in mente ancora di pensare a come promovere in Venezia la gloria di Dio e nei secolari, e nel clero; e però di farmi compagno degli uni, e degli altri, e coltivarli come faceva S. Ignazio, e per pensare al modo di far quello, userò del metodo della elezione, che l'uso ne cade appunto nel giorno di domani secondo San Ignazio. »

20

» Ancora questa notte mi sono addormentato per oltre un'ora al principio della meditazione; e quindi l'ho perduta per più del tempo perduto. Continua l'aridità. »

» Tutto oggi di una somma aridità. Dopo pranzo mi si è svegliato il timore di aver peccato in una cosa, che ho voluto fare contro qualche rimorso. Ciò mi ha messo in qualche agitazione, e molto travaglio, ma senza inquietudine. Postomi ad esaminare la cosa parmi poter accertare che non ho certamente peccato, perchè non vi è stato nè atto, nè fine, nè compiacenza cattiva, e mi sono acquietato; ma da ciò ho preso argomento di trattenermi nella meditazione in puri affetti con G. C., e gli ho detto, e replicato più volte questi sentimenti :

» Gesù mio, e Dio mio, voi conoscete i miei affetti, pensieri, e desiderj. Voi sapete che se avessi creduto di peccare anche sol venialmente, non avrei fatta questa cosa. Altronde, Signore, se ho peccato, non voglio lasciare di confidare in voi, e sperarne il perdono. perchè la Misericordia vostra è maggiore di tutti i miei peccati, e benchè sia persuaso di

non aver fatto male, datemi lume, se, e come devo confessarlo, che lo farò. Voi lo sapete, torno a dirvelo, o Signore, io bramo unicamente di non offendervi, e d'amarvi, e che si faccia in tutto la vostra volontà. Queste mie stesse agitazioni, questi timori, se piacciono a voi, o Signore, e se con essi ed in essi non vi offendo, conservatemeli pure che sono contento. Veramente sarei portato a dirvi che mi travagliaste piuttosto in altro modo, ma non permetteste, che faccia cosa in cui tema d'avervi offeso, e però vi direi *transfer a me calicem hunc*, ma: *verumtamen non mea voluntas, sed tua fiat* ancora in questo. Signore, aridità, timori, angustie, turbazioni, tenebre, scrupoli, rimorsi ec. quanto volete. Venga pure tutto sopra di me, purchè io in tutto questo non vi offenda nè poco nè molto. Questa è l'unica grazia, che da tanto tempo vi dimando, e parmi dimandarvela di tutto cuore: che io non vi abbia mai da offendere, e poi se volete accordarmi di più, che vi abbia da amare, e da servire. Ma che non v'abbia da offender, questa grazia la voglio. »

» Considerando quanto G. C. merita d'essere amato, e come puro Uomo, e come Dio, e pe' suoi meriti incalcolabili di Uomo perfettissimo e santissimo, e pei meriti infiniti d'Uomo-Dio: e per lo amore che e come Uomo, e come Dio mi ha portato; e sentendomi tutto freddo nell'amare G. C. non ho saputo far altro che volgermi a lui e dirgli: Signore, tutti i vostri meriti sono miei, non è così! Voi me li avete donati: io non ne posso disporre come cosa mia. Non avendo dunque cosa

alcuna di mio da offerirvi per tanto vostro amore, nemmeno un principio di amore con cui ricambiarvi, vi offro i meriti vostri e l'amor vostro, e in quanto sono miei li dono tutti a voi in risarcimento della mancanza de' miei. »

» Ancora questo riflesso mi ha fatto colpo. G. C. glorioso, e comprensore non è capace nè di piacere, nè di dispiacere vero per le mie colpe, per le mie buone; ma G.C. viatore era capace veramente e dell'una, e dell'altra affezione. Quindi vedendo egli i miei peccati ne è restato veramente afflitto, essi hanno in lui accresciuta l'afflizione che provava per i peccati degli altri; così al vedere la mia conversione, le mie buone opere, la mia eterna salute ha provato vero piacere e godimento, oltre quello che ne ha provato per gli altri. Dunque io posso essere stato causa di un vero aumento di piacere, o di dispiacere a G. C. viatore su questa terra. Ora benchè continui nella mia aridità, questo riflesso capisco che deve ritenermi dal peccare, anche da ogni piccolo peccato, perchè veramente travaglio il cuore di G. C., e carico le sue pene: e devo portarmi al pentimento, ed al buon operare, perchè consolo il cuore di Gesù Cristo ec. »

21

» Sperava che la meditazione di questa notte sul digiuno, e sulle tentazioni di G. C. dovesse riuscirmi bene, per essermivi molto apparecchiato, e all'incontro è stata molto arida, e ne ho dormito una parte, avendola però protratta per altrettanto di tempo. ».

» La meditazione di questa mattina è stata una continuazione di quella di questa notte. Nel riflettere ai pensieri di G. C. nella lunga sua orazione di 40. giorni mi è venuto in mente che pensasse a me, e pregasse per me, e qui sono stato commosso dalla predilezione di G. C. per me, che mi sono studiato di conoscere ricordando le tante sue misericordie, e tutta senza mio merito. La vista poi delle mie continue inquietudini a tanto amore, mi ha commosso ancora più, e mi sono venute alcune lagrime, ed ho detto a G. C.: che o mi doveva amare meno, o darmi un cuore che gli corrispondesse di più. Ho desiderato di amar G. C., ed ho domandato a lui stesso questo amore, e mi è parso di impegnarlo a darmi questo amore in un grado grande con questa ragione: facciam conto, o Signore, che io corrispondendo come poteva, e doveva al vostro amore, vi avessi dovuto amare come 100, ed in vece non vi abbia amato che come *uno*, voi potete punirmi, o Signore, perchè non vi ho amato; ma il castigo che sareste per darmi, non farà mai che sia ricambiato come dovevasi il vostro amore. Perchè succeda questo, e il vostro cuore, sia pienamente da me corrisposto, non vi è senonchè mi diate adesso tutto quell'amore, con cui avrei dovuto amarvi in passato. Così il vostro cuore potrà essere corrisposto; onde se vi doveva amare in passato come 100, e adesso devo amarvi come 200, voi dovete darmi un amore come 300. E quì gli ho chiesto questo amore. Ho provato in questa meditazione una commozione che non mi ricordo di

aver provato in passato, benchè la cosa è durata poco. La considerazione dell'Umanità di G. ossia di G. C. Uomo mi fa una grande impressione. »

» Nel ringraziamento della messa mi è venuto in pensiero che il Signore potrebbe permettermi qualche forte travaglio come qualche grave accusa falsa e vera calunnia in dove sia, dove sarò, presso tutti, sicchè niuno mi volesse più ne alloggiare, nè dar da vivere, e venissi sospeso della messa, e vilipeso da tutti. Mi è parso che in questo stato ridotto all'ultima mendicità, senza avere nè di che vestirmi, nè di che mangiare, nè dove alloggiare, mi sarei trovato assai contento, e che non avrei voluto giustificarmi, sicuro che dopo l'umiliazione, che parmi adesso vorrei non tanto breve, Dio poi mi avrebbe giustificato egli stesso in una maniera solenne, quando fosse stato di sua gloria. »

» Nella seconda meditazione vedendo G. C. tentato, raccolgo che la sua fame doveva essere ben eccessiva, mentre il demonio si azzardò a tentarlo, ma egli vinse il tentatore, e perchè non poteva tentare, e perchè non si era esposto da se a un digiuno sì eccessivo, ma vi era stato condotto dallo spirito del Signore. Devo raccogliere che non è da espormi da me con penitenza o altro in certi forti cimenti, nei quali il demonio possa con violenza tentarmi, ma devo aspettare di esservi portato dallo spirito del Signore. »

22

» Anche questa notte sperava di fare una dolce meditazione, perchè della Maddalena. Due volte mi

sono addormentato, e però l'ho portata fino a giorno; ma sempre con una somma aridità: essendomi contentato di parlare con affetti secchi al Signore in tutta la meditazione di questa notte e di questa mattina. »

» Leggendo la vita del P.... N. N. mi sono sentito rimproverare che di quante virtù leggo in tante vite, in me non vi è ombra di una sola. Di questa verità ne sono convinto, ma non ne sono nè confuso, nè scosso; il che mi fa temere di un abbandono di Dio. »

» Dopo pranzo la meditazione è stata arida, ma un po' più raccolta, ed ho usato più del raziocinio, e degli affetti; contemplando l'amabilità e la perfezione di G. C. come Uomo e de' suoi sentimenti; e riferendo poi ciò all'accoglienza della Maddalena, ho offerto a lui in vece de' miei li sentimenti di questa. Ho prodotta l'orazione di più di un quarto restando in essa immobile con gran mia pena; e considerando quanto sono miserabile, se cosa sì piccola mi costa tanto. »

23

» Questa notte non mi sono svegliato che tardi, e però ho unite insieme le due meditazioni della notte, e della mattina. Ne avrei fatte due ore e mezza seguite, se non mi fossi due volte perduto un poco nel sonno. Ella è stata sopra la morte di Lazaro. I raziocinj dell'intelletto sono stati frammischiati dagli affetti della volontà. Piuttosto raccolto, ed ancora con qualche commozione. »

» Ho considerato dapprima la felicità di Laza-

ro, e delle due sue sorelle, delle quali è detto, che G. gli amava. Dopo ho pensato che poteva dirsi lo stesso di me. Che Gesù mi amava con quell'amore con cui essendo Uomo, e Uomo perfetto, cioè che vedeva e sentiva le sue relazioni cogli altri uomini, amava tutti gli uomini. Che di più mi amava con quell'amore di carità soprannaturale che è comandato da Dio; e che tutto questo era di amor grande, e che questo grado di vero amore che G. C. aveva per me, vinceva già tutto quello che per me aveva qualunque uomo e mio padre istesso. Trovai nuove prove di amore in ciò poi che G. C. ha patito per me; ed in tutti i pegni di predilezione che mi ha dati, viddi che di questo amore n'era certo, ove dell'amore di tutti gli uomini sono sempre incerto. »

» Convinto da questo amore grandissimo di G. C. per me, sono passato a considerare le infermità della mia anima, e la gravezza loro. In questo stato mi sono presentato a Gesù Cristo, e gli ho detto: *Ecce quem amas infirmetur.* Mi sono trattenuto a lungo parlando con Gesù Cristo e del suo amore per me, e delle mie infermità; e gli ho dimandato come gli avea retto il cuore amandomi di lasciarmi fin ora così ammalato, e mi sono sentito rispondere che ciò era, perchè non l'aveva mai chiamato a guarirmi. Gli ho ricordato che questo stesso era un effetto della mia infermità, la quale ancora nel momento presente mi rendeva così insensibile e al mio male, e al suo amore. Quindi l'ho pregato a sanarmi, e sopratutto a mutarmi

questo cuore, e darmi un cuore secondo il cor suo. *Aufer a me cor lapideum, et da mihi cor carneum, da mihi cor secundum cor tuum....* »

» La terza meditazione non sarebbe andata male, se non mi fossi addormentato, e ciò per essermi messo a sedere, che sempre mi porta l' addormentarmi: ove il passeggiare mi tiene raccolto, e forse anderebbe bene anche in ginocchio se la mia intolleranza alle volte non me lo impedisse. »

» Nella quarta meditazione riuscita discretamente bene, pensando a quella pazza mia fantasia, la quale non so d'onde proceda, che mi porterebbe ad andare sempre scalzo, nè so il perchè, non provando poi in ciò fare nè piacere, nè dispiacere, ho risoluto di santificare questa pazzia collo star sempre a piedi nudi d'estate, e d'inverno in camera, in tempo di orazione. »

24

» Sono entrato questa notte nelle meditazioni della terza settimana: quella dell'ultima sera, continuata questa mattina. Vi sono entrato con speranza di trovarvi gran pascolo, ed ho procurato di disporrnivi come meglio sapeva, ed ho trovato in amendue una somma aridità. »

» Ha continuato sempre l'aridità, ed ho procurato colla punta della volontà di fare continue offerte di me a G. C., e domandargli di amarlo, patire per lui, e farne la sua volontà. »

25

» L'orazione di questa notte e di questa mattina non è stata con commozione sensibile, ma è

andata bene perchè ha operato l' intelletto e la volontà. Qualche piccola distrazione. Sono state sull' orazione nell'orto. Considerando quanto G. C. pativa per i miei peccati, ho trovato due portenti che ugualmente non intendeva; e come G. C. patisse con tanto amore, e costanza per me, che vedeva così ingrato e indolente; e come io possa essere tanto ingrato e indolente vedendo G. C. a patire tanto per me e con tanto amore. Ho avuti principalmente sta mane altri buoni sentimenti e vivi, ma più non me li ricordo. «

» La terza meditazione non è stata che una continuazione delle precedenti. Due cose mi hanno non poco colpito: G. C. va a cercar conforto dagli Apostoli, e sempre non ne riporta che nuovo travaglio, trovandoli addormentati e niente solleciti nè di se, nè di lui. Dal mondo e dagli uomini quando si cerca conforto, d'ordinario non si trova che un aumento di pene: io stesso l'ho sperimentato più volte. »

» G. C. ha bisogno di conforto, e si mette egli stesso volontariamente in questo stato, lo cerca all' Eterno Padre, e questo gli manda un Angelo *confortans eum*. Il Re degli Angeli ha bisogno di essere confortato da loro. Che umiltà in lui! Che fortuna dell' Angelo destinato a confortar G. C! Io ancora posso aver parte a questa fortuna. Io posso fare adesso in modo che G. C. ricevesse da me conforto. I sentimenti di amore di contrizione, di penitenza a tutte le pratiche di virtù, in cui mi eserciterò adesso, G. C. la vidde allora, e ne ri-

cevette conforto. Quale stimolo è questo per fare, e soffrire ogni cosa per G. C.? Ah! Gesù caro, datemi grazia di farlo, perchè sia a voi di conforto. »

» L'Angelo conforta G. C., ma non gli scema il suo travaglio, anzi questo si fa maggiore sino a sudar sangue. Dopo nondimeno si trova pieno di generosità ad incontrare la passione. Ecco i caratteri dei conforti celesti: non scemano la pena, ma danno forza a tollerarla. »

26

» Le due meditazioni di questa notte, e questa mattina sulla Passione, sono state con qualche sentimento, ma con delle interne agitazioni per pensieri cattivi. Ho desiderato di patire per G. C., e mi sono confuso al vedere che non sono buono di patir nulla, e che tutto mi fa paura. Questo è stato giorno di gran tempesta, ed agitazione di coscienza ... »

» Jeri sera prima di coricarmi feci un'ora di orazione. Dopo mi posi boccone sul letto così vestito, e vi dormii tre ore. Svegliato ho fatto un'ora e mezzo di orazione in ginocchio, ciò mi è costato assai: dopo non sono più andato a letto, ed ho continuato l'orazione sino al fine della solita ora, ma più volte mi sono addormentato. »

» Nel fondo del cuore ero quieto: nella superficie duro così, mi restava qualche reliquia del turbamento di jeri. Non ho potuto mai fissare la fantasia. Ella è stata più orazione di affetti e giaculatorie che formule. In fine ho conchiuso col Signore essere io contento di non provar mai nella

orazione, nè fuori consolazione alcuna sensibile; ma che egli mi tenesse lontano dai peccati, e mi dasse grazia di patir molto per lui, e con generosità. »

» La quarta meditazione non è stata che una considerazione di G. C. che come Uomo è sensibilissimo a tutti i travaglj, vi trova una vivissima ripugnanza, gli incontra ad ogni modo liberamente per amor di Dio, e di me; da qui son passato a considerare la mostruosità della mia ingratitudine, per cui conosco esser peggiore di tutti, mentre se non amano, nè onorano G. C., è perchè non lo conoscono; ma io lo conosco, e lo tratto così. Da qui mi sono fatta strada a pregare G. C. e Maria SS., che mi mutino questo cuore, adducendone loro le ragioni, e in questa preghiera ho compita l'orazione, terminando col pregare per la chiesa, compagnia, e tutti li miei amici nominatamente. »

28

» Benchè questa notte mi sia levato alle tre ore, ed abbia continuata la meditazione quasi sino alle sei e mezzo, sono stato molto distratto, e senza sentimento, tuttochè la meditazione di G. C. presentato a Pilato fosse toccante. Non sono però nè turbato, nè inquieto. »

29

» La meditazione della notte sufficientemente bene. Nel giorno ho dovuto mancare a varj esercizj del tempo, e del ritiro: pure nel rimanente piuttosto divoto e raccolto; ad ogni modo vi è qualche trascuratezza di tempo, e qualche distrazione non necessaria, e forse con altrui mala edificazione. »

30

» Continua l'aridità, ma non turbazione, anzi con una certa inclinazione sensibile alla pietà. Continua la meditazione della Passione, e mi pare di acquistare qualche genio all' orazione. »

» Nella orazione di questa mattina, che è stata un misto di piccole penitenze, orazione, meditazione e sonno, conchiusi proponendo un patto al Signore: che egli mi tenesse lontano sempre da ogni peccato mortale, e mi dasse da patire, e far molto per la sua gloria, e che del premio che per sua bontà mi si volesse accordare, non me ne dia punto nè in questa vita, nè nell' altra; ma ne usi come vuole a vantaggio altrui, e a sua maggior gloria. »

» Ho fissato ancora di prendere di nuovo la pratica che aveva di dimandare, prima di uscir dalla camera, e subito entratovi, la benedizione alla B. V., e quando posso di recitare il *Miserere* a braccia aperte. »

31

» Giorno di S. Ignazio. L' obbedienza mi ha imposto di godere della conversazione, onde non ho fatta che l' orazione della notte e della mattina. Ho cantata la messa, ed i vesperi. Al momento della comunione nella messa ho fatti i voti religiosi, che dopo ho rinnovati colla formola della compagnia. Oggi venendo forestieri ho messo a bella posta una veste lacera, cui aveva difficoltà di portare, e credo che nessuno vi abbia abbadato, tanto sono ridicoli li rispetti umani! »

1.° agosto

» Questa notte non ho fatta la meditazione; nondimeno mi sono levato per breve tempo. Questa mattina sono entrato nell' ultima settimana colla meditazione della Risurrezione. La giornata d' oggi non è stata di Esercizj, avendomi detto il P. Rettore che poteva finirli: ad ogni modo avrei potuto fare più di orazione. Oggi però ho sentito qualche inclinazione alla pietà, che non provava nei giorni scorsi. »

2

» Oggi ho terminati gli Esercizj facendo non ostante alcune meditazioni. Gli avrei volontieri proseguiti più avanti; ma si è voluto così... Sono restato ancora assai freddo: pure mi pare d' aver concepite alcune buone risoluzioni. »

» In seguito proseguirò a notare in questo libriccino ciò che mi accaderà successivamente, sopratutto nell' orazione, e noterò ogni sera nel tempo dell' esame. »

» L' esame particolare comincierò dimani a farlo sulla presenza di Dio, e frequenza delle giaculatorie. «

3

» Oggi mi sono sentito poco bene, ed ho anche avuto da confessare, onde ho appena potuta fare interrottamente la solita ora di orazione. »

4

» Oggi in chiesa di S. Domenico pensando alla Ascensione di N. S. ho in certo modo compreso un poco quanta deve essere stata la consolazione dell' Umanità di G. C. nel vedersi elevata a sedere alla

destra del Divin Padre; ed ho inteso come i Santi avvampandosi in queste cognizioni possono comprendere cose, che noi non immaginiamo, nè possiamo immaginare, e che essi non possono spiegare. «

CAPO XXIX.

Passa a Ragusi per farvi la Missione.

Restituitosi a Venezia venne cercato per la Missione di Ragusi. La Repubblica libera aristocratica di Ragusi era una parte della Dalmazia, e veniva regolata seconda le forme del Governo Veneto; aveva il suo capo che chiamavasi Rettore; il suo Consiglio di 10, Consiglio grande, 60 Pregadi, ed altri Magistrati. Tra Ragusei si contano alcuni uomini celebri: essi professano unicamente la religione cattolica Romana, hanno un Arcivescovo; la loro lingua è la schiavona, ma poi quasi tutti parlano l' Italiana.

La fama del gran bene che faceva Mozzi in Italia, giunse sino a quelle parti, e da quel religioso Governo fu invitato colà a darvi una Missione.

Era qualche tempo che il nostro Missionario pensava di unirsi in compagnia permanente d'alcuni Ecclesiastici, i quali animati da un medesimo spirito volessero sacrificarsi intieramente alle S. Missioni. Ma ciò esigeva molta virtù, e grande coraggio, perchè anche fuori delle Missioni dovevasi condurre una vita e molto attiva, e molto penitente. Il piano che egli stesso estese, parve ad alcu-

ni eccessivamente rigoroso; ma egli rispondeva: » Non l'ho abbracciato che dietro l'approvazione di chi doveva riconoscere per l'organo del Signore, e l'interprete di sua volontà (e si seppe dopo essere stato il Sommo Pontefice), che solo desidero eseguirete per non correre in vano, ed è certamente più dolce, e mite di quello di tanti uomini apostolici, che dovrei studiar d'imitare. Quante persone del mondo fanno una vita della nostra assai più aspra, *et hi quidem ut corruptibilem coronam accipiant*, *nos autem incorruptam*. I Gesuiti stessi nel tempo delle Missioni andavano col piede del tutto ignudo, noi portiamo i sandali: molti di essi dormivano sul terreno nudo; io ed i compagni dormiamo sulle tavole, e se il vitto lo abbiamo ridotto a pane, vino e minestra, procuriamo che sianó abbondanti, onde non soffrire la fame. La povertà, cui siamo dedicati, ci metterà forse in circostanze più difficili: ma speriamo, che non ci mancherà l'ajuto del Signore, nel quale abbiamo posta tutta la nostra confidenza.

Si era proposto per esemplari S. Francesco Saverio, S. Francesco Regis ed altri, a'quali ricorreva ogni giorno con fervorose preghiere per ottenere, com'egli diceva, un po' del loro spirito di zelo, e di mortificazione.

Il vino non doveva servire che per i compagni, perchè egli non ne beveva mai.

Due giovani Ecclesiastici Vicentini furono i compagni che la Providenza presentò a Mozzi, e quali veramente avevali desiderati. Adottato il piano in tutte le sue parti, se ne partì il giorno 31 marzo

1803, la vigilia della loro partenza per Ragusi si portarono all' Isola di S. Clemente Eremo de' PP. Camaldolesi, e caro al Mozzi, ed in quella S. Casa di Loreto fecero la loro dedica al Signore, ed al piano di vita che avevano insieme previamente concertato. Il Sig. Conte Muttoni, uno de' Compagni offertisi a Mozzi, celebrò la S. Messa, gli altri si comunicarono, e prima della comunione tutti ad alta voce recitarono la formola della loro consacrazione.

Il momento della partenza da Venezia è stato per Mozzi molto amaro. Dover lasciare una città, che lo aveva raccolto per quattro anni, e gli aveva date le più dolci testimonianze del suo affetto, che aveva corrisposto alle sue premure pel suo spirituale vantaggio con una docilità ed un frutto che difficilmente poteva sperare altrove, che mostrava la più viva sensibilità alla sua partenza, e dove aveva moltissimi amici, che si erano guadagnato il suo cuore colle luminose loro virtù, e colle riprove significanti del più tenero amore, che erano accorsi per dargli un abbraccio prima di montare la barca, che piangevano, e quali lo chiamavano il loro padre, quali il loro maestro, quali il direttore delle loro anime, e che Mozzi credeva fermamente di non aver più a capitare da quelle parti, come infatti avvenne.... tutto questo dimandava un sacrificio dei più dolorosi, e che il tenero cuore di Mozzi non avrebbe saputo incontrare, che per amor del Signore. Sopratutto pesavagli sull'animo il separarsi dalla famiglia dei signori Guizzetti, che per tre anni conse-

cutivi lo aveva alloggiato in casa, e gli aveva praticate sempre quelle caritatevoli attenzioni schiette, e cordiali, che se fosse stato suo unico figlio, non avrebbe potuto desiderarle maggiori; anche negli ultimi momenti non vi fu pensiero, che non si dasse questa religiosissima famiglia per provvederlo di barca opportuna, e sicura, per allestire il suo equipaggio, e procurare quanto poteva rendergli la navigazione non solo comoda, ma dilettevole; e non ancora contenta andò ad accompagnarlo sino al lido. A quest' ultima separazione commosso il cuore di Mozzi non potè far a meno di non dar qualche lagrima, perchè lo spirito è pronto, la carne alle volte è inferma.

Sino a Rovigno il viaggio fu felicissimo, avevano distribuito il loro tempo nello studio, nell' orazione, nella lezione spirituale, e nel sonno. Si dicevano le orazioni della mattina e della sera, itinerario, il Rosario coi marinari, e di tratto in tratto facevano loro il catechismo. Uno di questi erasi già confessato, e gli altri lo fecero dopo.

Fu in Rovigno, che Mozzi, ed i suoi compagni si fecero vedere per la prima volta coll' abito da loro stabilito, cioè piedi scalzi, mantelletta di pellegrini sulle spalle, cappello sciolto a quattro acque, mantello lungo: bordone in mano, e Crocefisso al collo. I fanciulli gli correvano dietro, niuno per altro gli fece verun insulto, alcuni mostrarono di essere edificati, altri cortesemente gli additarono la Chiesa, e furono dai Missionarj rimunerati con libretti, ed immagini.

Per i venti contrarj dovettero fermarsi in Rovigno quasi cinque giorni, ed in questi pochi giorni trovarono appresso i Rovignesi le accoglienze più amorevoli, ed obbliganti. Molti lo invitarono ad alloggiare nelle loro case, ma Mozzi antepose sempre il disagio della barca, e non accettò che rare volte, a riguardo anche questo de' suoi compagni. Varj giovani facevano sempre loro corona, ed alcuni di questi cercavano subito di confessarsi con grande consolazione de' parenti; altri concepirono maggior fervore, ed in tutta la popolazione si risvegliò un desiderio grande di aver la Missione, e se fossero stati in libertà di fermarsi, avevano ragione di credere che sarebbe stata fruttuosissima: tenne però una predica commoventissima per consolare quel popolo, e quel clero. Gettata l'ancora a Zara vecchia, avvisato Mozzi, che, il campanaro era caduto due giorni innanzi dal campanile, e ne aveva riportata una forte, e pericolosa contusione nel petto, fu a visitarlo, e lo trovò sotto di un casolare in cui non si riceveva luce che dalla porta, e dal tetto mal connesso, ignudo sopra un poco di paglia ricoperta da una sola lacera schiavina, che nessun medico o altra persona l'avevano ancora visitato. Lo ristorò subito a sufficienza, lo providde di pane, di denaro, e lo lasciò consolato.

Partiti alla mattina da Zara vecchia furono con vento prospero alla sera a Liesina, ove Monsignor Galli Vescovo di quella città, antico padrone, ed amico di Mozzi, lo accolse colle dimostrazioni di un giubilo il più straordinario. Non lo lasciò partire

che di mala voglia, e lo regalò di molte cose di divozione.

Erano i Missionarj quasi in faccia di Ragusi che fattosi il vento contrario li rispinse colla maggior violenza, ed una volta tentando i marinari di mettersi in mezzo a due monti per sei ore continue si affaticarono inutilmente; e vennero sempre respinti con pericolo di fracassare il naviglio in uno scoglio. » Ad un pericolo sì evidente, scrive uno de' compagni, tutti eravamo nella massima costernazione, e sommo sbigottimento, laddove Mozzi si vidde sempre imperturbabile ed allegro «. Scampato appena questo pericolo, un altro forse anche maggiore ne insorse: non era ancora ritornata la calma al mare che si viddero inseguiti da un sciabecco Algerino fornito di cannoni, e che correva veloce al pari del vento. In pochi momenti fu sopra di loro: i marinari sbigottiti, piangenti, disperati volevano gettarsi in mare per salvare almeno la vita; gli altri giacevano distesi sul pavimento confusi dalle grida, e dal pianto aspettando il momento di venir presi da que' Barbari: » solamente l' uomo di Dio, continua il Missionario compagno, mostrava imperturbabilità, rassegnato a divini voleri dava coraggio a tutti, e mi confessò ingenuamente che avrebbe avuto piacere di venir preso da quella gente bàrbara, e condotto schiavo, perchè allora almeno forzatamente avrebbe fatta quella penitenza, che non era capace di fare per elezione «: s'inalberò la bandiera Imperiale, se questa però li avesse forse salvati dalla schiavitù, non bastava certo a sal-

varli dal saccheggio, e della quarantena a Ragusi. Ma il Signore li salvò di tutto, facendo che quei corsari contenti di sapere chi fossero, donde venissero que' viaggiatori, inoltrassero poi verso un altro bastimento, che girava in que' contorni. Non ostante tante vicende, e la permanenza disagiata per dieci otto giorni continui in una nave, con parco vitto di solo pane e minestra, scrive Mozzi ad un suo confidente; » Sentendo voi tali cose troverete la nostra vita un oggetto degno della vostra compassione, eppure noi pretendiamo d'esserlo a voi d'invidia, mentre i più grandi signori di Bergamo, anzi di Milano nei loro lauti pranzi, letti ed alloggj, non saranno stati certamente così lieti, e contenti come noi nelle nostre angustie, e nella nostra povertà ..... Noi non abbiamo mai saputo cosa fosse nè inquietudine, nè malinconia. »

Giunti finalmente al porto di Ragusi dopo 900 miglia di viaggio di mare, misero piede in terra il giorno 20 maggio 1803, e fu a riceverli in grande abito il Secretario del Senato che li condusse al collegio dei Gesuiti allora occupato dai Scolopii, e luogo disegnato al loro alloggio, e all'indomani si incominciò la Missione.

Il Senato, ed i Padri avevano destinate persone al loro servizio con ordine che fossero proveduti di tutto largamente, ma non vollero dipartirsi dal loro piano. Pranzavano soli, e non ammettevano che minestra, e frutti, nè altro letto che il prescritto delle loro regole, cioè le sole tavole, o il pavimento. Convenne combattere molto su ciò colle

premure grandi di quel Senato, ma l'hanno vinta i Missionarj. Ebbero subito anche la visita di tre Senatori destinati a presiedere alla Missione. Ebbero visite di tutti gli ordini di persone, ed anche letterate, perchè ammiratrici delle opere che avevano già lette di Mozzi. In seguito fu da loro anche il Console Turco, ed alcuni de' suoi per ascoltarli in quel collegio indi dicevano, che que' Missionarj, predicavano la giustizia....

La Missione durò quindici giorni. Il concorso fu sempre numeroso, e particolarmente di Nobiltà, e di Senatori. Il frutto corrispose al concorso, ed i più vecchj assicuravano che nessun' altra Missione era meglio riuscita. L'esemplarissima, e penitente processione cui intervenne con molta modestia tutta la Nobiltà; la numerosissima, ed edificantissima comunione generale fatta da Monsig. Fervich per essere ammalato Monsign. Arcivescovo; la riforma del vestire immodesto delle Dame, le testimonianze ripetute del Senato, della Nobiltà, del Clero, del Popolo, del loro aggradimento, prova il bene, che ha prodotto quella Missione.

Non contenti que' Senatori d'aver udito Mozzi lungo la Missione, che vollero, con un tratto di Religione, e pietà ben esemplare, che per tre giorni predicasse a loro soli a porte chiuse, perchè con maggior libertà dicesse loro quanto credeva a loro istruzione, correzione, e riforma.

Fu in questa Missione che raccontando Mozzi lo spettacolo a lui accaduto di un giovane morto impenitente, per dipingerlo più empio ne nominò la

Nazione alla quale apparteneva. Il Console della Nazione indicata che era presente, ne portò le sue alte doglianze al Senato, e due Senatori furono nominati per passarle a Mozzi, il quale senza punto smarrirsi promise che avrebbe riparato al fallo. Nello stesso giorno prese per materia della predica la fraterna carità, e dopo d'aver mostrato che la carità abbraccia tutte le Nazioni, tutti gli uomini, venne a rimproverarsi dell'espressione sfuggitagli, ed a ritrattarla: e lo fece con espressioni di tanta umiltà, che commosse tutta l'udienza. Un eretico si convertì, il Senato, il Popolo gli si legarono di più, ed il Console dapprima offeso gli divenne amicissimo.

Quasi un mese si fermò in Ragusi, e quella religiosa Repubblica avrebbe voluto perpetuarvelo. Alla sua partenza sembrava che si portasse via il cuore di tutti, ed egli certamente vi lasciò il suo, giacchè anche dopo non sapeva mai lodarsene abbastanza del carattere amabile, della religione, della bontà dei Ragusei.

Ma quel Senato non ancora contento ordinò a Monsig. Maratti suo Agente appresso la S. Sede, che facesse coniare una medaglia d'oro del valore di 100 Zecchini collo stemma gentilizio della Repubblica d'una parte, ed il nome, e cognome di Mozzi dall'altra; e che per parte del medesimo Eccellentiss. Senato la passasse al Missionario, di più lo incaricò di ricordare a S. S. il gran bene che aveva egli operato in Ragusa, e di fargliene i maggiori elogj.

CAPO XXX.

Missioni d' Urbino, e d' Urbania.

Il ritorno da Ragusi fu poco men felice dell'andata. Il giorno 20 giugno approdò in Ancona, ed alloggiò presso il Console Raguseo. Il giorno dopo a piedi scalzi passò a Loreto a visitare la S. Casa, ed in questo viaggio soffrì assai, perchè oltre l' esser scalzo, era eccessivo il caldo, e portava per la prima volta anche una valigetta dietro le spalle, che usò di portare sempre anche in seguito. Un giorno intiero se la passò in Loreto, ed il giorno dopo pure scalzo ritornò in Ancona. Da Ancona il giorno 27 s'avviò in Urbino per la Missione. La maggior parte del viaggio si fece meditando, leggendo cose spirituali, o parlando di Dio. Ma il gran caldo, la lunghezza, e l' incomodità delle strade lo obbligarono a salire un asinello per proseguire sino a Pesaro: ivi arrivati, la carità del Conte Paolo Machiavetti gli fece scordare tutti i sofferti disagj. Finalmente dopo 900 miglia per mare da Ragusi in Ancona, e 100 per terra, ed a piedi scalzi da Ancona in Urbino, giunse Mozzi in questa città in ottimo stato di salute, e presentossi a S. Eminenza il Cardinal Cacciapiatti Novarese, allora Governatore di quella città, il quale al veder il Missionario in abito così dimesso, scalzo ne' piedi, carco di bisaccia, sparuto da disagj, e così abbattuto dal viaggio, rimase talmente soprafatto, per modo che anche oggidì ne parla con gran meraviglia. Indi usatigli tutti quei

favori portati dalla congenita sua benignità, caldamente lo esortò a non far sì rio governo di sua persona tanto ragguardevole per ogni ragione, non che alla civiltà dei compagni suoi. Indi passato a rassegnarsi a Monsig. Arcivescovo, deposta la sua bisaccia nell'anticamera, fu introdotto da lui che aspettavalo, e lo ricevette qual Angelo del Signore. Fu poi mandato co' suoi compagni in Seminario, dove era apparecchiato l'alloggio, e dove ritrovò e superiori, e chierici che si meritarono ben presto la sua tenerezza. Volle quel Prelato che si riposasse qualche giorno, e di questo ozio Mozzi approfittò per visitare gli infermi dell'ospitale, e della città, e le carceri: poi predicò quattro giorni al Clero, che tutto vi intervenne, e con molta esemplarità, ed il giorno 9 luglio aprì nella Metropolitana la Missione.

Sei confraternite col loro abito di penitenza, ed a piedi scalzi si portarono alla chiesa del Seminario a prendere i Missionarj, e tra i cantici spirituali, e suono delle campane si condussero alla Metropolitana. Mentre i Missionarj si avvicinavano alla Cattedrale, tutto il Clero seguito dal Rev.mo Capitolo mosse dall'altare maggiore del magnifico tempio verso la porta di mezzo. Dietro al Capitolo, portata da un Sacerdote in cotta, e stola pavonazza, e circondata da 12 Accoliti con cerei accesi veniva la commovente Immagine del SS. Crocefisso, dono prezioso ch'ebbe Mozzi da un suo amico. Per ultimo Monsig. Arcivescovo in cappa, e dopo lui il Magistrato e la Rota Collegiale. Al loro ingresso

nella Metropolitana i Missionarj trovarono il Crocefisso disteso in terra sopra una coltre, ed un cuscino, innanzi a cui si prostrarono a baciargli i piedi, indi s'inginocchiarono innanzi a Monsignor Arcivescovo, gli baciarono le mani, e la processione inoltrò coll' ordine di prima. Si cantò il salmo *Benedictus*: s'intonò il *Veni Creator*: Monsig. Arcivescovo fece una commovente allocuzione al popolo nell' atto di consegnare il Crocefisso ai Missionari, e Mozzi salito il palco diede principio.

Non ostante un'apertura sì solenne, la Missione per i primi tre giorni non prometteva molto: non mancava il concorso, ma non si vedeva nell' uditorio movimento, commozione alcuna. Trovavano però i Missionarj un grande conforto nel clero. In pochi altri luoghi forse ebbero da edificarsi tanto di questo ceto: ecclesiastici, secolari, e regolari facevano sempre in gran numero corteggio all' amabile loro Prelato, che insieme colla massima parte del suo Capitolo assistette sempre in abito, e sotto il trono di giorno, e di notte a tutte le funzioni. In niun luogo mai ebbero tanti Ecclesiastici al Tribunale di penitenza, e con una compunzione di cuore, e con una umiltà di portamento che inteneriva. Pieni di impegno perchè la Missione riuscisse fruttuosa si prestavano a tutto con un' attività indefessa senza gare, e pretese di preminenza, ed eternarono sempre per i Missionarj un' affezione, ed un interessamento, che non potevano desiderarne maggiore. Canonici, Dignità, Parrochi, Curati, semplici Sacerdoti ascoltarono indefessamente le confessioni: alle due pro-

cessioni di penitenza intervenne l'uno, e l'altro Clero con una edificazione, e modestia imponente, e non vi fu alcuno che non desse dimostrazioni di dolore, alla partenza de' Missionarj, alcuni vollero seguirli in Urbania, e molti lungo quella Missione li visitarono ancora più volte non ostante la distanza di 9 miglia.

Dopo alcuni giorni cominciò anche il popolo a prendere cuore per la Missione. L'oratorio della sera, che era una delle funzioni del Mozzi giovò molto a scuotere gli animi, e più lo svegliarino del peccatore che per tre sere si cantò lungo la via del Seminario al Duomo: ed una volta fermatosi in Piazza a predicare ad un folto popolo nacque tanta commozione, che trasse le lagrime ancora ad alcuni Ebrei. Quando vi era lo svegliarino, il Missionario, oltre i piedi scalzi, aveva la corda al collo, e così erano pure i Chierici i giovani della nascente Congregazione di S. Luigi; tra quali ve ne erano di così modesti, e così commoventi, che veduti dalle loro madri non poterono queste contenersi dal gridare, che quell'abito più loro conveniva quali peccatrici di quello che ai proprj figli innocenti.

Alla prima processione di penitenza vi furono da due in tre mila persone: alla seconda che fu fatta con una miracolosa Immagine del SS. Crocefisso, vi ebbe parte la gioventù della Congregazione di S. Luigi, i Membri delle due Confraternite della S. Croce, e di S. Andrea Avellino, il Magistrato, un buon numero di Dame, e tutti in abito di penitenza. Vi era pure il Clero Secolare, e Regolare, il R.mo Capitolo, e Monsig. Arcivescovo.

Nel giorno ultimo della Missione vi saranno state da dieci in dodici mila persone; si dovette predicare in piazza: il Predicatore fu interrotto più volte dalle grida *Misericordia*, *perdono*, *peccati mai più*, e dall'alto di una loggia diede Monsig. Arcivescovo la benedizione del SS. La Congregazione di S. Luigi vi fu stabilita con una solennità delle più indicanti: il Prelato volle avervi parte a tutto, ed era l'anima di tutto... Il Clero stabilì di raccogliersi ogni settimana in una conferenza spirituale, e scientifica, stendendo a tale oggetto delle regole opportune: di tenere per il popolo ogni sera nella Chiesa del Seminario una specie d'oratorio Filippino, e di richiamare l'uso della visita agli Ospitali, che erasi del tutto obbliata.

La riforma del vestito nelle donne, il vizio di bestemmiare sbandito, la frequenza de' Sacramenti accresciuta sensibilmente, alcune clamorose discordie estinte, la riconciliazione d'altri fra loro prima nemici, l'affezione straordinaria che tutta la Città mostrò pei Missionarj, dimodochè il giorno della loro partenza sembrava un giorno di lutto universale; questi, ed altri effetti mostrano chiaramente come il Signore abbia benedette anche in Urbino le fatiche di questo Uomo Apostolico.

D'Urbino si passò coi compagni alla città di Urbania, distante da Urbino altri 8 miglia, ove era atteso ansiosamente per la S. Missione. Fermatosi al Convento de' RR. PP. Cappuccini, e avvertito del suo arrivo Monsig. Agostini Vescovo di quella città, mosse egli stesso incontro a Mozzi sino alle porte della

città medesima con tutto il suo Capitolo, il Clero, le Confraternite, i Magistrati e molto popolo. Appena i Missionarj viddero il Prelato che veniva ad incontrarli col Crocefisso in mano, si gettarono a' suoi piedi, ed egli rialzatili li condusse tra il suono delle campane alla cattedrale; ove secondo le solite formalità si aprì la Missione.

Quei d'Urbino che non sapevansi dar pace sulla lontananza dei Missionarj, vennero ad Urbania a visitarli: alla Domenica vi si portarono due Confraternite in abito di penitenza: al martedì mattina i Missionarj, ed i Chierici d'Urbania, e di S. Angelo in Vado furono ad incontrare fuori della Città tutti i Chierici del Seminario d'Urbino con cinquanta, e più altri Ecclesiastici, tra i quali molti Canonici e lo stesso R.mo Prevosto, che tutti in abito lungo venivano alla Missione: al dopo pranzo vi fu un'altra numerosa Confraternita con la novella Congregazione di S. Luigi di quella Città, e tutti in abito di penitenza fecero parte alla prima Processione di penitenza d'Urbania, che cadeva in quel medesimo giorno.

Raccolti nella piazza della Missione tutti i Corpi, e fatta loro una breve esortazione da Mozzi sulla modestia, e sullo spirito di penitenza, che doveva animare quella Processione; cominciò a muovere una truppa di teneri fanciulli coi piedi scalzi, fune al collo, e corona di spine in capo, seguiti da una truppa di altri giovani più maturi colle stesse divise. Dietro quelli veniva la Congregazione di S. Luigi d'Urbino, poi una Confraternita d'Urbania,

seguita da uno stuolo di 400 zitelle d'ogni condizione, in abito bianco, scalze, con corona di spine in capo, e Crocefisso in mano: una seconda Confraternita d'Urbino divideva le zitelle dalle maritate, che la seguivano esse pure in abito di penitenza: indi una terza Confraternita d'Urbania, dopo la quale veniva quella d'Urbino. I diversi corpi del Clero Regolare erano pure in abito di penitenza, come pure erano tutti a piedi scalzi, corda al collo, corona di spine in capo: i Chierici dei tre Seminarj erano seguiti da tutto il Clero d'Urbino. Sotto la Croce del Capitolo venivano i Mansionarj della Cattedrale, li R.mi Canonici in rocchetto, e mozzetta, indi li parati, ed in fine l'Immagine della B. V. del Buon Consiglio, in grande venerazione in quella Città, portata sopra un trono da 4 Sacerdoti coi piedi scalzi. Ma lo spettacolo più toccante fu il Vescovo che malgrado la sua età, ed i suoi acciacchi, seguiva la Sacra Immagine fra due Missionarj, in abito di penitenza egli pure, cioè scalzo, con fune al collo, e nell'atteggiamento il più commovente.

Nella seconda processione di penitenza, alla quale eranvi concorsi da 200 Urbinati, volle Monsignor Vescovo avervi parte pure in abito di penitenza, come lo era ancora tutto il Rev. Capitolo, e volle portare per la città per più ore così scalzo un divotissimo, e pesante Crocefisso.

CAPO XXXI.

Altre Missioni. S' ammala a morte.

Mancato a vivi il Teologo della S. Penitenzieria Sua Eminenza Antonetti grande Penitenziere mise gli occhi sul Conte Arciprete Mozzi, e lo inviò ad occupare quel ragguardevole posto. Mozzi pregò, supplicò, e cercò in tutte le maniere d' esimersi; ma non venne lasciato in libertà, se non se a patto che persuadesse altro soggetto pure distinto ad accettare l' incarico in suo luogo. Contento Mozzi che un altro venisse nominato, continuò le sue Missioni.

Da Urbania si portò a Caglj, dove Monsig. Alfonso Cingeri teneva le veci del Vescovo defunto. Questi era un prelato, che ad un conversare amabile univa talento, dottrina, pietà, attività, ed un vivere assai penitente, per cui era benemerito molto di tutta quella Città, e Diocesi per avervi riaperto il Seminario, chiuso da 40 anni, e fondati un Ospitale, ed un Orfanotrofio. Un sì distinto uomo ancorchè elevato alla Pastorale dignità non cangiò punto la sua mensa, la quale consisteva in latte e pane alla mattina, e menestra senza condimento alla sera. Strappato egli pure dalla sua Diocesi dal Governo Francese, per quattro anni ebbe la sua destinazione in Bergamo, ove lasciò esempj i più grandi di carità, e astinenza. Dopo altre deportazioni restituitosi a Caglj finalmente, dispensò tutto ai poveri, sino ad aver bisogno i soccorsi de' suoi Diocesani nella malattia contratta ad assistere indefes-

samente gli infetti di mal contaggioso, malattia che lo portò anche alla morte nell'età di anni 67 il giorno 15 giugno 1817 accompagnata, e seguita dal pianto di tutti i suoi amati Diocesani, non che da tutte quelle nazioni che lo conobbero nel tempo del suo esilio. Fu Monsignor Cingeri ad incontrarlo un lungo tratto di strada fuori della Città, e la Missione corrispose in tutto ai desiderj dell'ottimo Prelato, che l'aveva cercata, e dei zelanti Missionarj che l'avevano data. Da Caglj passò in S. Angelo in Vado, da S. Angelo in Vado a Sasso Corbaro; poi a Pietro-rubbia.

Giunti a Pietro-rubbia alloggiarono in Convento de' Cappuccini posto ai piedi di un monte fra due impetuosi torrenti, che lo lambiscono, e ne minacciano sempre la rovina. Il luogo è deserto, lontano dall' abitato più miglia, posto fra monti, e che concilia la divozione, e la penitenza. S. Giuseppe da Copertino vi fu rilegato per tre anni, e si vede ancora la sua cella. Veduto questo luogo stabilirono i Missionarj di passarvi alcuni giorni in solitudine, e farvi gli Esercizi spirituali; ma diversi erano i disegni del Signore. Uno de' compagni di Mozzi, il secondo giorno vi cadde ammalato di una febbre, che spiegò cattivo carattere, e fu dichiarata putrida maligna, che lo portò quasi agli estremi, e venne comunicato due volte per viatico. Sembrava che l'infermo dovesse mancare di tutto, perchè lungi dall'abitato, dai Medici, dalle medicine, e in un Convento di pochi, e poveri Cappuccini. Dio però che è sempre ricco di provvidenza, fece che appena sa-

puto il suo male, gli venissero fatte graziose offerte, visite caritatevoli. Tre Medici valenti venivano lontano le cinque, e le sei miglia per strade pessime, e con tempi sempre cattivi per visitarlo: quei buoni Religiosi poi non sapevano che studiare per sollevare il povero infermo, il quale nella vigesimaprima fu fuori di pericolo.

Si valse il Signore di questo mezzo, perchè Mozzi dasse frattanto la Missione di Monte Cerinone, paese molto vicino a Pietro-rubbia; Missione che non entrava nel suo piano, e che aveva sempre dovuto ricusare.

Ma ne' disegni di Dio stava segnato, che Mozzi stesso dovesse cadere mortalmente ammalato, lasciato il compagno in convalescenza si portò a Fano per altra Missione: cominciò dal dare gli esercizj al Clero, ed alli 8 di Novembre 1803 diede poi formalmente principio alla S. Missione, che sin da que' primi giorni promettendo assai, fu poi terminata con grande frutto. Passò a dare subito gli Esercizj al Seminario, ed al Collegio de' Nobili, ma il freddo della stagione, le nevi, i piedi scalzi, il digiuno continuo, lo scarso, e disagiato riposo, il faticare continuo o dal palco, o dal confessionale, la nessuna cura del proprio individuo abbattè quel corpo già abbastanza estenuato, e lo obbligò a mettersi a letto con tosse gagliarda, febbre ardente, e affanno di petto. Ne' primi giorni del suo male benchè aggravatissimo avesse il petto, ascoltava sempre penitenti dal letto, ma poi avanzando sempre più il male cominciarono i Medici a temere del-

la sua vita, e gli ordinarono i Sacramenti. » Non vi fu uomo, scrive il suo compagno Missionario, che con maggior tranquillità abbia ricevuto l'avviso di sua morte: era contentissimo di morire, perchè diceva, che quello gli sembrava il momento più opportuno «. Monsig. Vescovo che lo visitava più volte al giorno, volle amministrargli il SS. Viatico. Nell' entrare in stanza dell'infermo proruppe in un dirottissimo pianto, che venne seguito da quanti pure trovavansi in quella stanza; il solo infermo tranquillo chiese un momento di tempo, nel quale a voce alta fece la sua professione di fede, e protestò di morire rassegnatissimo ai divini voleri, cercò perdono del mal'esempio, che poteva aver dato, poi con grande affetto ricevette il SS. Viatico, e quasi subito dopo l'Estrema Unzione.

Osservando un suo confidente tanto desiderio di morire, » deve desiderare anzi di restare in vita, dissegli, per vedere rimessa la tanto da lei sospirata compagnia di Gesù, » ed egli rispose « mi sarà di maggior consolazione l'abbracciare i miei fratelli in Cielo .... «

Con grande serenità di mente, e pace di cuore pensò alle più piccole cose, raccomandò al Conte Machiavetti i suoi compagni, e dettò per il Sacerdote ex-Gesuita, che stava in casa sua a Bergamo, la seguente lettera.

Caro Amico,

» Saprete già forse la mia malattia grave. Vi assicuro, che se il Signore questa volta mi chiama a sè, mi dà una grande consolazione, mentre non

trovo nuova più spiacevole di quella di dover sopravvivere in questa valle di peccati. Scrivo unicamente per accertarvi che porterò alla Mamma in in Paradiso quei sentimenti di grata riconoscenza, che ho sempre professato alla vostra instancabile carità, ed amicizia. Di mia memoria vi sarà mandato il mio porta-foglio, che ha qualche cosa di particolare. Ai nipoti, a Battistino, e a Luigino dite in nome mio tutto quello che di più tenero potete immaginare. Avranno quanto prima la Medaglia, la Croce grande, e piccola di Canonico, che stanno nelle mani dei Signori Guizzetti. Gli faccio dire che quando non vogliano tenerle per loro, faran grazia di mandare la grande alla Compagnia di S. Luigi; la piccola alla Congregazione di S. Luigi. »

» Abbiano quei buoni giovani questa testimonianza della mia tenerezza per loro: dite alla nipote sposa, che si ricordi, che si è meco impegnata di formare la felicità della mia famiglia, che so che è buona, che è giovane, ma che so, che in Milano vi sono tante Dame, che potrebbe imitare con sua vera gloria, e di cui l'avrei voluta una vera copia. Ditele, che sono questi gli ultimi sentimenti di un Zio che l'ama, e desidera rivederla in Paradiso. Prevedo il dolore delle mie due sorelle, e segnatamente dell'afflittissima e meno generosa la Franchetti: procurate di confortarle. Le mie tenerezze alla brava Angelina: porterò le nuove alla Mamma in Paradiso. Un bacio alli piccoli Nipotini. I miei ultimi saluti agli amici; e distintamente ai Direttori della Compagnia, e della Congregazione, ai quali raccomando

tutta questa brava gioventù. Avrete in seguito un fascio di carte .... Mi scordavo di dirvi, che perdono di vero cuore a tutti quelli, che mi hanno e voluto, e fatto del male, e prego loro dal Signore altrettanto di bene. Di nuovo addio, a rivederci in Paradiso ...

Se Mozzi aveva fatto con tanta generosità il sacrificio della sua vita al Signore, il Signore pago di questo suo sacrificio volle accordarlo ancora alle orazioni di tante anime sante, che pregavano continuamente e in pubblico, e in privato, perchè fosse prolungata una vita così preziosa.

Poco dopo l' Olio S. cominciò l'infermo a sollevarsi un momento, il petto perdette un poco della sua secchezza, i rimedj produssero i loro benefici effetti, e la cosa innoltrò sempre con tanta felicità, che ben presto si poterono assicurare gli amici, ed il pubblico, che era tolto ogni pericolo. Ma nella comune esultanza, egli solo non godeva, perchè vedevasi come deluso nella sua dolce speranza di andarsene al suo Dio.

A Fano, ad Urbino, e a Roma, ove avevano fatto un Triduo per la sua guariggione, sentito che questa erasi ottenuta, si cantò una messa solenne di ringraziamento.

Era ancora nella convalescenza, quando ebbe replicate lettere da S. E. il Cardinale Vicario, che S. S. lo aveva nominato Prefetto dell' Oratorio del Caravita, per la morte dell' Abb. Delpino, e che lo aspettava con sollecitudine a Roma. Anche questa volta Mozzi cercò tutte le vie per esimersi, ma il

S. Padre non volle ammettere ragioni. Chinò la testa Mozzi, e al suo cuore dovette costare assai l'abbandonare le S. Missioni, colle quali guadagnava tante anime a Dio, e quel metodo di vita, che non ostante sì penitente amava egli, e verso del quale sentivasi tanto inclinato. Ricevette da Roma, e da altre parti le congratulazioni per questa sua nomina, e per il grande campo, che ancora gli si apriva al bene delle anime; indi egli non indugiò a prepararsi per Roma, lasciando molti Vescovi e Cardinali dolenti per non poterlo più avere nelle loro diocesi a dare Missioni, ed a santificare le loro greggie.

CAPO XXXII.

Oratorio del Caravita. Mozzi passa a Napoli, s' ammala a morte.

Il celebre P. Caravita della Compagnia di Gesù fu l' istitutore in Roma di un Oratorio unito al Collegio Romano. Si apre ogni sera questo Oratorio verso il quarto d'ora di notte, e dopo alcune preci vi si tiene un discorso morale, il quale è seguito da altre preci, e varj esercizj di pietà, e tutto si chiude colla benedizione del Sacramento. In ogni sera molti Confessori sono pronti, i quali stanno nei loro confessionali senza essere veduti, e le tenebre della notte, il silenzio, la solitudine, chiama colà quei penitenti che o la vergogna, o la mancanza di tempo, o l' impazienza impedirebbero che si trattenessero in lunghe Confessioni di giorno.

Il bene che si ricava da queste notturne Confessioni, è inesprimibile, e si fanno sempre dei grossi acquisti. V' è poi il suo giorno tra la settimana assegnato a' diversi ceti: v' è quello de' Sacerdoti, quello degli Avvocati, quello de' Curiali, quello degli Artisti, quello de' Giovani, e tutti si trattengono un' ora circa in Esercizj di pietà; ed in una conferenza ai loro diversi stati adattata.

In tutte le Domeniche e feste di precetto si partono i fratelli dell' Oratorio col loro Prefetto a fare la Missione per la città. In ogni mese viene destinata una diversa Chiesa a questo oggetto, ed i fratelli del Caravita con i rispettivi Missionarj prima si portano nelle piazze alla Chiesa della Missione più vicine, ove un Sacerdote fa un discorso, indi passa processionalmente col Popolo alla Chiesa della Missione, ove il Missionario tenuto un altro discorso d'un'ora, e cantate le solite canzoncine della Missione, si chiude la funzione colla benedizione del Sacramento.

Ogni mese nell' ultima Domenica si fa la Comunione generale per opera del Prefetto, e Sacerdoti del Caravita nella Chiesa dove si è fatta la Missione, ed in un giorno vicino alla Comunione si portano i fratelli alla visita degli Ospitali. Ogni primo mercoldì del mese fa un giorno di ritiro la Congregazione delle Dame più qualificate della città: e quella delle Dame della classe civile lo fa ogni primo giovedì.

Ogni anno vi è una solenne esposizione del SS. Sacramento nei tre giorni del lunedì, martedì, mer-

coledì di sessagesima, con una machina rappresentante il simbolo della Eucaristia, divoti discorsi, canzoncine in musica, e quanto può dilettare anche l'orecchio, per divertire così la gente dagli spettacoli carnovaleschi. Dal giorno del SS. Natale, al primo dell'anno vi sono per tutti gli Esercizj Spirituali di notte: dal martedì di passione a quello della settimana Santa si danno gli Esercizj per le Dame; e nella quarta settimana di quaresima quelli della Dame civili. In tutte le Novene del Signore, di Maria SS., de' SS. Apostoli Pietro e Paolo, vi è un discorso relativo alla solennità, onde disporvisi a ben celebrarla.

Queste sono tutte le opere dell'Oratorio del Caravita, alle quali Mozzi doveva presiedere, e che doveva regolare e sostenere come Prefetto. Quasichè poi queste non bastassero ancora al suo zelo, alla sua attività, aprì egli in un giorno della settima un'altra conferenza Ecclesiastica alla quale concorrevano con piacere, e gran profitto i primi Ecclesiastici più istruiti del grande Collegio Romano, ove egli abitava; questa poi non durò che sino alla di lui partenza per Napoli. Anche in Roma non alterò punto il suo vivere, il quale riducevasi a poco più di mezzo paolo al giorno, consistendo al solito in sole frutta, pane, e minestra, ed il suo riposo non lo prendeva che sopra il pagliariccio.

Non v'erano attenzioni che il S. Padre non gli usasse: si lagnò seco lui perchè non gli significava i suoi bisogni, e pensò a provedervi. Mozzi aveva sempre aperta la porta di S. S., che lo acccoglieva

sempre coi segni della maggior tenerezza: lo faceva sempre sedere, ed entrava con lui in famigliari discorsi. Una volta si fece Mozzi raccontare le predizioni che aveva avute del suo Pontificato, e le trovò quali già le sapeva. Un' altra volta mostrò Mozzi il suo dispiacere di non aver potuto sentire nel mercoldì Santo un' Omelia di S. S. recitata nella consacrazione di un Vescovo, che veniva decantata come un capo d' opera, e S. S. ebbe la degnazione di leggergliela egli stesso tutta, che Mozzi trovò veramente assai bella.

Non ostante tanti favori, e che l' Oratorio del Caravita gli dasse già dei frutti grandi, egli anelava di seppelirsi nella sua amata Compagnia di Gesù, che con tanta esultanza del suo cuore vedeva finalmente rimessa anche in Napoli. Ne avanzò le più vive istanze a S. S., ma vi volle molto ad ottenere la sospirata licenza. Alle costanti, e replicate preghiere aderì il S. Padre, ed egli volò in seno all' amata sua Madre. Nell' atto di partire scrisse ad un Ecclesiastico di Bergamo di tutta sua confidenza.

Amico Carissimo,

» Io vado, ma voi direte, e dove ve ne andate? E dove volete che vada? Là dove voi vi immaginate che vada .... Ritorno al seno dell' amata mia Madre, vado a rivestire le antiche mie lane, torno ad essere Gesuita. Veramente il S. Padre per somma sua bontà verso di me non voleva sentire questa canzone, e l' allontanarmi da lui non è per me un piccolo sacrificio; ma egli ha ceduto alle mie

ragioni, ed io vado ai miei doveri con Dio, ed il S. Padre vi guadagna assai, perchè si libera da una grande seccatura. »

Con effusione forse anche maggiore di cuore scrisse nell' atto stesso anche ai suoi cari giovani di Bergamo, che non sapeva mai dimenticare.

Carissimi nel Signore;

» È giunto finalmente il momento per oltre 31 anno da me con tanta impazienza desiderato, e tanto sollecitato co' miei sospiri di rompere gli odiosi vincoli, che mi legavano al mondo, a quel mondo da cui mi era fuggito, ed in mezzo al quale mi viddi rigettato malgrado mio al tempo della soppressione della Compagnia di Gesù. È giunto quel momento nel quale posso restituirmi al seno dell' antica mia Madre, che mi stende amorosa le braccia offrendomi le antiche lane, e nell' asilo ricoverarmi di un ordine rinascente, che ho conosciuto sempre guardato da Dio con occhio di predilezione nelle vicende stesse delle sue più violente tribolazioni. »

» Non so se avrò più il bene di vedervi, ma avrò sempre quello di portare impressa in cuore la dolce memoria di voi, delle vostre Congregazioni, e delle vostre Compagnie. »

» Io parto, miei cari figli, e passo a Napoli, dove spero di essere accolto da miei antichi, e nuovi Confratelli con quella carità, che è così propria della Compagnia. Parto coll' amarezza di non potervi trasportar tutti in questo porto di salute, e di lasciarvi in un mondo, che in questi più che in

altri tempi mai, *totus positus est in maligno.* Ma nella mia amarezza ho il conforto di poter dire che *vos de mundo nos estis.* Io parto, ed a qualche memoria di me, avrete ricevute le due Croci d'oro, distintivo luminoso, e sacro dei Canonici di cotesto Capitolo. Io parto, e prego la dolcissima, e comun nostra Madre Maria SS., che vi raccolga tutti sotto il suo manto, vi tenga sempre sotto la sua protezione, vi faccia sempre più crescere nel suo servizio, e nel suo santo amore. Miei cari, addio. I vostri costumi, il vostro linguaggio, la vostra pietà, carità, modestia vi facciano conoscere sempre per figli di Maria. Nel seno delle vostre famiglie, nell'occupazione delle vostre botteghe, nelle piazze, nelle strade, nelle chiese fate vedere che siete fedeli agli impegni presi con Dio, e che volete veramente farvi santi. »

» Miei cari, vi lascio nel Cuore adorabile di Gesù Cristo, e a rivederci...... Ma dove? In Cielo, o cari, in Cielo: a piedi di Gesù e di Maria nel gaudio del Signore, nel seno di Dio, ma vorrei che vi ci trovassimo tutti, e non ne mancasse un solo, e però *vigilate, state in fide, viriliter agite, et confortamini.* «

Vestito in Napoli il S. Abito, fu nominato Missionario Urbano di Napoli, e successore dei due tanto celebri PP. Francesco de' Geronimo, e Pepe. Diede gli Esercizj nella Chiesa di Gesù vecchio, o Collegio massimo: estese il suo apostolato anche fuori della capitale, e fu tanto abbondante in ogni luogo il raccolto, che gli faceva dire di aver gua-

dagnato più in otto giorni nel Napolitano, che in otto mesi a Roma. Inalterabile nel suo sistema di fatiche, e di penitenze, che da Sara Monsig. Francesco Tiberii Vicario Generale di quella Diocesi, così scrive: » Le fatiche del Padre Mozzi furono immense: predicava solo, e tutto il giorno in Chiesa, e per le piazze, e sino alla mezza notte stava in confessionale. I piedi erano sempre nudi, si dispensò dalla mensa di Monsig. Vescovo, e non mangiava che minestra. Riposava pochissimo, e crediamo con fondamento che lo facesse sulle nude tavole. La sua parola era animata dallo zelo, e la sua voce era così sonora che pareva sicuramente superiore alle sue forze, ed alla sua età: contentissimo del suo stato scriveva agli amici, che egli godeva una pace maggiore di quanto potessero immaginare: nel Gesù vecchio, dice egli, eravamo da 170 soggetti, e non ho mai udita una parola piccante di un contro l'altro, benchè fosse come l'Arca di Noè, e vi ci trovassimo di ogni Nazione: Tedeschi, Francesi, Spagnoli, Portoghesi, Americani, ed Italiani d'ogni Provincia. È un piacere vedere questi buoni vecchj (giacchè io sono giovane a fronte dei più di loro, benchè conti 59 anni) faticare quanto non hanno mai fatto, allorchè la Compagnia era in fiore: hanno per letto un sol materazzo, quasi tutti si servono da loro, non essendovi laici a sufficienza per poter servire nemmeno i più vecchj; e vi so dire che il solo andar a prender acqua da lavarsi ad alcuno costa più di 100 gradini. Si sono offerti a fare le scuole basse, e tutti a gara servono a tavola come i giovani;

tutti sono obbedienti come Novizj, e non solo nelle cose facili, ma anche più difficili, avendone veduti alcuni a muovere sul momento del primo avviso per la Sicilia senza dar segno alcuno della molta ripugnanza che avevano al mare, e veggo bene che colla medesima prestezza andarebbero in America. La maggior parte ha lasciato i più dolci comodi della vita, l'abbondanza delle ricchezze, e la piena lor libertà per mettersi sotto l'obbedienza, e la regola la più esatta, e ad una povertà assai stretta, giacchè talvolta manca ancora il necessario: ma tuttavia siamo tutti allegri, contenti, e ci troviamo di star troppo bene, e per me vi godo una piena pace. «

In mezzo di questa pace non lasciava però prevedere de' guai per la Compagnia. » Le cose nostre: scrisse poco dopo in data dei 3 settembre 1805, vanno sempre bene, ed a vele gonfie: questo mi fa presagire qualche tempesta, perchè nella Compagnia le grandi prosperità sono sempre state il preludio di qualche sterminio (*). «

La tempesta non tardò che mesi a cadere, e la Compagnia venne sciolta per ordine del Governo Francese, ed i Gesuiti forastieri furono immantinente espulsi da tutto il Regno di Napoli. Mozzi in questo terribile frangente trovavasi ammalato a morte. Una violenta febbre lo portò agli estremi della vita,

(*) Manca qui la descrizione di ciò che operò utilmente quasi due anni che stette in Napoli, e Gaeta, che si può trarre da un manoscritto del Padre Andres, che in quel tempo ha scritto la storia di ciò che han fatto i Gesuiti colà.

fu sacramentato, e quasi miracolosamente cessata al momento la febbre, si svilupparono in lui dei nuovi mali, che non aveva mai conosciuti: moroidi crudeli, ritenzione d' orina ec.; e quantunque gli si cavasse l'orina, era giorno e notte barbaramente tormentato, e che per la seconda volta andò a pericolo di morte. Tormentato tanto nel corpo, non lo era meno nello spirito: vi si aggiungeva la soppressione della sua amata Compagnia: l'amara divisione da tanti fratelli: il decreto che lo obbligava a partire, l'impossibilità di farlo: restando, la mancanza di assistenza, tutto concorreva a mettere in desolazione, ed amare angustie il suo spirito. Ma quel Signore, che non abbandona i suoi servi nelle loro necessità, ispirò al Cavalier Saliceti, che era in quel momento il vero padrone di Napoli, ad avere compassione di lui. Gli mandò a fare il più grazioso complimento da un suo Officiale col dirgli che si restasse tranquillo dove era, che prendesse quante stanze potevangli abbisognare, e che vivesse sicuro della sua protezione. Non basta: gli mandò a dire ancora, che, malgrado l'ordine di partire di tutti i Gesuiti Forestieri, vi delegava in grazia sua pur l'infermiere Gesuita, che lo assisteva, e che lo tenesse pure a suo piacere. Ad un tale avviso molti de' primi Signori della città non vollero essere di meno del Ministro Francese: offerirono subito all' infermo alloggio, assistenza, denaro, servitù, e con una carità esemplare si consacravano al suo letto di giorno, di notte, e lo servivano ne' Ministeri stessi più vili. A questi si associarono altri amici,

e penitenti del Mozzi, due laici Novizj; e non ricusò in niente la sua opera nemmeno il tanto celebre P. Andres fermato colà dal Principe per la Biblioteca. Riavutosi per intercessione del B. De-Gieronimis da questa dolorosa malattia, e lunga convalescenza pensò di raggiungere in Roma i suoi fratelli, ove Dio lo destinava ad altre opere apostoliche.

CAPO XXXIII.

Altre sue occupazioni in Roma: Missioni sulle Galere di Cività-Vecchia.

Abitava Mozzi con molti de' suoi fratelli in una angusta casa vicina alla Chiesa della Madonna del Buon Consiglio, e in poca distanza vi erano i detenuti, i forzati, e condannati ai ferri ed ai pubblici lavori. I Sacerdoti dell'Unione di S. Paolo Apostolo, che hanno da gran tempo la direzione di questi infelici, chiamarono Mozzi a dar loro gli Esercizj. Durarono questi otto giorni, ed il Missionario seppe intrecciare ed adattare sì bene le meditazioni, istruzioni, ed opere di pietà, e parlò con tanto zelo, che si viddero alla fine degli Esercizj què detenuti di leoni divenuti agnelli, e per Roma fu uno spettacolo commovente. Mozzi dopo di averli comunicati tutti, precedendoli con gran Crocifisso li condusse processionalmente, ed in una maniera la più composta, divota, e scalzi per più soffrire, sino in faccia della Scala Santa. Continuò anche dopo lo zelante Missionario a frequentare quel

luogo di miserie, impegnò quegli infelici a fare le Domeniche di S. Francesco Saverio, e quelle carceri si cambiarono in abitazioni di Paradiso: furono bandite le bestemmie, e si sostituirono a queste le lodi del Signore, e la frequenza de' Sacramenti.

La Gioventù, le Monache, le Comunità de' Religiosi, Tridui, Novene, Esercizj, Missioni, ec. per dir tutto in poco: non vi era quasi più opera alla quale Mozzi non venisse chiamato, e alla quale non prestasse la di lui opera. Più di tre mesi affaticò anche per quella vasta campagna di Roma, e forse non soffrì mai tanto. Era nel cuor dell'inverno a piedi scalzi, ebbe pure a soffrire fame, e stanchezza sino ad una totale prostrazione di forze. Ad oggetto poi di istruire, e confessare quegli abbandonati custodi di armenti si contentava di dormire la notte sul nudo terreno, esposto a tutti i venti, e pasciuto di poco, volgare, e rustico cibo, che andava miseramente accatando pei casolari. Avvenne più volte che l'altro Padre assegnatogli a compagno dovette pregare che gli usassero la carità di trasportarlo da un sito all'altro, pel timore che non gli venisse meno nella strada pei tanti strazj, fatiche, e sì rigida dieta. Anche ne' luoghi, ove avrebbe potuto meglio sostenersi, mangiava al pranzo una minestra con al più un pajo d'uova o qualche frutto: alla sera poi mangiava solamente una zuppa di suo gusto particolare, la quale consisteva in pane bagnato coll'acqua bollente condita con un poco di zuccaro, ed aceto: l'acqua semplice fu sempre la sua pozione, dormiva per lo più sulle tavole, e per poche ore. Il

Signore con tutto ciò lo volle ancor affliggere, ad aumento di merito, col ritirar dal suo fedel servo ogni lena e consolazione celeste nel buon operare, permettendo che si trovasse di bel nuovo in una continua aridità, e non solo non sentisse più il suo solito trasporto per Missioni, ma anzi ne provasse un vero antigenio. Quindi lo zelante Missionario non veniva sostenuto che dall'obbedienza, e pieno di rassegnazione e costanza punto non risparmiavasi per il bene di quella povera, e rozza gente. Ma dove poi parve che divenisse un nuovo uomo, fu sulle galere, negli ospitali, e nelle prigioni di Cività-Vecchia.

Sua Eminenza Giulio della Somaglia Cardinale, Vicario di Roma, cercò il P. Mozzi, perchè dasse una Missione ai Forzati delle galere di Cività-Vecchia. Qui non è così facile a descrivere quanto e quale ne fosse il bisogno di quella ciurmaglia prigioniera d'una ben robusta e risolvente Missione, poichè vi era giunta a tale eccesso la ribalderia, la iniquità, e la disperazione d'assomigliarsi ad un ammasso di dannati nell'inferno.

Quella Darsena contava 1200 detenuti i più infami e perversi che immaginar si potesse da mente umana, ivi distribuiti in sole 3 galere contenevansi ammonticchiati e quasi ignudi, come arrabiati e furiosi mastini su poca fetente e dura paglia: la penosa condizione della loro prigionia, la fame tormentosa, mali trattamenti che avevano dai lor custodi, e le frequenti percosse da quegli agozzini, li portavano alla più alta furia, e disperazione. Quindi

non è meraviglia se dessero nelle più orrende imprecazioni e bestemmie contro Dio, e contro quei che confinati li avevano a quella condizione, e contro i lor custodi, e quell'aria non si sentisse ripiena che di fragorose e spaventevoli grida: tentavano sollievo alla lor pena nel darsi all'immondezze, delitti, e sozzure le più orride e ributtanti, che ognuno acciglierebbe al sol udirle: quanto venisse loro detto o presentato di più venerando e sacro tutto era rigettato con sarcasmi e dileggi i più infami e sacrileghi; in una parola tutto ciò che possa immaginarsi di più orrido, sacrilego, ed orrendo, in quel recinto tutto veniva da simili furie infernali giornalmente praticato.

Una tal razza d'uomini, o per meglio dir demonj, può immaginarsi quali disposizioni potesse avere di ascoltar le SS. Missioni di trarne profitto, e manco poi di accostarsi ai SS. Sacramenti....

Se ne avvidde Mozzi al primo metter piede in quella Darsena. Lo guatarono con occhio bieco e disdegnoso, appena uno lo degnò di un mezzo saluto, ed a mezza voce gli lasciarono intendere che volevano pane e non Missione. Varj confessarono dopo che lo avevano caricato d'improperj e di maledizioni assieme con quelli, dai quali era stato mandato. All'Eminentissimo Cardinale della Somaglia, e a Monsig. Tesoriere se ne spettava una buona porzione; ma furono tutti ben ripagati pochi giorni appresso con altrettante e molto maggiori benedizioni.

Quanto appartiene a' Sacramenti non facevano mistero quei Forzati della loro decisa alienazione da

medesimi, e della ferma risoluzione presa di non mai accostarvisi. Mozzi l'aveva già preventivamente saputo da qualche altro forzato di là sortito, e venuto a Roma, e lo avevano assicurato, che la massima parte o non si era mai colà confessata, o non aveva fatto che dei sacrilegj, e se ne faceva apertamente un vanto. Non fu da questo ingannato, mentre più di uno si era sacrilegamente confessato ancora in punto di morte, e con atto pienamente riflesso, ed avvertito.

Il giorno 21 aprile si aprì la Missione, e 'l fervoroso, ed avveduto Missionario cominciò dal compassionare, e dal piangere la dolorosa situazione di quei poveri forzati: chiamò Dio in testimonio dell'amarezza estrema che provava il tenero suo cuore per non poter prender parte alcuna sui temporali loro interessi, sciogliere le loro catene, e ridonare ad essi la prima libertà. Poi a poco a poco venne a dir loro che era colà andato per scioglierli da altre catene, per liberarli da altri mali più terribili e più funesti agli occhj della fede, per ridonar loro un' altra pace, un' altra libertà e più dolce, e più sicura di quella che tanto desideravano ..... tutto questo maneggiò sì bene, e con tanta dolcezza che i stessi compagni della Missione ne restarono commossi, e guadagnò non pochi degli stessi forzati.

Uno de' guadagnati dalla grazia in questa prima introduzione fu un certo tale che incredulo per massima, e libertino per passione, si era tenuto sino allora fermo contro le ispirazioni del Signore, ed erasi disposto alla Missione colla determinazione più

risoluta di non convertirsi, non passarono due giorni che il cambiamento e la compunzione fu quasi universale.

A riparare il poco obbligante ricevimento fatto a Mozzi il primo giorno affollavansi attorno a lui, gli baciavano le mani, piegavano le ginocchia, ringraziavano ad alta voce Iddio della Missione loro mandata, e raddoppiavano con pianti di tenerezza le benedizioni sopra di lui, sopra chi lo aveva generato, e sopra chi lo aveva inviato. *Senza di voi*, gridavano, *non ci saremmo mai confessati*, *ci saremmo tutti miseramente perduti.* Ed ove prima non cercavano da Mozzi soccorsi temporali, e lagnavansi amaramente, perchè sospesi in grazia della Missione i loro lavori, restavano privi de' giornalieri loro, e per taluno assai lucrosi guadagni: ora più non ricordavano nè questi, nè quelli, ed ancor dopo la prima settimana, quando venne loro accordato di ritornare alle loro arti, molti sacrificavano le intere giornate per potersi confessare. I confessionali furono tutti ben presto affollati di penitenti, e chi si era già confessato, stimolava ed animava gli altri a confessarsi, ed erasi fatto Apostolo di G. C. quello che prima eralo stato di Satanasso. Non pesava più loro il ritornare più volte a piedi del Confessore, quando vi fossero obbligati, e molti vi tornavano spontaneamente inquieti sulle più piccole colpe, mentre prima bevevano le iniquità più enormi come l'acqua.

Le funzioni erano quattro al giorno, alle quali in seguito si aggiunse l'oratorio della sera che face-

vasi nelle rispettive Galere. Il corpo della Missione fu fissato in un vasto cortile della Darsena detto la Piazzetta: nel fondo di questa si formò una molto decente Cappella tappezzata di damasco, e si eresse un altare, su cui ogni giorno celebravasi la S. Messa; a lato destro del medesimo verso la metà del cortile si alzò un vasto palco con sopra il Crocifisso, e da questo si predicava.

Edificante era il modo col quale portavansi alla Darsena: l'ordine con cui andavano, e venivano quei forzati dalle Galere alla Piazzetta, e dalla Piazzetta alle Galere era il seguente: aveva il P. Pizzi scielti sei cantori per ciascuna Galera, ed addestrati a cantare le solite laudi spirituali. Raccolti dunque prima d'ogni funzione tutti li Forzati nelle rispettive loro Galere, e sciolti li ceppi degli incatenati, sortivano prima quelli della Capitana, e postisi a due a due sulla così detta *Calata* in divota processione, preceduti da un Crocifisso fiancheggiato da due lumi muovevano lentamente verso la Piazzetta, cantando qualche laude spirituale: dietro a quelli della *Capitana* venivano subito li Forzati della *Padrona,* e dopo questi quelli della Galera S. Pietro, tutti con l'ordine medesimo, e preceduta ciascuna Galera dal suo Crocifisso con lumi accesi: entrati quelli della prima Galera nella Piazzetta, continuavano questi a cantare sino all'ingresso di quelli della seconda, e questi sino all'ingresso di quei della terza. Entrati tutti, e posti a suo luogo, cessando dal canto gli ultimi, lo ripigliavano, siccome migliori, quei della prima Galera, e continuavano sino al cominciarsi

della funzione. Ogni laude si cantava sempre alternativamente da cantori e dal popolo. Al sortire della Piazzetta, terminata la funzione, ritornavano coll'ordine medesimo alle rispettive loro Galere, a riserva però che l'ultima Galera sortiva la prima, e la prima era l'ultima, e quando non si udivano più nella Piazzetta i cantori della precedente, ricominciavano il canto que' della seguente, e così evitavasi ogni frastuono, e confusione. Al rientrare nelle Galere si recitavano alcune orazioni a voce alta, ed il dopo pranzo gli atti di fede con una breve spiegazione di misteri che si erano a tutti distribuiti in istampa; il Missionario destinato a ciascuna Galera, diceva loro qualche sentimento spirituale.

Nell'incontro stesso della Missione Mozzi fu a predicare alle Zitelle. Per una settimana predicò a tutta la truppa, e coi Soldati intervenne anche l'Officialità. Lo ebbero pure l'Ospitale, e le Carceri: queste ultime, che diedero a Mozzi più da fare in tutta la Missione, ne riportarono minor frutto. Nelle prigioni ve n'ebbero alcuni, che nelli così detti Barbarotti del primo, che sono li Forzati destinati a servire gli infermi, nel di cui officio esser dovrebbero pei vantaggi, che loro porta un premio, i più caritatevoli, religiosi, e morigerati; li trovò più licenziosi, disattenti, ed ostinati; e nelle prigioni, benchè una volta tra le altre lo zelante Missionario vi parlasse con più forza, e più a lungo che nelle Galere, non ne portò pegno eguale di salutar compunzione, anzi si seppe dopo, che

da alcuni non ebbe che insulti, e derisioni, e che nè s'indussero essi a penitenza, nè soffrire sapevano che altri la abbracciassero; per cui sembrò veramente che il Signore avesse riserbata la piena delle sue misericordie sopra i Detenuti nelle Galere.

CAPO XXXIV.

Saggio particolare della sua viva Fede.

Sentiva il nostro P. Mozzi una vivissima fede, e si sarebbe potuto chiamare l'uomo pieno di fede. Abbiamo veduto come ancora Novizio cercò di andare a portarla tra gli infedeli. Vedendo egli come lo spirito di vertigine, e d'errore faceva un guasto grande, andava dicendo, che si sarebbe tenuto ben fortunato se vi avesse potuto riparare col proprio sangue, e quantunque se ne riputasse indegno di tale consolazione, nondimeno voleva però sino alla morte tutto sacrificarsi per la cattolica Religione, e pel ravvedimento degli erranti. *Mi fa pietà*, diceva *in un altro incontro, il vedere tanti a perdersi per mancanza di fede: ma cosa ci perdono a credere? anzi cosa non assicurano? Laddove a negare non perdono poi tutto?* Per amore della fede si diede sempre un grande moto per le Missioni lontane: vi mandava giovani pieni di talenti, e di virtù, vi impegnava dei ricchi Signori a concorrervi con dei grandiosi soccorsi: la sua penna prima che il Signore lo chiamasse ad una vita apostolica non la volle usare che in difesa della Re-

ligione, e della Fede, era nemico giurato d'ogni più piccola novità di Dottrina, come quella, diceva, che introdotta ad arte dei nemici della chiesa di Dio apre la via allo scisma, ed alla eresia. Sentiva il più alto rispetto, ed adesione a tutte le decisioni, e decreti della S. Sede. Delle divine prerogative del Santo Pontefice, del suo primato, dell'illimitata obbedienza dovutagli da tutti i fedeli in tutte le materie disciplinari e dogmatiche, ne parlava quasi sempre, e col maggior trasporto, erudizione e forza.

Era tutto zelo quando faceva la predica contro i libri empj che portarono tanto guasto alla Fede, ed ai costumi; in tutte le Missioni ne toglieva non pochi dalle mani degli incauti, ed in quelle solo del 1800 al 1805 ne consegnò alle fiamme da otto mille e più, e la maggior parte in pubblico tra le voci di *Evviva la Religione*, fra sacri cantici di gioja, ed un'immensa folla di popolo, rinnovandosi il bel esempio dei convertiti di Efeso che portavano agli Apostoli (*act.* 19.) i loro cattivi libri da darsi al fuoco. Sebbene dolcissimo di carattere, e d'indole sì mansueta che poteva dirsi l'uomo senza fiele: che mai s'adirava per quanto fosse nella propria persona oltraggiato ed offeso; era tutto fuoco ove trattavasi di difendere il Cattolico Dogma, e di reprimere l'audacia furente di qualche incoreggibile nemico della Cattolica Religione.

Alla fine di una certa Missione per commissione di Monsig. Vescovo del luogo chiamò a se un certo Greco-Scismatico che osava di deridere le Missioni,

il popolo che le frequentava, e di spargere sovente massime anti-cattoliche: trovate inutili le espressioni le più tenere e commoventi di urbanità la più delicata, di dolcezza e carità la più insinuante, atte a richiamare al dovere qualunque altro più indocile ed ostinato, seppe investirsi di tale ardore, di tanto zelo che al tuono di voce, al volto acceso, al guardo sdegnato, anzichè il soavissimo Mozzi sembrava in quell' istante il rabbuffato Elìa. Lo sgridò senza ingiuriarlo, l'umiliò, lo confuse, senza irritarlo, e con tale robustezza di ragioni lo convinse di errore e d'ignoranza che arrossì, impallidì, ammutolì, e poco dopo riavutosi dall' elettrica scossa di tanto zelo protestò di riconoscersi dalla parte del torto, e promise di non parlare mai più di Religiose materie, sulle quali comprendeva in quel punto d'essere assai ignorante, e sulle quali avrebbe desiderati migliori lumi: divenne in seguito amico sincero de' Missionarj, fece loro più visite, e molto dopo si seppe che mai più vantò i suoi errori, nè dileggiò le cattoliche verità.

Ma dove dava il P. Mozzi un luminoso esempio della sua fede era all' altare. Quell' Angelo in carne offeriva i Santi Misteri con tale compostezza, divozione, e fervore da non potersi esprimere, e che rapiva veramente gli astanti.

Per questa Fede egli si diede ad una vita del tutto apostolica, egli non risparmiò fatiche, sudori, sacrificj di quiete, di sostanze, e della stessa sua vita; giacchè si può dire che sia stata logorata, e consumata tutta pel continuo esercizio delle opere di sua Fede.

CAPO XXXV.

Della sua Carità verso Dio.

Pieno di Fede il P. Mozzi non poteva non amare ardentemente il suo Dio. Erano ben pochi i suoi discorsi, ne' quali con destrezza non vi facesse entrare Iddio, e quando era co' suoi giovani, parlava con sì vive, ed infuocate espressioni della grandezza, della bontà, dell'amore di Dio, che ne restavano tutti commossi. Uno de' passi più toccanti delle sue prediche era quello che non si amasse Dio sì amante, sì amabile: questo pensiero lo maneggiava con tanta forza, con tanta dolcezza, che convinti i suoi uditori dell' eccesso d' ingratitudine di aver negato amore a chi tanto lo meritava, uscivano in un dirotto pianto, e Mozzi stesso una sera ne' suoi Esercizj di Sottoriva penetrato di questa grande verità, dal dolore, e dal pianto fu impedito dal più proseguire la predica, e disceso dal palco, diceva spesso: » io sono un vero mostro d' ingratitudine, perchè non amo Dio, ma almeno non voglio risparmiare fatiche, sudori, perchè si ami dagli altri .... »

Un tanto amor fervente verso Dio gli faceva temere anche l' ombra sola di ciò che poteva dispiacere al suo Dio, e non sapeva persuadersi come vi potessero essere persone, che persuase dell' infinita grandezza e bontà di Dio avessero poi tanto animo e coraggio di offenderlo: era tale, scrive chi gli fu Confessore per ben tre anni, era tale in lui l' odio, e lo

abborrimento al peccato mortale, che posso accertare chiunque per la piena cognizione che io aveva di sua coscienza, che mai lo commise in vita sua: lo stesso peccato veniale avvertito lo detestava con tanto orrore, che non solo se ne conservò abitualmente immune a segno di non aver materia di assoluzione, ma era solito ancora augurarsi prima mille morti, che commetterlo una sol volta volontariamente: per me tengo fermissima opinione che conservasse la battesimale innocenza, ed intatto il vago giglio di una castità la più pura. Il suo amore verso Dio faceva, che non sapesse mai abbandonare l'orazione, ove l'anima tutta si unisce all'amato: pregava ogni giorno molte ore, e molte ancora della notte, e siccome di notte nel meditare ed orare passeggiava spesso per la stanza, accortosi di essere sentito dai servi, fece in maniera che non si potesse più rilevare nè il tempo, nè la lunghezza delle sue orazioni. Nei viaggi si può dire che fosse un'orazione continua, e quando non meditava, teneva discorsi spirituali. Preso una notte da' suoi dolori nel Casino del Paradiso mentre dava gli Esercizj, e forzato ad uscire di stanza a passeggiare per il corridore, non fece che meditare, come avrebbe fatto nell'inferno se vi fosse andato. Nella sua villeggiatura passeggiava delle ore pei lunghi viali e sempre meditando: in qualunque ora venisse cercato, non si ritrovava che allo studio, o in Cappella a pregare: quando dava Esercizj chiusi occupato tutto il giorno dalle prediche, o dal confessionale, si fermava in Chiesa

molte ore della notte a meditare, ed orare, e talvolta vi passava la notte intiera.

Da questa intima e famigliar communicazione con Dio, nacque quella figlial confidenza che ebbe sempre in lui. Spogliato dei beni di chiesa, privo di quelli di famiglia diceva spesso: » Non sono mai stato sì ricco, dacchè non ho più del mio: dacchè sono appoggiato alla sola provvidenza non mi manca più nulla, anzi ne ho in abbondanza «. Ed in verità potè dare dei continui soccorsi ad una sorella maritata e decaduta, e talvolta ancora ad alcune delle di lei figlie, come pure ad altri Signori decaduti; ed un Ecclesiastico compagno di Missione scrisse: » Il buttarsi in braccio alla Provvidenza è il partito più sicuro, ed essa non ci mancherà mai: io lo provo per esperienza, e solo mi rincresce che non mi espone a quei duri cimenti, che la mia presunzione talvolta mi fa desiderare, e che la Divina misericordia non mi accorda, perchè vede che non avrei virtù da sostenerli. Per altro nella nostra comune situazione converrebbe esser disposto a mendicare per le strade, ed a finire in un Ospitale, e sarebbe questa secondo lo spirito di una grande fortuna ». Niente lo faceva perdere di coraggio, e nell' incontro dei maggiori contrasti aveva sempre in bocca: » Nulla temo, e sono tranquillo, perchè sono nelle mani di Dio, la causa è di Dio, ed egli sarà con noi: per me ho sempre sperimentato la mano di Dio, quando il caso pareva più disperato, confidiamo .... »

Alcune volte vedendo che la Missione andava freddamente, diceva per umiltà: » sono i miei peccati, la mia freddezza la causa, ma poi conchiudeva, *infirma mundi elegit Deus ut confundat fortia;* quanto meno vi sarà del nostro, più risplenderà la grazia, e visibile sarà la mano del Signore: coraggio a dispetto dell'inferno questa Missione anderà bene... » E l'esito sempre corrispondeva alla sua confidenza.

Era questa sua grande confidenza in Dio, che gli faceva desiderar tanto la morte, che lo faceva parlare con sentimenti così grandi, e magnifici della Divina misericordia, che gli faceva accogliere con tanta carità i peccatori i più solenni, che dilatava i loro cuori, che li rimandava sempre contenti, e che voleva che si sperasse sempre nella misericordia di Dio: ma come tale, cioè senza alcun riguardo a se medesimi » nel che, diceva, molti prendono un grande sbaglio. «

Raccontandomi confidenzialmente, continua il suo Confessore, li sentimenti che esso provati aveva in due, o tre mortali malattie, nelle quali era stato spedito dai medici, ed aveva ricevuti tutti li sacramenti, mi protestò che tale era allora la sua idea dell'infinita bontà di Dio, che tutti i suoi gran peccati non potevano spaventarlo in quelle strette, e che si deliziava al pensiero di essere vicino al Paradiso; e che accorgendosi poscia che il male rallentava, ne provava sensibile dispiacenza.

Figlia della sua carità verso Dio si può chiamare anche la sua umiltà. Vestiva sempre di panno grosso,

e senza la più piccola eleganza: quando era occupato colla sua gioventù delle Congregazioni diceva con un Ecclesiastico di sua confidenza. » Qual rimprovero sento mai nel vedere tanti giovani migliori di me, e che in Cielo mi contenterei di trovarmi dieci braccia sotto di loro!... Il mettersi ginocchioni ogni sera in certe Missioni al suo compagno per essere avvisato di un difetto, il baciargli i piedi, il dimandar perdono in pubblico, e colle lagrime agli occhi, il chiamarsi il più grande ingrato, il più grande peccatore erano in lui cose ordinarie. Se aveva compagni in Missione, tutto il merito dell'opera lo dava ai compagni: nemico della lode, dava del pazzo a chi lo lodava. Egli si chiamava sempre l'asina di Balaam che parlava. Quando veniva incontrato, ricevuto, ed accompagnato dai popoli, ricordava sempre ciò che era toccato a G. C., che dopo gli Osanna della Domenica delle Palme al Venerdì fu crocefisso. Non parlava mai di tanti privilegj, Brevi onorifici avuti da due Pontefici Massimi; dell'onorevole carteggio, che gli fu ritrovato dopo morte con Principi, e Cardinali, con tutti i Vescovi dell'Italia, molti della Francia, altri della Germania, con i letterati i più celebri: mai che discorresse delle sue strepitose Missioni, degli onori in quelle ricevuti; la sua umiltà non lo soffriva, e a chi gliele ricordava, rispondeva: » In quel incontro io non fui che il ragghio dell'asina, e non mi fa meraviglia che i Santi convertissero delle intiere città, ma mi fa stupore che il Signore si serva di me alla conversione anche di pochi, non avendo che demeriti... »

Egli ravvisava ne' Superiori quel Dio, verso del quale sentiva tanto amore, onde si sottometteva a quelli ossequiosissimo in tutte anche le cose più minute. Moveva veramente a edificazione il vedere un Padre sì rispettabile per altri titoli dipendere dal Superiore, e farsi come bambolo, che non sappia camminare da se, e che abbisogni il continuo braccio della madre. Mai che intraprendesse cosa veruna senza il consenso de' Superiori, e se qualche cosa venivagli negata, non fu mai sentito rispondere la minima parola. Aveva faticato tanto, e sparsi tanti sudori sulle Biblioteche a raccogliere monumenti per la grande storia che meditava del Giansenismo, e a molti rispettabili Personaggi di Roma, che quasi il rimproveravano, perchè non la terminasse, rispondeva umilmente, basta che il Provinciale me lo dica, che io lo farò. Aveva pure cominciata un' altra Opera Teologica di assai minor mole, ma che forse per la sua novità avrebbe menato maggior fama e clamore, ed al primo cenno del Superiore desistette dal più continuarla.

Temendo il Padre Superiore che alle volte nelle Missioni eccedesse in fatiche, e penitenze, lo assoggettò al suo compagno che era molto giovane, che il P. Mozzi aveva fatto accettare nella Compagnia. Ma egli che risguardava sempre nel Superiore, qualunque egli fosse, la persona stessa di Dio, non faceva passo, nè intraprendeva cosa alcuna senza licenza. Ora un' anima che non cercava che Dio, che non voleva che la volontà di Dio, che non operava, che non viveva che per Iddio, non doveva

non sentire ancora la più viva carità verso il suo prossimo, nel quale sta l'Immagine di Dio.

CAPO XXXVI.

Carità verso il Prossimo.

La vita del P. Mozzi poteva dirsi un esercizio continuo, ed un intreccio mirabile degli atti più belli di fraterna carità. Erano ben pochi i momenti che non occupasse per il bene delle anime. Quando era a casa, e impegnato coi giovani delle Congregazioni, studiava sempre nuove cose per il bene delle loro anime: teneva in pronto una libreria tutta di sole vite de' Santi, che dispensava continuamente da leggersi, sapendo quanto riesca utile una tale lettura: aveva impegnato un dotto ex-Gesuita a scrivere tante vite di giovanetti santi quant'erano i giorni dell'anno, che avrebbe fatte stampare per dare così altrettanti modelli da imitarsi ai suoi giovani. Voleva sapere se alcuno era mancato alla sala, ai SS. Sacramenti: bastava che anche una fosse la mancanza, perchè chiamasse subito il mancante, o vi andasse egli stesso in cerca, e fattogli conoscere che quello era un principio di raffreddamento di spirito, che se non veniva tolto ne' suoi principj, poteva avere delle funeste conseguenze, così risvegliava in lui l'alquanto intiepidito fervore.

Con un giovane che mancava da tempo, e non aveva mai potuto vedere, incontrandolo finalmente un giorno; » figlio, gli disse, voi non avete più coll'

Arciprete il cuore di prima: ed il giovane, » sappia che non l'ho più nemmen col Signore, » e l'Arciprete: » o quanto è ben peggio, e più mi rincresce perchè egli non lo merita; » e tanto poi fece colla sua dolcezza, che lo ricondusse al primo fervore.

Un' altra volta sentì che un giovane perduto cercava di pervertire gli altri: la carità sua tutta si scosse, e nel suo dolore diceva » mi strappazzi, mi calpesti costui, che lo soffrirò in pace, ma non perverta i miei figlj. Se varrà il gettarmi a suoi piedi anche in Piazza lo farò, perchè possa sperare che resti dall' opera malvagia «. Perchè si mantenesse sempre vivo il fervore, e la pietà ne' giovani di tutte le Congregàzioni introdusse tra le figlie, e la madre uno spirituale, e virtuoso carteggio; un certo numero di Novene nelle quali, fatta la corona dei fiori spirituali, fosse mandata a tutte le altre Congregazioni ad edificazione, e ad eccitamento, e finalmente ordinò delle visite alle Congregazioni le più vicine, e particolarmente in processione cantando laudi spirituali, e sentendo un piccolo discorso fatto da uno de' Direttori,

Tutti i ritagli di tempo, se non altro molti di quelli che toglieva al sonno, gli occupava in scrivere lettere spirituali, ed edificanti, e tante ne scrisse da formarne un bel grosso volume. Sono esse una vera scuola della perfezione cristiana, ed un testimonio parlante della viva carità del loro autore ver del suo prossimo.

Venendo alle sue Mìssioni, la sua carità non da-

vagli un momento di riposo: succedevano quasi sempre senza interruzione le une alle altre: se i suoi compagni o per necessità di riposo, o per contratte infermità, o per inferiorità di fervore erano talora costretti a far delle tregue, per il P. Mozzi non vi era riposo. Pochi momenti occupava per il pranzo, perchè trovava sempre pretesti per abbreviarne il tempo. Predicava con sommo ardore, e zelo le due, o tre volte al giorno dopo di aver pochi minuti studiata la predica ai piedi del Crocefisso, e appena l' aveva terminata, senza cambiarsi, banchè molle di sudore, e senza prendere alcun ristoro, volava al confessionale, ed alla camera stipata sempre dalla moltitudine de' penitenti, nelle di cui confessioni occupavasi tutto il rimanente della giornata, e la maggior parte della notte confessando ordinariamente le dieci, e dodici ore ogni giorno: e ad Ardea, Diocesi d'Albano, non potendo predicare, perchè preso da suoi dolori, un po' in letto, un po' fuori la durò confessando diecisette ore continue. In Roma se aveva qualche ora di libertà la impiegava negli spedali, o nelle carceri, e non sapeva darsi pace sulla indifferenza di tanti, per cui vanno perdute tante anime. Nella Missione sulle Galere di Città-Vecchia aveva avuta l' obbedienza del Superiore di riposare dal pranzo sino all' ora della così detta predica grande: ma egli seppe ingannare così bene tutti i Compagni col pretesto e dei lavorieri de' Galeotti, e del caldo della stagione, che ordinato da questi tardi il pranzo, non restò così più al P. Mozzi tempo di riposo.

È poi indicibile la sua carità con i penitenti: Udivali sempre pazientemente; fossero vecchj, fossero succidi senza mai dar segno di disgusto, di noja; li baciava, se li stringeva al seno, quanto erano più peccatori, tanto più cercava con tutta la dolcezza di allargar il loro cuore. Fu sentito più volte dalla camera vicina alternare coi medesimi i singhiozzi, e le lagrime solo interrotte dai più affettuosi colloquj: era sì grande la sua carità che ammolliva i cuori più duri, e se qualcheduno non voleva ancora arrendersi, usava con mirabile effetto di gettarsi ai suoi piedi genuflesso, e dirgli cose tali, e sì commoventi col Crocefisso in mano da ottenere la più sensibile compunzione. Ottenne le più strepitose restituzioni di grandiose somme di 20 e sino 40 mila scudi; e vi fu forse un solo ladro avaro, che insensibile a tanti tratti di carità paterna, non volendo restituire, e rispondendo freddamente a Mozzi che gli minacciava le pene eterne » se anderò all'inferno vi vorrà pazienza..... » Avvenne che lo zelante Missionario qual fervido Mattatia » pazienza? ripetesse, se anderai all'inferno, tu che non ti senti di tenere per poco di tempo un dito sulla fiamma di una candela? » e in così dire gli desse ancora uno schiaffo... Colpito da quest'atto quel uomo duro si gettò ai suoi piedi, pianse il suo fallo, e gli portò tutto il denaro da restituire.

Prestò Mozzi la sua carità anche ad un giovane di sommi talenti, ma che, pervertito e nella mente e nel cuore, aveva già stampate cose contrarie, e

alla religione, e al buon costume. Avevano sudato altri per guadagnarlo, ma la grazia avea serbato questo trionfo alla carità e dolcezza del P. Mozzi, il quale guadagnò in maniera questo giovane, che dopo di aver fatta al Missionario la sua Confessione generale con grande sentimento e consolazione, lo interessò ad assisterlo anche nella sua ritrattazione che volle fosse pubblica colle stampe egualmente che i suoi errori.

Siccome poi l'esca più dolce con cui far guadagno dell'anime de' nostri prossimi, è l'interessarsi, il provvedere ai temporali loro bisogni; così il P. Mozzi non ommise cosa alcuna nemmeno per questa parte. Già pare che la carità verso i poveri fosse nata con lui: da fanciullo era sensibilissimo alle altrui miserie: giovanetto Novizio non faceva che scrivere forti lettere al Padre roccomandandogli la carità: egli non desiderava denari che per soccorrere i poveri: » Se avessi, diceva, parte dell'oro che si getta inutilmente, quanto bene farei nelle anime! » Siccome poi era sua massima che la carità e la pietà non devono disturbare le famiglie, così egli non dava che quello, che aveva dalla chiesa. Al Sig. D. Giovanni Arigoni suo Confessore teneva aperto il granajo del suo Beneficio per tutti quei poveri che voleva: per sollievo dei poveri aveva stabilito i Romiti, per asilo dei poveri aveva aperta la casa, e scuola di carità: non vi era giovane ammalato, non servo di casa, che non visitasse: di giorno, di notte vi si tratteneva delle ore, se erano poveri, li provvedeva di cibi, di rimedj:

rifaceva talvolta loro il letto, medicava loro le piaghe, e quanto fosse loro occorso di caritatevole assistenza e servitù.

Ritornando stanco da una lontana, e faticosa Missione, nelle montagne, nel bujo della notte tutto spossato e stanco, inzuppato da un diluvio d'acqua, sentì nell'entrare in casa che un povero giovane ammalato lo desiderava, egli senza pur levarsi il cappello volò al suo letto a consolarlo. Se non usava delle entrate della famiglia in limosine, dava però lenzuola, coperte... ed uno de' servi che da quarant'anni era in casa sua, e che per la sua rara pietà era tanto caro al P. Mozzi, depone che si toglieva la stessa camicia di dosso, gli stessi calzoni per darli ai poveri. Lontano dalla patria tutti i suoi abiti consistevano in quelli che usava ogni giorno, perchè tutto avea distribuito per carità: non avendo egli più risorse nè per parte della chiesa, nè per parte della famiglia era ingegnosissimo nel trovare da altri generosi sussidj, per riparare scandali, togliere peccati. Nella sola Missione di Burano isola dell'ex Dominio Veneto seppe la industriosa sua carità trovar mezzi da spendere più di tre mila ducati per provvedere letti, onde separare pericolose, e funeste promiscuità nella classe indigente di genitori e figlie, di fratelli e sorelle, che dormivano assieme, e per altri importanti oggetti. Sono pure grandiose le somme, che trovò specialmente per la Missione di Venezia, e di quello Stato. La sua carità abbracciava persone d'ogni stato. Allo scoppio della rivoluzione francese molti

Ecclesiastici, e Regolari di quella un tempo sì religiosa nazione si rifuggiarono in Italia, e non pochi si portarono anche a Bergamo: il tenero cuore del P. Mozzi penetrato dalle loro disgrazie, e dalla santità della causa, per la quale le pativano, non vi fu opera che ommettesse per sollevarli alla meglio. Alcuni ne collocò nella sua villa, ad altri providde casa presa a sue spese a pigione in città, e nei borghi, ad altri somministrò mobili, letto, e quanti attrezzi abbisognassero. A tutti passava poco o molto dinaro, procurava loro delle messe, e quando la sua borsa era del tutto esausta, ricorreva a quella di altre religiose persone: » sono Confessori, diceva, sono Martiri, sono perseguitati per la Religione, sono fratelli, e però si deve far tutto per ajutarli. E poi chi sa che non venga un giorno, che io stesso non abbia bisogno dell' altrui carità? ... « Benchè il P. Mozzi fosse spogliato di tutto, quando furono trasportati in Corsica tanti generosi Confessori, non mancò anche allora di sollevare per mezzo di amici le angustie, e le miserie di non pochi di loro.

La sua carità non distingueva l'amico dal nemico: ben lontano dal cercare che fossero puniti tanti suoi persecutori da lui ben conosciuti, ebbe anzi tutto l'impegno, perchè detenuti dalla Giustizia, fossero messi in libertà; o per lo meno che venissero alleggerite le loro pene. Si offerse di andare a Milano egli stesso ad intercedere per loro, e per loro mise a profitto tutta la confidenza e la stima, che godeva appresso i patrii Magistrati. Se

per le città d' Italia ebbe a vederne alcuno, non vi furono gentilezze, piaceri, servigj che loro non prestasse. La sua carità su questo proposito giunse a sì alto grado che sapendo che tra suoi nemici vi erano alcune persone decadute, chiamò un Ecclesiastico d'intima sua confidenza, e dopo di essersi fatto dare parola, che non avrebbe parlato, diedegli alcune monete d'oro di passare a questi suoi nemici, tacendo sempre il perchè, e la persona, dalla quale venivano.

CAPO XXXVII.

Sua Penitenza.

Per il P. Mozzi sembrava, che fosse sempre un digiuno comandato, perchè il suo vitto ordinario era di un pasto solo al giorno. Quando non aveva commensali non voleva carne, ma soli cibi affatto triviali, che rendeva anche più insipidi col mettervi da se dell' acqua, dell' aceto, e una certa polvere amarissima. Ritornato alla Compagnia chiedeva sovente di mangiare alla tavola piccola in ginocchio, o di baciare i piedi a suoi fratelli, servirli in tavola, ed anche lavare in cucina i piatti. Datosi alle Missioni anche il solo pasto che faceva, era ridotto a pura minestra con qualche frutto.

Le camicie non erano giammai di tela abbastanza grossa, e quanto più ruvide riuscivangli tanto più care.

Il suo dormire non poteva essere più scarso, e sempre sopra un durissimo letto, e nelle Missioni

ed Esercizj sempre sulle tavole o in terra. Anche a Napoli colla sua destrezza aveva ottenuto di dormire sopra le sole panche.

Usò pure moltissimo nelle Missioni di andare scalzo, e anche fuori di Missione faceva i centinaja di miglia a piedi portando di più la bisaccia, non avendo riguardo nè agli eccessivi caldi, nè ai rigori dell'inverno.

Portava di continuo catenelle, cilicj, e per certi tempi aveva una camicia che era tutta un setoloso cilicio.

Il suo amore al patire divenne sì ingegnoso, che trovò di tormentarsi anche in mezzo delle città con mettere all' estremità delle calze grossi e duri fili aggruppati, i quali passando sotto la pianta dal piede dovevano rendergli dolorosissimo il cammino. Teneva ancora alcuni paja di scarpe, cui aveva levata la suola al di sotto, e la soletta alle calze, e ritenuto il solo tomajo camminava così a piedi nudi senza essere osservato.

Era d' ogni giorno la disciplina e spesso a sangue come ne indicavano le sue biancherie. In Missione non contento di quella che faceva dal palco, la ripeteva in stanza di notte sino a svenirne. A Nettuno, Diocesi d' Albano, fu obbligato a letto dei giorni per le forti ammaccature cagionate dai flagelli. Pieno di spirito di penitenza volle imitare il gran P. Segneri coll' impegnare altri a flagellarlo, e ottenne quanto desiderava in persona, che animata dai regali, e dalle assicurazioni che lo avrebbe sempre raccomandato a Dio, se non risparmiava punto i suoi colpi.

Nonostante avanzato in età, e quasi sempre soggetto a' suoi dolori non rallentò un momento le sue discipline, i suoi digiuni, e tutte le altre sue penitenze. In religione pareva che dovessero essere queste moderate dall'obbedienza, eppure le continuò quasi tutte, perchè era ingegnosissimo nel carpirne da' suoi Superiori le opportune licenze.

CAPO XXXVIII.

Della stima che si aveva pel P. Mozzi.

Per quanto la sua umiltà fosse sollecita nell'occultare agli occhj altrui le sue virtù, erano però queste tante, e così grandi, che vennero ancora riconosciute.

In patria il suo Vescovo lo onorò sempre, chiamandolo spesso a dividere seco il peso della sua diocesi; il Capitolo coll'innalzarlo alla Dignità di Arciprete; il Popolo coll'accorrere in folla ad ascoltarlo, col chiamarlo il Padre della gioventù, il sostegno della religione e della pietà; fuori di patria non vi fu Vescovo, non Cardinale, non Prelato di S. Chiesa che non lo stimasse. Una parte sola del suo carteggio che si è ritrovato, e che non giunge che al 1802, presenta 500 e più lettere di Principi, Cardinali, Nunzj Apostolici, Vescovi, Prelati dell'Italia, della Francia, della Germania, i quali tutti si estendono nel fare elogj ora ai suoi talenti, ora alla sua carità, e quando al suo zelo per la Chiesa. Alcuni gli cercano pareri sopra molte

loro opere, altri gli domandano consiglj prudenziali; e pare quasi impossibile come dopo tante occupazioni potesse ancora ritrovare il tempo di mantenere un sì esteso, illustre, e ragionato carteggio.

A Venezia era chiamato l' *Apostolo di quella città.* Per tutte le Missioni non si conosceva che sotto il nome dell' *Apostolo de' nostri giorni*, il *vero Ecclesiastico*, l' *Uomo del Signore*, il *Vecchietto Santo*; particolarmente quest' ultimo era affatto sinonimo a quello di Mozzi.

Come di un Uomo Santo parlò del P. Mozzi anche il regnante Som. Pontefice Pio VII, con alcuni Ecclesiastici di Bergamo; la Santità di Pio VI, fece pur conoscere quanto stimasse il P. Mozzi con quattro onorifici Brevi, oltre tanti insigni privilegj de' quali lo aveva arricchito; fece sentire ancora che era degno di un Vescovado; anzi un giorno mentre seco passeggiava nella grande Libreria Vaticana, gli disse S. S., che pensava veramente di farlo Vescovo, e Mozzi: » Se V. S., rispose, volesse darmi le rendite di un Vescovado, saprei dove impiegarle, ma del carico di Vescovo ne ringrazio la S. V. «

Monsig. Zaguri di Vicenza diceva spesso ad un Parroco di Bergamo! *Il Vostro Mozzi è un gran Santo.* Sua Eminenza il Cardinale Fontana non sapeva lodarlo abbastanza, vedendo che per il bene delle anime lasciava seppelliti i sommi talenti che aveva per le Matematiche. Sua Eccellenza Monsig. Zen Arcivescovo di Calcidonia, ora Nunzio a Lucerna, lo stimava qual padre, e lo amava qual amico

della maggior confidenza. Non minor stima sentivano Monsig. Vescovo Sagredo di Torcello, Monsig. Seriman Vesc. di Chioggia, Monsig. Dondi-Orologio Vesc. di Padova, Marini di Treviso, Peruzzi di Caorle, Avogadro di Verona, Nava di Brescia, il Borromeo de' nostri tempi per l' Ecclesiastica disciplina, il di lui antecessore Monsig. Nani, e tanti altri insigni Prelati.

Gli stessi Principi Secolari diedero prova di una stima ben grande per Mozzi. Sua Maestà Vittorio Emanuele III, Re di Sardegna, lo chiamò a dargli i S. Esercizj. S .A .R. Ferdinando, Infante di Spagna, Duca di Parma, gli scriveva come ad amico, gli comunicava gli affari di maggior rilievo, e con lui consultavali. S. A. R. la Principessa Luigia Maria, figlia del Duca, divenuta modello di tutte le virtù tra le Orsoline di Parma, gli scriveva come a Padre dell' anima sua. Sua Maestà Ferdinando IV, Re delle due Sicilie, volle a Caserta parlare e trattare più volte col P. Mozzi, e non terminava di far le meraviglie come sì avanzato in età potesse affaticar tanto.

Difatti doveva fare sospresa a chiunque, come nel suo posto di Missionario Apostolico Urbano potesse dare Esercizj ad Avvocati, Servidori, Soldati, Barcajuoli, Monache, Donne in ritiro, Galeotti, Prigionieri, e ad ogni sorta di gente; eppure la sua carità, il suo zelo lo rendeva come superiore a se stesso, e quasi lo moltiplicava, perchè il P. Mozzi non lasciava niente indietro.

Nella Compagnia di Gesù dopo il tanto celebre

P. Pignatelli Principe, e Grande di Spagna non si trovava forse altro Padre, che in questi ultimi tempi avesse saputo guadagnarsi la stima di tutti, come il P. Mozzi.

Giunta la fama sino in Russia delle di lui virtù quel P. Generale della Compagnia Gruber lo dispensò dall' esame, e dalla terza Probazione, cosa ben insolita nella Compagnia medesima, e gli accordò che il giorno 21 novembre 1803 facesse la sua solenne Professione in Fano nelle mani del P. Emanuello Ituriaga.

Era giunta a sì alto grado l' opinione che si aveva di Mozzi, da potersi dire che il maggior frutto delle sue Missioni derivasse talvolta più dall' alta idea e vantaggiosa del soggetto Missionario, che dalle sue Prediche.

In Anagni alla prima Predica che fece nel Duomo per l' apertura della Missione, si viddero d' intorno piangere gli Uditori al solo presentarsi che fece in palco, prima ancora che aprisse la bocca a parlare; si era poi colà ammalato gravemente a motivo del penoso viaggio fatto di notte tempo, nel maggior rigore della stagione, e senza il necessario riparo per il freddo. Si temeva che dovesse soccombere alla gravezza del male, e si raccomandava a tutti dal palco che si facessero Orazioni per la di lui guarigione; ma il Popolo di Anagni pregava invece il Signore, che, se lo avesse voluto chiamare a se, lo facesse in quella circostanza, acciò rimanessero ivi le sue ceneri, e si avesse qual Protettore alla difesa della città al pari del Venerabile

Baldinucci della stessa Compagnia, che difende, e protegge da tutte le disgrazie quelli di Pafi, paese della Diocesi di Ferientino, confinante con quella di Anagni, dove pur quello morì sotto le fatiche della Missione, e dove rimane il suo corpo tuttora in grande venerazione.

CAPO XXXIX.

Viene espulso da Roma. Passa a Milano.

Unita Roma all' Impero Francese, e presa massima di distruggere tutti i Religiosi Regolari della Capitale del Mondo Cattolico, si pensò ad allontanare i forastieri, e così anche Mozzi dovette partire al momento, provveduto di quella sola quantità di danaro, che poteva appena bastare per un sì lungo viaggio.

A Milano il Signore mise la di lui virtù ad una di quelle prove che sono riservate solo all' anime le più generose. Lo sbilancio, e decadimento della sua famiglia, che tanto amava, eragli una grande spina al cuore. Quando giunse a Milano la ritrovò ivi di permanenza, perchè sperava ella nella Capitale qualche risorsa. Non doveva temere l' amoroso Zio di non ritrovare appresso i Nipoti un alloggio, ma bisogna dire che le loro ristrettezze fossero giunte all'estremo, dacchè non l' ebbe. Contava però egli molti amici tra quella primaria Nobiltà; ma tutti poi sul timore di compromettersi in quei primi momenti non lo invitarono seco: quindi quasi di-

menticato dai parenti per il bisogno, trascurato dagli amici per gli umani riguardi: senza denaro per provvedersi l'occorrente, non trovava conforto che nell'abbandonarsi intieramente tra le braccia della Divina Provvidenza, la quale non tardò a venire in suo soccorso.

Un Ecclesiastico d' insigne pietà e dello spirito di Mozzi, suo grande ammiratore, ma che però non lo conosceva se non di fama, volle visitarlo. Accortosi egli in parte dell' infelice sua situazione gli offerse tutta la sua persona, e la sua casa. A questa sì inaspettata esibizione, che Mozzi ben vedeva provenire dal cuore, non esitò egli un momento a scoprire al tanto generoso Ecclesiastico la sua critica situazione, e da quel momento entrato in sua casa, ove si trattenne quasi due anni, vi fu sempre trattato in una maniera sì caritatevole, che se fosse stato il figlio più caro di quella buona famiglia, non avrebbe potuto aspettarsi di meglio. Nè la sua carità si limitò al solo Mozzi, ma si estese ad alloggiare un altro giovane Gesuita venuto con Mozzi, ed in circostanze forse non meno critiche, ed in seguito anche un laico pur Gesuita.

Contento per vedersi sì bene provveduto, divise la sua giornata all' orazione, allo studio, al confessionale, e all' ospitale. A quest' ultimo dava le quattro, le sei ore ogni giorno, ed al sabbato, e nelle vigilie delle grandi solennità vi si fermava sino a sera, e digiuno; in questo sì caritatevole officio la durò sino alla morte. Quante dolci potesse avere, tutte le distribuiva ai poveri ammalati: im-

pegnava spesso fin da Bergamo, la sorella Laura a mandargli un certo composto di frutta, e zuccaro, perchè diceva esser molto caro a quei poveri infermi.

Ottenuta la pensione di ex-Gesuita non poteva scordarsi la sua amata, e disgraziata famiglia. Collocò subito a sue spese una Pronipotina nel tanto insigne Monastero delle R. R. Madri Salesiane in Alzano Maggiore, i di cui meriti furono tali in ogni tempo da meritare i riguardi di tutti i Governi, e mandò sempre in seguito continui soccorsi a Mantova, ove erasi trasferito in un impiego il di lei Padre. La di lui carità si distinse ancora verso un' altra nobile, e molto cristiana famiglia Bergamasca da varj anni traferita per rossore in Milano, che dal bisogno, dalla inedia languiva nella miseria; e non so se sia ancora arrivato a salvare il primo di lei figlio, che indebolito dalla fame andava lentamente incontro alla morte.

Non contento il tenero cuore del P. Mozzi di soccorrerla direi quasi ogni giorno, procurò una certa somma al padre, perchè travagliando secretamente in casa potesse trarne qualche guadagno, che in tanta povertà tutto era molto.

Calmati quei primi rigori governativi non gli mancarono visite di tutti gli ordini di persone; tutti lo cercavano, lo volevano, gli offerivano casa, tavola, mobili, ma non accettò che per obbedienza da alcune pie Dame un materazzo alquanto alto, perchè avevano sentito che aveva egli ricusato un morbido letto del Sacerdote ospite. Usava poi un solo, e molto cattivo materazzo.

All' alba del giorno diceva nella cappella di Casa la S. Messa: due volte alla settimana andavano da lui molti Ecclesiastici, coi quali trattenevasi in utilissime conferenze Teologico-Dogmatiche, e Morali; e con la sua dolcezza, col suo zelo cercava di formarli ad un vero spirito conforme al loro stato. Un giorno al mese faceva loro l' apparecchio alla buona morte, e se la passavano tutto il giorno assieme in meditazioni ed istruzioni. Per otto giorni diede nella stessa Cappella di casa gli Esercizj a molte Religiose: altre volte li diede nei loro locali: era visitato da Vescovi, Prelati, Persone della più distinta Nobiltà; e alle volte lo tenevano occupato al di là della mezza notte: tanto godevano di trattenersi con lui, che non sapevano staccarsi.

Seguiva spesso i due celebri PP. De Vecchj nelle Sante Missioni, ed essendo a lui proibito il predicare, confessava giorno e notte. Mancato il P. Felice a' vivi temendosi, che Mozzi fosse per sostituirsi alle tante opere di pietà che lasciava quell' illustre defunto, gli fu fatto intendere che si recasse al suo dipartimento. Tale avviso gli venne dato quando trovavasi ancora convalescente da una quasi mortale malattia. Nei tre anni di permanenza in Milano il Signore lo visitò con replicate, e tormentosissime malattie: dolori continui e violenti, emoroidi, ritenzione d' orina, iterizia, febbri ec. » Dio mi dà a bere un calice assai amaro, scrive ad un suo amico, in questi ultimi tempi di mia vita: siane sempre benedetto: spero che ciò mi servirà per ottenere misericordia... »

Dagli amici e particolarmente da alcune religiosissime Dame si ottenne che fosse differita la sua partenza; grazia che si dovette cercare in seguito di mese in mese.

Frattanto passò nella casa del Nobile Signor Conte Carlo Scotti suo grande amico, alle di cui sollecitudini, e preghiere Mozzi non aveva potuto più resistere; ed era poi riservato a questo giovane Cavaliere e sì religioso il prestare all'uomo di Dio gli estremi officj dell'umanità, dell'amicizia, e della Cristiana Carità.

CAPO XL.

Sue ultime azioni e sua morte.

Una vita sì attiva, zelante, laboriosa, penitente e così bersagliata da mille infortunii, non poteva a meno di non meritare al nostro Mozzi parimenti una morte degna di essa; giacchè suolsi avverare che le persecuzioni, i travaglj, le pene servono per lo più a formare dei gran Santi. Tali effetti scorgesi succedere parimenti nel Mozzi, ed in maniera particolare.

Superate avendo egli tante e sì fastidiose vicende mercè la grazia del Signore, fattosi superiore a se stesso, staccatosi con l'affetto da quanto avesse per ragion di parentado, di patria, d'amici, e da quanto il potesse tener vincolato in questa oscura valle di pianto e di miserie, tutto in modo particolare e null' altro egli più considerava che

degno fosse delle sue cure, sollecitudini, e degli affetti suoi.

Ben s'avvedeva che per lui era imminente l'ora di girsene all'eterno riposo, e non poche fiate lo confidava con chi gli stava intorno, e quantunque la sua vita non fosse stata che un continuo esercizio di virtù, ed un accumular di meriti; nondimeno volle disporsi a quell'estremo punto con una esatta e diligentissima Confession generale, che valesse a rimuovere dal suo cuore ogni dubbio, ogni timore.

Una tale fiducia in lui di ottener salute non era già mal fondata, mentre l'illustre, e saggio Prelato Monsig. Strambi Vescovo di Macerata suo intimo confidente, e buon conoscitore del fondo intimo del P. Mozzi, non ripeteva altro: che la condotta di quest'uomo fedel servo di Dio non ammetteva dubbio veruno della sua santità. Non sapeva saziarsi quell'illustre Prelato dall'addurne le ragioni d'un tale suo fondato giudizio, e qui ne faceva la descrizione delle tante e rare virtù che nell'amico Mozzi avea chiaramente scorte. Dacchè abitava Mozzi in casa Scotti passava spesso col Cavalier Carlo ad Oreno, magnifica villeggiatura di quell'illustre famiglia. Geloso poi egli di occupar ogni ritaglio di tempo, fu particolarmente negli ozj d'Oreno che potè intraprendere a compiere una voluminosa e molto interessante opera sull'argomento delicato ed agitato tanto: *dell' Usura*...

Fra tutto quel nuovo e magnifico palazzo d'Oreno, Mozzi avevasi scielta una sdruscita, e vecchia stanza dell'antica casa, e fors'anche la più inco-

moda col vantarsela a suo genio e carissima. Ivi eresse l'altare, avendone il privilegio del portatile, e vi passava d'ordinario tutto ritirato e solo le intiere giornate nello studio, nell'orazione ec., non rendendosi visibile al Signor Conte, e ben poche volte, che sul cader del giorno, quando cioè alzavasi da mensa.

Ne' dì festivi soleva prestare l'opera sua nelle Parrocchiali occupazioni, e lungo il dì si occupava passeggiando per la campagna a spiegare a' fanciulli ed a provetti rustici, che l'attorniavano in gran folla, la Dottrina Cristiana, allettandoli con premj di crociette, medaglie, e S. immagini per affezionarveli a trarne profitto.

Nell'ultimo anno, che fu il 1813, si recò in Oreno poco dopo la metà di giugno, per dimorarvi più del solito, avendo divisato di farvi con maggior comodo e raccoglimento la Novena di S. Ignazio, come diffatti gustò in quel divoto esercizio, più oltre il solito, dalle sue meditazioni, dolcezze e consolazioni da non potersi esprimere ..... Ma il Signore già lo attendeva a maggiori godimenti.

Avvenne in quel tempo che quelle campagne erano devastate da una quantità di locuste, con un guasto enorme di quelle messi. Quei rustici ricorsero al servo di Dio, il quale accorsovi prontamente a benedire quà, e là i luoghi infesti, n'ottenne dal Signore pronta e prodigiosa liberazione universale.

Restituitosi alla casa, o stata fosse la fatica del viaggio e sotto la sferza d'un cocente sole, o lo

strappazzo nell'attraversare sviatamente que' luoghi per lui molto incomodi, ovvero fosse positivamente una disposizione del cielo, egli si trovò assalito da' suoi soliti accerbissimi dolori, che dovette coricarsi all'istante con segni non dubbj d' una finale malattia.

Difatti la si conobbe da ognuno tale, poichè ad onta degli applicati rimedj non si potè in verun modo sollevare; anzi il male prese un più serio aspetto non ostante i raddoppiati soccorsi.

Questa malattia durò sì violenta per ben più giorni, ma l' infermo s'approfittò nondimeno di quei pochi avanzi benchè dolorosi del viver suo, per accumular senza limite, e senza interruzione maggior copia di meriti per l' eterna vita: spendeva quindi quel tempo nell'orazione, nell' esortazioni e ricordi ai circostanti, ora in udire qualche pia lezione, ora in far recitare preci, e giunse sino ad ascoltare per l'ultima volta la Confessione del piccol Marchesino Arconati, col di cui genitor Cavaliere di singolare pietà avea avuta la più stretta amicizia.

Più volte fu interrogato da Monsig. Strambi che l' assisteva, se fosse rassegnato ad incontrare la morte; l' infermo rispose replicatamente che sì, anzi con la sua solita ilarità di volto soggiunse, che la desiderava ardentemente qual unico spediente per unirsi al suo Signore in Paradiso: quantunque si fosse già spesse volte cibato della SS. Eucaristia mentre celebravasi la Santa Messa nella propria stanza, ciò nondimeno ordinò che gli si portasse il SS. Viatico, e nello stesso giorno pure chiese l' Estrema Unzione.

Non sapevasi dar quiete al vedersi così servito con grave incomodo da tante persone, e pregavale a non volersi tanto incomodare a suo riguardo: entrando poscia in un lungo sopimento od alienazione di sensi, non si conobbe aver sentore per niun' altra cosa che per le celesti, circa le quali rispondeva con mente quasi affatto serena, essendo queste sempre state l'oggetto unico, e l'unica tendenza de' suoi desiderj.

Un tale sopimento di mente cessò tre giorni prima della sua morte, quindi rientrato in se stesso nuovamente, non cessava dal chieder perdono al Signore ed ai circostanti delle mancanze, che temeva aver commesse nella sua malattia: s' espresse coi sentimenti della più tenera gratitudine ver del Cavalier Scotti suo amico e benefico ospite, e, raccomandata la propria sorella Contessa Laura da lui sempre amata per la singolar sua pietà, e che molto spiaceva il lasciarla sì povera nell' età di 80 anni senza sussistenza, ricadde nuovamente nel primiero abbattimento, offuscamento di sensi, e prostrazione di forze, lasciando non dubbj segni d' estrema sua agonia.

Raccolse quindi tutte le sue poche e languide forze, stringendosi al seno l' adorabile immagine del Crocifisso, baciando affettuosamente quelle sacre fonti di grazia e di misericordia, ripetendo alla meglio la professione di fede, tra i replicati sospiri, ed insieme mostrando la sua viva confidenza in Dio, nell' invocare i dolci nomi di Gesù e Maria, esalò l' anima sua in sen del Creatore alle ore 7

pomeridiane del giorno 24 luglio 1815, dopo 27 ore di agonia, e 24 giorni di penoso decubito: nella età d'anni 67 giunto così alla sospirata sua meta, avendone dato mai sempre a conoscere di ciò un ardentissimo desiderio, ed in modo più espresso a Monsig. Vescovo Strambi, nell'occasione che a Mozzi annunziò la morte del P. Soranzo in Russia, sorte che incontrata avea nel servire gl' infermi nei militari Spedali.

Esposto che fu in sulla barra il di lui cadavere nella Cappella domestica di quella famiglia, fu continuamente visitato da numeroso popolo, dal quale veniva toccato con corone e pannilini, come se fosse degno di venerazione; e con grande concorso fu trasportato alla parrocchiale del paese, dove ebbe dalla generosa pietà del mai bastevolmente commendato suo ospite il Conte Carlo Scotti, sontuosi funerali, con apparato, iscrizioni, e concorso immenso di popolo ivi divotamente accorso da tutte le parti che recava meraviglia.

Da tutta questa divota turba fu accompagnato pure il cadavere alla tumulazione nel Cenotafio in un distinto avello apposito: e nel suo ritorno afflitta, e sconfortata per la perdita d'un tanto uomo, temperava l'acerbità del suo dolore raccontando vicendevolmente le virtù, che in quel servo del Signore aveano sempre ammirato.

Divolgatasi per contorni una tale perdita, non potè che universalmente compiangersi: anzi molti de' suoi stessi nemici furono costretti a decantarlo un uomo utile alla società, pieno di virtù cristiane,

degno perciò della comune venerazione; e ravvedutisi de' torti a lui fatti, tuttora ne seguono a tessergliene grandi e dovute lodi.

Pervenuta poscia la fatal nuova a Piacenza, a Borgo S. Donino, a Roma, al Buon Consiglio, al Caravita, ed in altre innumerevoli parti; dapertutto gli si porsero i più pronti e copiosi suffragj con straordinaria funerea pompa: benchè giovi sperare che un' anima, la quale in ogni tempo non ha avuto in vista che la sola gloria di Dio, e 'l ben del suo prossimo: che tanto soffrì sempre con pazienza e costanza, le carceri, l' esilio, lo spoglio di tutti i suoi beni, e le maggiori umiliazioni: che tanto riamò e rimunerò gli stessi suoi nemici: che alla dilicatezza ed integrità di sua coscienza ha sempre accopiata una sì rigida e continua penitenza..... giovi sperare giusta gli Oracoli Evangelici, che quell' anima sia già a fruir di quel guiderdone, che si meritò con l' esercizio di tante, e sì belle cristiane virtù.

Informazioni indicanti i delineamenti del suo Personale.

Il P. Mozzi era magro e basso di statura, di fronte alta e spaziosa, testa calva, occhj incavati, ma molto vivaci, di color oleastro, ma sparuto, bocca grande, labbro inferiore alquanto grosso, naso aquilino. Il suo tratto però era sempre ilare, e la sua compagnia non poteva essere nè più dolce, nè più obbligante. A perpetuare la memoria d' un tanto uomo furono fatte molte iscrizioni lapidarie, tra le quali si legge la seguente ....

A ☧ Ω

HEIC . COMPOSITAE . EXVVIAE . SVNT

ALOYSI . MOZZI . SOC . JESV

DOMO . BERGOMO

VIRI . PIENTISSIMI

ET . SVMMA . ERGA . OMNES . HVMANITATE

QVEM . INTEGRITAS . VITAE . ET . DOCTRINAE . FAMA

PIO . VTRIQVE . PONTIFICIBVS . MAXIMIS

PLVRIMVM . COMMENDAVIT

DECESS . VIIII . KAL . AVG . AN . M . IↃCCC . XIII

ANNOS . NATVS . LXVII

CLARVS . SCRIPTIS . ET . LABORIBVS

PER . ITALIAM

PRO . RELIGIONE . SVSCEPTIS

DEQVE . JVVENTVTE . QVAM . AD . PIETATEM

VBIQVE . SANCTE . INSTITVIT

PLVS . MERITVS . QVAM . TITVLO . SCRIBI . POSSIT

KAROLVS . SCOTTVS . COMES

CVM . LACRIMIS

FECIT . HOSPITI . SVAVISSIMO . B . M

GAVDE . MAGNA . ANIMA . ADVERSIS . QVOD . CREVERIS

HINC . EST

QVA . FRVERIS . MAIOR . GLORIA . PARTA TIBI

INDICE

Capi		pag.
I.	Sua nascita, e sua prima educazione	3
II.	Veste l'abito di Gesuità. Suo Noviziato. Suoi Voti . .	8
III.	Suoi Studj in Milano. Sua dimanda di andare alla Missione delle Indie. Perde la Madre	13
IV.	Soppressione dei Gesuiti. Suoi Studj Sacri	21
V.	Viene eletto Canonico. Sue prime contraddizioni. Suo primo viaggio per l' Italia	36
VI.	Congregazioni Mariane. Suoi principj colla gioventù. Sua prima Predica	43
VII.	Introduce alcune pratiche di pietà nelle Congregazioni. Sala, e Casino di ricreazione	49
VIII.	Viene eletto Arciprete. Dà la regola alla Compagnia di di San Luigi	55
IX.	Casa, e Scuola di Carità	61
X.	Compagnia dell'Amor di Gesù. Esercizj di Sottoriva .	65
XI.	Esercizj nel Casino del Paradiso.	74
XII.	Sue prime Missioni. Suo pellegrinaggio ad un divoto Santuario di Maria Vergine	86
XIII.	Stato delle Congregazioni Mariane. Taccie che incontra	90
XIV.	Cerca un appoggio sovrano alle sue opere. Nasce la rivoluzione. Suo primo arresto	97
XV.	Secondo arresto nel quale viene tradotto in Castello. .	100
XVI.	Viene citato al Comitato di difesa generale e Polizia. Sommessione perfetta al giudizio de' suoi Superiori.	115
XVII.	È chiamato a Milano dall'alta Polizia. Passa negli Stati di Parma.	123
XVIII.	Sue occupazioni a Borgo S. Donnino	130
XIX.	Vuol passare a Roma. Viene la nuova della sua morte. È nominato Professore di Matematica in Piacenza.	141
XX.	Ritorna in Patria. Suo nuovo impegno colla gioventù .	150
XXI.	Ottiene la Chiesa di S. Agata. Opposizione che incontra.	158
XXII.	Istituzione de' Romiti della Carità	162
XXIII.	Lettera a Paccanaro. Passa a Mantova per gli Esercizj, e Missioni	166
XXIV.	Missioni di Reggio, e Favenza	176
XXV.	Passa a Venezia, si ritira all'Eremo de' PP. Camaldolesi.	186

XXVI.	Sue Opere Apostoliche in Venezia	193
XXVII.	Altre sue Opere Apostoliche nello Stato Veneto	198
XXVIII.	Passa a Parma. Suoi annuali Esercizj	203
XXIX.	Missioni di Ragusi	236
XXX.	Missioni di Urbino, e di Urbania	245
XXXI.	Altre Missioni. S' ammala a morte	252
XXXII.	Oratorio del Caravita. Passa a Napoli	258
XXXIII.	Altre sue occupazioni in Roma. Missioni sulle Galere di Cività Vecchia	267
XXXIV.	Della sua Fede	275
XXXV.	Della sua Carità verso Dio.	278
XXXVI.	Della sua Carità verso il prossimo	284
XXXVII.	Sua penitenza.	291
XXXVIII.	Della stima in cui si aveva il Padre Mozzi	293
XXXIX.	Viene espulso da Roma. Passa a Milano.	297
XL.	Sua Morte.	301

FINE

V.o del Canonico Giuseppe Bazzetta per Sua Eminenza Reverendissima il Sig. Cadinale Morozzo Arcivescovo, Vescovo di Novara, e Principe ec.

V.o Luigi Taparelli d. C. di G. Pref. degli Stud.

V.o *Si permette la stampa*
Novara li 11 Maggio 1823.
Il Senator Prefetto Viglietti.